



EMILIO SALGARI

**I DRAMMI
DELLA
SCHIAVITU**

VIGLONCO

Collezioni

2

666

24

BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

I DRAMMI DELLA SCHIAVITÙ

Nella grande Collezione pubblicata dalla
CASA EDITRICE VIGLONGO

Il Romanzo di avventure

oltre al maggior numero dei romanzi di Emilio Salgari, troverete i notissimi Capolavori costituenti l'intero Ciclo dei Ramavala:

I misteri del Mare Indiano

di **LUIGI MOTTA**

I flagellatori dell'Oceano Indiano	L. 500	Il diadema di Nana Sahib
I misteri del Mare Indiano	L. 500	La Malesia in fiamme
Il Dominatore della Malesia	L. 500	La Pantera di Tipperah
Il Re della Jungla		L'Impero dei Ramavala
		La Regina di Syda Darmay
		I due Leoni

Leggendarie imprese dei grandi Corsari

Il Corsaro Rosso di James Fenimore Cooper	L. 500
Il Corsaro Azzurro di Piero Pollino	L. 500
Il Corsaro delle Antille di Carlo Fardella	L. 500

Vicende note ed ignorate dell'Eroe del West

Buffalo Bill

Buffalo Bill contro Buffalo Bill di G. Bertinetti	L. 500
Buffalo Bill capo degli « Scouts » di E. Fancelli	L. 500
Buffalo Bill contro « Nube Rossa » di L. Motta	L. 500
La carica di Buffalo Bill di E. Fancelli	L. 500

EMILIO SALGARI

I DRAMMI DELLA SCHIAVITÙ

ROMANZO D'AVVENTURE

con illustrazioni fuori testo

Copertina a colori di Gastone Regosa

Regosa



ANDREA VIGLONGO & C. EDITORI - Soc. r. l.
Via Bari 15 - Casella postale 412
TORINO

I CAPOLAVORI DI EMILIO SALGARI

pubblicati dalla Casa Editrice Viglongo

rappresentano senza dubbio la più vasta ed attraente serie di romanzi d'avventure per la gioventù, in testi integrali, accuratamente riveduti e sicuramente autentici, oggi esistenti in Italia.

Ogni volume in-8° di pagg. 200-300, è riccamente illustrato con 8-18 tavole fuori testo, stampate in colore a doppio tono su carta finissima.

I nomi degli illustratori sono quelli celebri del mondo salgariano: A. Della Valle, Mario D'Antona, Regosa, Domenico Natoli, Gennaro D'Amato, A. Minardi, Nico Rosso, Germana Tini, Luigi Togliatto, F. Giobbe, Tancredi Scarpelli, F. Fabbi, C. Chiostri, ecc.

Le copertine, in cartoncino resistente, sono tutte stampate in fotolito (offset) a 6-8 colori, con unico disegno su entrambi i piatti e sul dorso, dall'effetto caratteristico e bellissimo.

Le figlie dei Faraoni
Il capitano della *Djuma*
Cartagine in fiamme
Le Pantere d'Algeri
La Montagna di luce
La Sovrana del Campo d'Oro
Capitan Tempesta
La perla sanguinosa
Il sotterraneo della morte
Le Aquile della steppa
Un dramma sull'Oceano Pacifico
Il tesoro della Montagna Azzurra
Le avventure di Simon Wander
Duemila leghe sotto l'America
Il treno volante
La città del Re lebbroso
Al Polo Nord
Verso l'Artide colla *Stella Polare*
L'uomo di fuoco
Gli scorridori del mare
Gli orrori della Siberia
I predoni del Sahara
I solitari dell'Oceano
La Costa d'Avorio
La Capitana del Yucatan
I minatori dell'Alaska
I pescatori di Trepang
I naviganti della *Meloria*
I pescatori di balene
La Stella dell'Araucania
La città dell'oro
Sul mare delle perle
La gemma del Fiume Rosso
Avventura fra i Pellirossa
I drammi della schiavitù
I Robinson italiani
Attraverso l'Atlantico in pallone
I cacciatori del Far-West

(Motta-Salgari)

Il naufragio della Medusa
(Motta-Salgari)
I naufraghi dell'Hansa (Motta-Salgari)

CICLO DEI CORSARI

Il Corsaro Nero
La Regina dei Caraibi
Jolanda, la figlia del Corsaro Nero

CICLO DEI PIRATI DEL BORNEO E DELLA JUNGLA INDIANA

I misteri della Jungla Nera
Le tigri di Mompracem
I Pirati della Malesia
Le due Tigri
Il Re del Mare
Alla conquista di un Impero
La Tigre della Malesia
(Motta-Salgari)
La gloria di Yanez (Motta-Salgari)
Lo scettro di Sandokan
(Motta-Salgari)
Addio Mompracem! (Motta-Salgari)
Il fantasma di Sandokan
(Salgari-Bertinetti)

CICLO DEL MAR GIALLO

Le stragi delle Filippine
Il Fiore delle Perle

CICLO DEI DUE MARINAI

Il tesoro del Presidente del Paraguay
Il Continente misterioso

CICLO DEGLI ESPLORATORI DELL'INFINITO

I Figli dell'Aria
Il Re dell'Aria

Ogni volume costa L. 500

In vendita presso tutte le buone librerie italiane o direttamente presso la Casa Editrice Viglongo, via Bari 15, Torino, che spedisce i volumi, franchi di ogni spesa di imballo e di porto, in qualunque località italiana a chi ne rimette anticipatamente l'importo. Servirsi esclusivamente del Conto Corrente Postale n. 2-31487

La baia di Lopez.

- Adagio, ragazzi, e aprite bene gli occhi!...
- Ma dunque, è venuto qui, mastro Hurtado?
- Chi lo sa, Vasco?...
- Ti ha detto qualche cosa il capitano?...
- Sì e no.
- Ecco un enigma, mastro.
- To', chiacchieriamo come pappagalli e non guardiamo i banchi!... Non udite che la chiglia tocca?
- Un colpo di barra e filiamo ancora, mastro. Fa tanto oscuro, che nella cala della *Guadiana*, a mezzanotte, ci si vede meglio.
- Lo credo, Vasco. Uhm! che odor di polvere si sente qui!...
- E di corda d'appiccati, mastro mio!...
- E ridete, mentre fra un quarto d'ora potete trovarvi alla estremità d'un pennone, con tre braccia di buon spago attorno al collo e le gambe in aria.
- Lo credi, Hurtado?
- Se lo credo?... corpo d'una pipa rotta!... È qui, che l'anno scorso il *Kentucky* ha sorpreso il brasiliano, lo sapete?
- No, Hurtado. Sono stati appiccati tutti?
- Come i ladri: gl'incrociatori non ischerzano e quando mettono le mani su di una nave negriera, gettan via l'avarizia e consumano spago con una abbondanza che fa venire la pelle d'oca.
- Così il capitano Cabral non ci fa più concorrenza.

No, è stato appiccato all'estremità della boma della randa del *Kentucky* ed il suo equipaggio gli ha tenuto compagnia all'estremità dei pennoni. Si dice che non sia mai stato veduto un *fandango* (1) più animato, nè più originale.

— Sfido io! Ben ventisette uomini che facevano la danza della morte!...

— Aprite per benè gli occhi adunque, se non volete farla anche voi, ma... ma per le centomila code del diavolo, cosa si vede laggiù?... Ci siamo di già o...

Il mastro s'alzò violentemente, facendo oscillare la scialuppa, sputò il tabacco che masticava ed aguzzò gli occhi verso il sud aggrostando la fronte.

— È la punta Fetisci — disse Vasco.

— La vedo.

— Ci aspetta Bango?

— È stato avvisato dai negri costieri.

— Sarà pronto il carico?...

— Lo spero. Quel furfante di re sa che non si può passare una settimana su questa costa. Il capo Lopez, lo si sa da tutti, è il punto di ritrovo dei negrieri e gli incrociatori lo tengon d'occhio.

— Ma io non vedo quel dannato legno.

— Vi dico che è venuto qui e che le spie di Bango lo hanno veduto. Se non fosse comparso, il capitano Alvaez non ci avrebbe mandati in esplorazione e sarebbe entrato nella baia a vele spiegate.

— Che sia il *Kentucky*?

— Chi lo sa? Inglesi, francesi ed americani tengono qui incrociatori, per appicare i negrieri e rimandare a casa i negri.

— E credono di liberarli?

— Sì, Vasco — disse il mastro ridendo. — Non sanno che il negro venduto schiavo resterà sempre schiavo anche se ritorna al proprio paese. Basta... aprite gli occhi, e voi, ragazzi, non fate rumore, chè al di là della punta possiamo cadere nelle acque di quei dannati appicca-gente. Avanti, ma prudenza!...

— Ci fermiamo alla punta?

— Sì, ragazzi: aspettano il segnale.

Ecco la luna che appare all'orizzonte.

Bene, Vasco. C'è lo sperchio?

È qui sotto il mio banco.

Benissimo: avanti!...

(1) Ballo messicano.

La scialuppa, sotto le spinte di dieci remi abilmente manovrati, si mise a filare rapidamente sulle cupe acque, dirigendosi verso un promontorio che si protendeva lungamente sull'oceano.

Questa scialuppa che si avanzava con mille precauzioni, lungo quel tratto di costa africana compreso fra l'Ogobai, il grande fiume ultimamente scoperto e il Nazareth, che forma uno dei suoi canali di scarico, avvicinandosi a quell'ampia baia formata dai capi Lopez e Fetisci, era una svelta baleniera, tutta dipinta di nero per meglio confonderla con le ombre della notte; stretta, con la prua aguzza e sottile come la lama di un coltello.

La montavano dodici uomini armati di carabine e di scuri; dodici tipi di veri marinai, dai lineamenti energici, la tinta bronzina, la pelle cotta e ricotta dai morsi spietati del sole equatoriale e dai venti dell'oceano.

Dieci manovravano i remi, procurando di non far rumore, tenendo gli occhi fissi dinanzi a loro come se temessero di vedersi piombare addosso un grave pericolo. I loro volti tradivano una viva ansietà ed una vaga paura: trasalivano ad ogni fragore delle onde rompenti sui banchi di sabbia e contro la spiaggia, ed agrottavano la fronte ogni qualvolta che sull'oceano appariva qualche bagliore.

Gli altri due, che stavano seduti a poppa, pareva che partecipassero alle ansietà ed ai timori dei loro compagni. Uno, un giovanotto sui trent'anni, dalla pelle quasi olivastrea, gli occhi bellissimi, vellutati, come in generale hanno tutti i portoghesi e gli spagnuoli, i capelli più neri dell'ala di un corvo, teneva la barra del timone; l'altro, un pezzo d'uomo alto quasi due metri, dalla muscolatura potente, il petto ampio, le spalle larghissime, la barba foltissima e un po' brizzolata che gli copriva quasi tutto il volto, i capelli lunghi ed arruffati, lo sguardo vivo, quasi feroce, osservava attentamente ogni punto dell'orizzonte e indicava ai remiganti ed al timoniere la direzione che dovevano mantenere, con certi accenti da non ammettere nè repliche, nè esitazioni.

Questo gigante che doveva possedere una forza prodigiosa e un pugno tale da far scoppiare una testa come una zucca, era mastro Hurtado; l'altro che teneva la barra, era Vasco, un terz'ufficiale di marina.

— Dunque — riprese questi rivolgendosi verso il gigante, che scrutava attentamente le rocce del capo Fetisci — non si vede nulla?

— No — rispose il mastro dopo qualche istante. — Pare che la baia sia proprio deserta.

— Dunque la corda che ci deve appiccare...

— Non parlate di corda, Vasco; dicono che porta fortuna, ma io credo il contrario.

— Ah! — si udì mormorare a prua.

— Cosa succede? — chiese Hurtado, alzandosi.

— Siamo sul banco, mastro.

— Gettate l'ancorotto e prendiamo il bagno.

— Non giriamo la punta? — chiese Vasco.

— Non mi fido io: si fa presto a cadere in un agguato.

— È fatto, mastro — disse una voce a prua.

— Tiene l'ancorotto?

— Ha preso bene.

— In acqua, ragazzi, ma badate alle gambe o qualcuno tornerà a bordo zoppo. Voi sapete che i pescicani amano questi paraggi e che non sdegnano la pelle bianca, quando manca la nera.

Il gigante impugnò la scure che portava alla cintola e si calò in acqua immergendosi fino alle anche: i suoi compagni, dopo aver ritirati i remi, fecero altrettanto. La piccola truppa, nel più profondo silenzio, salì sul banco di sabbia contro il quale rompevansi gorgogliando le larghe ondate dell'Atlantico, e si diresse verso il capo Fetisci le cui rocce nere spiccavano nettamente sull'acqua, illuminata dai pallidi raggi dell'astro notturno.

Giunti a venti passi, mastro Hurtado s'alzò quanto era lungo e gettò, su quell'accatastamento di rupi minate e sventrate dall'eterna azione dei marosi, un acuto sguardo.

— Nulla? — gli chiese Vasco che gli stava dietro.

— O io sono cieco come una talpa o il capo è deserto — mormorò il gigante.

Si volse indietro e guardò lungo la costa. Ad una grande distanza, scorse un punto nero, appena visibile, che spiccava su un tratto d'acqua illuminata.

— Benone — mormorò. — La *Guadiana* è là e vedrà il segnale. Avanti, ragazzi, e mano ai fucili.

Il drappello superò gli ultimi banchi che s'alzavano gradatamente, lottò contro la risacca che era violentissima e s'arrampicò sulle rocce del capo, raggiungendo la cima.

Giunti colà, i marinai gettarono un lungo sguardo sul versante opposto. Una vasta baia s'apriva fra il capo Fetisci e il capo Lopez, che si vedeva giganteggiare più oltre, spingendosi per lungo tratto sull'oceano.

Lo specchio d'acqua racchiuso fra i due capi era agitatissimo. Lunghe ondate vi s'ingolfavano con cupi muggiti, e si rompevano

e rimbalzavano sui numerosi banchi di sabbia che s'innalzavano qua e là, formando una specie di barriera con pochi passaggi.

La costa, che s'incurvava formando un immenso semicerchio irregolare, appariva coperta da folti boschi di mangifere, i quali mostravano delle aperture che pareva si inoltrassero assai entro il continente. Guardando attentamente attraverso quelle aperture, si vedeva scintillare dell'acqua che era più chiara di quella dell'oceano.

Mastro Hurtado, con un acuto e rapido sguardo percorse la costa, e lo arrestò su di una costruzione che si innalzava appunto sull'orlo estremo di una di quelle aperture. Guardando attentamente scoprì un punto luminoso, che pareva brillasse nell'interno di quella specie di caseggiato o meglio di grande capanna.

— Il *baracón* — esclamò, stropicciandosi allegramente le mani. — Quel lume m'indica che i costieri di Bango vegliano e che ci aspettano.

Poi si alzò ed osservò con estrema attenzione e con una certa inquietudine, l'orizzonte occidentale.

— Non vedete nulla, Vasco? — chiese all'ufficiale, che aveva puntato un canocchiale.

— Nulla, mastro — rispose il giovanotto.

— Siete ben certo? Sapete che gli incrociatori navigano sovente coi fanali spenti.

— Non vedo nulla.

— Diavolo! — mormorò il mastro, grattandosi furiosamente il capo. — Dove si sarà cacciato quell'appiccagente del malanno? Eppure è stato segnalato!

— Si sarà recato a sorvegliare qualche altra baia. Tu sai che gl'incrociatori non sono molto numerosi e che devono guardare un tratto di costa di 6400 chilometri.

— Lo so che non sono più di sessanta e che le coste africane hanno uno sviluppo immenso, ma... orsù, sapremo dai segnali se abbiamo da temere o no.

— Una parola, mastro — disse un marinaio.

— Parla, Balboa.

— Che si sia celato entro l'Ogobai o nel Nazareth?

— I costieri di Bango lo avrebbero veduto.

— Allora è andato a sorvegliare la foce del Gabon.

— Speriamo che così sia, giovanotto. Presto, raccogliete delle legna e facciamo i segnali.

I marinai si dispersero per le rocce e radunarono quanti sterpi

poterono trovare, formando tre mucchi lontan l'uno dall'altro una quindicina di passi.

Il mastro, dopo d'aver lanciato uno sguardo sospettoso sull'orizzonte occidentale, come se da quella parte temesse la comparsa dell'incrociatore, accese l'acciarino e diede fuoco alle tre cataste.

Le fiamme guizzarono attraverso il fumo crepitando, tingendo di una luce sanguigna le rocce circostanti. Il mastro, che aveva tratto da una tasca un vecchio orologio di dimensioni gigantesche, contò cinque minuti, poi s'affrettò a far spegnere quei fuochi che se servivano di segnale ai costieri di Bango, potevano anche attirare l'attenzione di qualche importuno curioso, navigante al largo della baia.

I marinai, che si erano celati dietro alle rocce, tenevano gli occhi fissi sulla grande capanna che si scorgeva confusamente fra i grandi alberi che coprivano la costa. Parevano tutti impazienti, ma assai inquieti e di quando in quando si guardavano alle spalle, come se temessero di venire sorpresi.

Ad un tratto si videro delle ombre accorrere sulla spiaggia che stava a loro dinanzi, poi si videro dei rapidi bagliori apparire e scomparire, quindi brillarono tre falò che arsero per cinque minuti.

— Benissimo — mormorò il mastro. — I costieri ci aspettano.

— Verranno i *pombeiros*? — chiese Vasco.

— Certamente: se non vengono, non darò il segnale alla *Guardiana*. Le precauzioni non sono mai troppe in questi tempi e su queste coste.

— Eccoli! — mormorarono i marinai.

Una barca si era staccata dalla spiaggia e si dirigeva rapidamente verso la punta occupata di marinai, avanzandosi con grande rapidità, quantunque fosse spinta da due soli remi. Manovrò abilmente e con grande sicurezza attraverso i numerosi banchi di sabbia che ingombravano la vasta baia di Loney, sormontando agilmente le ondate e le contro-ondate della risacca e venne ad arenarsi ai piedi del promontorio.

Chi vive? — gridò il mastro, puntando la carabina.

Pombeiros di Bango — fu risposto.

— Avanti!...

Due negri di alta statura, vestiti con un semplice sottanino di tela rigata, ma arricchiti di braccialetti d'avorio e di rame, garran-

picarono sulle rocce e raggiunsero il mastro, che non aveva abbassata la carabina.

— Ah! siete voi, figliuoli? — chiese a questi. — Si vegliava adunque al *baracon*?

— Vi aspettavamo, mastro Hurtado — rispose uno dei due negri.

— Come sta Bango?

— È più grasso che mai.

— Ne ho piacere — disse il mastro ironicamente. — Sono pronti gli schiavi?

— Sono nascosti nel bosco.

— Carico grosso?

— Cinquecento negri.

— E l'incrociatore? L'avete veduto voi?

— Sì, è venuto a ronzare dinanzi alla baia, tre giorni fa.

— Siete certi che non sia nascosto entro il Nazareth o l'Ogohai?

— Le nostre spie vegliano alle foci dei due fiumi e non l'hanno veduto.

— Che si sia proprio allontanato?

— Siamo certi di ciò, ma se vi preme la pelle, non perdetevi tempo. Bango è inquieto e ha premura di lasciare la costa.

— E noi più di lui — disse il mastro. — Andate a dire al vostro re, che si tenga pronto, perchè qui c'è odore di polvere e domani sera noi riprenderemo il largo.

— Vi avverto che Bango ha molta sete e che non ha più nè tafià, nè rhum di tratta.

— Abbiamo delle botti, da dare a quell'ubbriacone. Andate: fra mezz'ora la *Guadiana* sarà qui.

I due negri ridiscesero le rocce, risalirono nella loro imbarcazione e s'allontanarono rapidamente.

Il mastro esaminò ancora attentamente l'orizzonte occidentale col lungo canocchiale che portava a bandoliera, crollò due o tre volte la testa come se non fosse interamente sicuro del fatto suo, poi, volgendo-i verso i marinai, disse:

— Datemi lo specchio.

Un marinaio gli porse l'oggetto richiesto.

Il mastro guardò la luna che gli stava quasi di fronte, nella sua completa pienezza, inclinò leggermente lo specchio in modo che i raggi dell'astro si rifrangessero sul vetro, e lo fece brillare tre volte.

Dopo qualche minuto, ad una grande distanza, si vide innal-

zarsi un razzo, il quale scoppiò ad una grande altezza, spandendo intorno una miriade di punti luminosi.

-- Avanti, *Guadiana* -- mormorò il mastro, con un sospiro.
— Speriamo che la corda, nemmeno questa volta ci appicchi!

II.

Gl' incrociatori.

Il punto nero che spiccava sull'oceano illuminato dalla luna, dopo il segnale del mastro ed il razzo, si era messo in movimento. Lo si vedeva correre velocemente lungo la costa africana e ingrandire di minuto in minuto.

Le sue bianche vele, percosse in pieno dall'astro notturno, spiccavano nettamente sull'azzurro cupo dell'oceano quantunque la distanza fosse ancora notevole.

Il mastro ed i marinai, ritti sulle rocce più elevate del promontorio, non perdevano di vista la rapida nave e pareva che volessero attirarla con la potenza dei loro sguardi.

— Più presto, più presto -- mormorava il mastro, che gettava degli sguardi inquieti verso l'ovest. -- Forse gl'incrociatori non sono lontani!

Dopo mezz'ora, la *Guadiana* giungeva presso i primi banchi di sabbia del promontorio. Con una rapida manovra virò di bordo, girò attorno al lungo capo, evitò destramente le secche numerose che si celavano a fior d'acqua ed entrò a vele spiegate sull'ampia baia, guizzando con una sicurezza meravigliosa, fra le isolette ed i banchi di sabbia.

Imbarca! -- gridò una voce partita dalla nave.

Al Nazareth? -- chiese Vasco.

Al Nazareth! -- rispose la medesima voce.

Ai remi, ragazzi -- disse il mastro che pareva contentissimo. -- Per questa volta gli incrociatori non ci prendono.

Discese le rocce seguito dai suoi marinai, attraversarono i banchi che la bassa marea aveva allora lasciati quasi scoperti, e s'imbarcarono nella baleniera.

Arranca a tutta lena! -- comandò Vasco.

La rapida e leggera imbarcazione girò il capo ed entrò nella baia, seguendo la medesima via tenuta poco prima dalla nave, la quale era ormai scomparsa entro una grande fenditura della costa. Mentre Vasco aveva ripresa la barra del timone, il mastro si era messo a prua per meglio evitare i numerosi banchi subacquei che si estendevano in tutte le direzioni, formando una specie di immenso labirinto, ma quasi invisibile.

Erano già giunti a mezza baia, quando i marinai si arrestarono bruscamente dall'arrancare, gettando una sorda imprecazione.

— Cosa succede? — chiese il mastro, volgendosi. — Avete qual...

La frase gli si gelò sulle labbra, mentre impallidiva come un cencio lavato.

— Un segnale!... — esclamò con voce rotta.

Laggiù verso l'ovest, dove l'orizzonte si confondeva con l'oceano, un razzo azzurro s'innalzava in aria descrivendo degli strani serpeggiamenti, come se un forte vento lo investisse. Scoppiò spandendo all'intorno una pioggia d'oro, con una detonazione che giunse fino agli orecchi dei marinai della baleniera.

— Un segnale! — ripeté mastro Hurtado, coi denti stretti e facendo un gesto di furore. — Ah! lo dicevo io, che qui c'è odor di polvere...

— E di corda — aggiunse Vasco.

— *Caramba*, no! La corda è ancora lontana, Vasco, ve lo dico io — disse il mastro. — Quei cani non ci tengono ancora nelle loro mani, e la *Guadiana* è tal nave da difendersi con un coraggio da leonessa ferita.

— Uhm! — fe' un marinaio, levandosi di bocca il pezzo di tabacco che masticava e mettendoselo delicatamente nella fodera del berretto. — Temo di non poter terminare la mia cieca.

— Cosa mormori tu, squalo d'acqua dolce? — chiese il mastro.

— Vi dico che non ci vedo chiaro in questa faccenda, mastro Hurtado, e quella nave che lancia dei razzi non deve essere sola.

— Cosa vuoi dire? — chiese il gigante, con ansietà.

— Voglio dire che quella nave corrisponde con qualche altra e che ci prepara un agguato fra due o tre fuochi. Là..., guardate, mastro... ve lo dicevo io?...

— Sacripanti! — esclamò il mastro, con furore.

Verso il sud, ma ad una grandissima distanza, una sottile linea di fuoco si era innalzata, descrivendo una grande curva e prima di dileguarsi aveva mandato uno sprazzo di luce tale da po-

ter essere scorto ad una quindicina ed anche ad una ventina di miglia.

Ormai non vi era più alcun dubbio. In alto mare, due navi corrispondevano fra di loro col mezzo di razzi di grande potenza, e tali dovevano essere, poichè in quella direzione non vi era alcuna terra. Erano segnali di soccorso o dovevano avere un significato ben più terribile pei negrieri? Se il mare fosse stato sconvolto, o fuor della baia infuriasse un uragano, si poteva credere che una nave pericolante invocasse dei soccorsi, ma la notte era tranquilla e la costa africana era troppo vicina perchè le cielluppe di quella nave non potessero raggiungerla, con l'equipaggio ed i passeggeri. No, quelle due navi dovevano scambiarsi dei segnali ben più gravi, il cui significato sfuggiva agli occhi dell'equipaggio della baleniera, ma non interamente. Quei marinai sentivano per istinto che si trattava di loro o meglio della *Guadiana*, e che un grande pericolo minacciava tutti.

Dopo quei due razzi, nessun altro segnale apparve sulla fosca linea dell'orizzonte occidentale. Invano i marinai sbarrarono per bene gli occhi, sperando di discernere qualche punto oscuro sull'acqua dell'oceano e invano il mastro scrutò lungamente l'orizzonte, col canocchiale.

— Orsù, — disse questi, con voce sorda. — Qui non bisogna perdere tempo ed è necessario avvertire subito il comandante. Mano ai remi e avanti a tutta velocità!

La baleniera ripartì rapida come una freccia, balzando e rimbalzando sulle ondate della risacca e s'avvicinò al *baracon* dinanzi a cui si vedevano vegliare parecchi negri armati di lance e di vecchi fucili. Il mastro s'alzò gridando:

— È sul fiume, Bango?

— Sì, — risposero le sentinelle.

— Avete veduto i fuochi?

— Sì.

— Buona guardia, se volete bere del talia.

— Non temete.

La baleniera riprese la corsa dirigendosi verso il Nazareth, uno dei bracci principali dell'Ogobai, che la *Guadiana* aveva già risalito senza arrestarsi.

La foce di quel vasto fiume, che forma un delta considerevole che si estende fra 0° 11' di latitudine sud e 9° 3' di longitudine est e 1° 17' di latitudine e 5° 56' di longitudine, è intersecata da una numero infinito di bracci, i cui più notevoli sono il

Nazareth, il Messia e il Ferdinando Vas che per lungo tempo si credettero fiumi indipendenti.

Grandi paludi la ingombrano, tagliate da canali e canaletti in mezzo ai quali nuotano mostruosi coccodrilli sempre avidi di preda, ma più oltre si estende un bosco immenso di mangifere, che si prolunga per parecchie dozzine di miglia entro il territorio dipendente del re Bango.

A quell'epoca, nessuna fattoria europea aveva ancora osato affrontare le esalazioni pestilenziali che s'innalzano sulle acque neraastre puzzolenti dei canali, che gli stessi negri fuggivano. Quelle paludi godevano una sinistra fama e tutti non ignoravano, che fra quei bambù e quei palétuvieri, si celava la morte sotto forma di febbri fulminanti.

Già all'olfatto dei marinai giungevano i primi sintomi di quell'aria mortale. Erano miasmi puzzolenti, prodotti dal corrompersi degli alberi e delle erbe trascinati al mare dalle piene, durante la stagione delle grandi piogge e bagnati alternativamente dalle acque dolci e salate, ma quei negrieri, uomini rotti a tutte le fatiche e abituati a tutti i climi, non erano tali da spaventarsi per così poco.

La baleniera, guidata dalla robusta mano di Vasco, superò la barra e si cacciò nel Nazareth, le cui sponde sparivano sotto una vera muraglia di verzura. Colà s'intrecciavano confusamente dei giganteschi mangli, che in quelle regioni raggiungono uno sviluppo enorme, colle felci arboree, dal fusto sottile e assai lungo; le aloe si curvavano graziosamente sulle nere acque del fiume accanto agli aselepodì e alle mangifere; gli alberi del legno di ferro, così chiamati per la loro estrema durezza, che sfida la miglior scure, si frammischiavano ai fichi baniani dalle radici immense, disposte in forma di palafitte; i bambù s'intraleciavano con gli arbusti acquatici esalanti febbri mortali; i banani con gli alberi rossi da tintura ed in mezzo a quel caos di vegetali d'ogni specie e d'ogni dimensione, giganteggiavano i secolari baobab, che da soli formavano una foresta intera, coi loro tronchi enormi ed il numero infinito dei loro rami.

Qua e là, sotto quelle volte di verzura, i marinai udivano non senza un brivido, rauchi sospiri, sibili acuti, sordi muggiti, potenti fischi e di quando in quando dei sonori ruggiti che facevano tacere tutti gli altri per parecchi minuti, poi nelle acque fangose e puzzolenti udivano piombare dei corpi pesanti e degli spruzzi giungevano fino alla scialuppa.

È un serraglio questo, - borbottava il mastro. - - Cocco-

drilli, serpenti, ippopotami, rinoceronti e perfino dei leoni, si divertono come fossero nei grandi boschi dell'interno. Compiango i sudditi di quel furfante di Bango, che devono fornire non poche costolette a questi signori della foresta.

La baleniera che saliva con grande rapidità, essendo la corrente debolissima, quantunque scendesse con la marea, dopo venti minuti giungeva dinanzi ad una profonda insenatura, sulle cui rive si rizzavano parecchie grandi capanne e si agitava una tribù di negri chiassosi.

La *Guadiana* era già giunta ed il suo equipaggio, dopo d'aver gettate le ancore, stava imbrogliando le vele e mettendo in acqua le imbarcazioni.

La baleniera in pochi colpi di remo l'abbordò sotto l'anca di babordo ed il mastro salì la scala con un'agilità da scimmia, malgrado la sua età e la sua pesantezza.

— Dov'è il capitano? — chiese egli, facendosi largo fra i marinai della coperta, che s'affrettavano a levare dalla stiva una quantità di barili, di fucili, di pacchi e di casse che disponevano confusamente lungo le murate ed attorno agli alberi.

— Eccolo laggiù a prua, mastro — disse un timoniere. — Abbiamo delle novità?

Hurtado si allontanò rapidamente senza rispondere e si direbbe verso un uomo, che impartiva degli ordini ad un gruppo di marinai riuniti a prua.

Quell'uomo poteva avere trentacinque o trentasei anni. Era di statura elevata, di forme vigorose ma eleganti, di carnagione assai abbronzata, quasi olivastrea, ma con due occhi di un nero scintillante, che delle donne gli avrebbero invidiati, ed i lineamenti fini ed energici, ombreggiati da una barba nera tagliata all'americana. Anche di primo acchito s'indovinava che quell'individuo doveva essere dotato di un coraggio non comune e di un'audacia a tutta prova, ed infatti non vi era da ingannarsi.

Il capitano Alvaez, di nascita brasiliano, quantunque alla sua nave facesse battere bandiera portoghese, passava per uno dei più audaci negrieri che solcassero i flutti dell'Atlantico.

Nessun pericolo lo sgomentava. Sfidava con sangue freddo straordinario e le più tremende tempeste e le insidie degli incrociatori scaglionati sulle coste africane per impedire la tratta degli schiavi. Rotto a tutte le avventure, pronto a tutto, nessuna cosa lo sgomentava e sfidava imperterrito la morte, con una temerità che rasentava la pazzia.

Già noto a tutti gli incrociatori, che l'avevano più volte inse-



— Raso de Alagoas em andamento — (Pau de Arara)

guito per catturarlo e impiccarlo, come avevano appiccato dodici anni prima suo padre, sorpreso alla foce della Coanza da due navi da guerra inglesi. Io si cercava accanitamente dappertutto, ma egli era tale uomo da ridersi di quei potenti nemici.

Aveva già compiuto oltre trenta viaggi dalle coste d'Africa a quelle del Brasile, con carichi di negri, guadagnando milioni, ma non si era ancora ritirato. Quella vita piena di pericoli e di grandi emozioni, esercitava su di lui un fascino strano ed egli non si era mai deciso a dare un addio definitivo a quell'oceano irto di tanti pericoli per lui ed a vendere la sua *Guadiana*, che amava come fosse carne delle sue membra.

Vedendosi dinanzi mastro Hurtado col viso sconvolto, gli occhi irrequieti, indovinò subito che qualche cosa di grave doveva essere accaduto, per scombussolare quel gigante che sapeva non essere facile a commuoversi.

— Mi rechi qualche brutta nuova. Hurtado? — gli chiese avvicinandolo.

— Sì, capitano, e molto grave, — rispose il mastro.

— Suppongo che non sarà scoppiato il fuoco a bordo, — disse Alvaez, sorridendo.

— Eh, *caramba!*... Preferirei un incendio a quello che sta per accadere.

— Parla, adunque.

— Stiamo per essere bloccati, capitano.

— Da chi?... — chiese Alvaez, corrugando la fronte.

— Dagli incrociatori.

— Ah!... sono giunti?...

— Sì, capitano.

— Quanti sono? — chiese il negriero con voce perfettamente tranquilla.

— Due, se non m'inganno.

— Sei certo?

— Ho veduto due razzi alzarsi al largo.

— L'hanno adunque proprio con me?... Non basta la vita di mio padre per quelle canaglie?... Ma bah!... la pelle del figlio è molto dura e la corda che deve appiccarmi non l'hanno ancora tessuta, Hurtado.

Stette alcuni istanti silenzioso, come se pensasse a qualche cosa, poi riprese:

— Credi che entreranno nella baia?...

— Vi sono troppi banchi, capitano, per avventurarsi fra i due promontori. Ci aspetteranno al largo.

Allora li faremo correre, Hurtado. La *Guadiana* non ha rivali in velocità.

— Ma sono due, capitano.

— Passeremo fra i loro fuochi, e guai a loro, se si mettono dinanzi alla mia prora. Il nostro sperone è solido e li sventrerà.

— Che cosa devo fare?

— Preparare i cannoni e le armi; bisogna che fra quattro ore tutto sia pronto per approfittare delle tenebre.

— Lasciamo la baia questa notte?

— È necessario, Hurtado.

— Ma Bango?...

— Si sbrigherà presto o si terrà i suoi schiavi. Signor Kardec!

Un ufficiale che stava facendo calare in acqua le scialuppe, udendo la chiamata accorse.

Quest'uomo era il comandante in seconda della nave negriera. Poteva avere trentaquattro o trentasei anni: era di statura media, di corporatura massiccia, con le spalle larghe, con una testa quadra, piantata su di un collo corto, ma grosso come quello d'un giovane toro.

A prima vista riusciva subito antipatico, ed infatti a bordo della *Guadiana* aveva ben pochi amici; ispirava però a tutti un vago, indeterminato terrore.

Quella tinta pallida, quasi cadaverica, del suo viso butterato dal vaiolo, quegli sguardi color dell'acciaio, quei lineamenti duri, che tradivano una ferocia mal celata, quei suoi modi ruvidi, brutali, quella sua voce che aveva un non so che di metallico, facevano uno strano effetto sulle persone che lo avvicinavano.

Chi era quell'uomo? I marinai lo ignoravano e forse lo stesso capitano non avrebbe saputo dirlo.

Si sapeva solo che era bretone, che malgrado i suoi modi e i suoi difetti era un valente marinaio, pronto a tutto, deciso a tutto, ed un rigido osservatore della disciplina di bordo.

Era stato raccolto tre anni prima su di una scialuppa, perduta in mezzo all'oceano Atlantico ed era stato subito ricevuto fra l'equipaggio. Le sue cognizioni nautiche, la profonda conoscenza che aveva dei negri e della tratta, il suo valore personale, l'avevano spinto subito in alto e il capitano Alvaez, che apprezzava i coraggiosi, dopo sei mesi l'aveva nominato suo tenente.

Sul conto di quel bretone, correvano però delle brutte storie, fra l'equipaggio; alcuni affermavano che era stato cacciatore di schiavi; altri che aveva fatto il pirata e che sulla coscienza dei delitti doveva averne parecchi, ed altri ancora affermavano che

doveva aver fatto conoscenza con le manette e con le catene dei condannati. Il fatto è che nessuno lo amava, ma tutti lo temevano e forse anche il capitano non lo vedeva troppo di buon occhio.

- - Signor Karglec, — disse Alvaetz, muovendogli incontro. — Noi stiamo per venire bloccati.

Il bretone rimase impassibile.

- - Mi avete compreso? — chiese il capitano.

- - Perfettamente, signore, — rispose il secondo con voce tranquilla.

- - Or bene, siccome nè io nè gli altri abbiamo voglia di farci appiccare, v'imbarcherete su di una baleniera e andrete a sorvegliare le navi nemiche alla foce del fiume.

- - E poi?

- - Fra tre ore noi scenderemo il Nazareth e voi verrete a riferirmi ogni cosa.

— Sta bene, signore, — rispose il bretone.

- - Ed ora, — disse Alvaetz volgendosi verso il mastro, — andiamo a trovare quel furfante di Bango.

III.

Il re Bango.

Nel 1858, cioè all'epoca in cui si svolge questa veridica istoria, il re Bango era all'apogeo della sua potenza. Le sue orde, guidate da valenti guerrieri, avevano conquistato i paesi circostanti, portando i confini del suo reame a settantadue chilometri dalla foce dell'Ogobai, minacciando di assorbire perfino le numerose tribù dei Baccalai che occupano le regioni interne e le rive dell'alto corso di quel grande fiume.

Questo re ubbriacone e feroce, in quel tempo esercitava la tratta degli schiavi su larga scala, ed era noto a tutti i guerrieri.

Avido come lo sono in generale quasi tutti i despoti negri, manteneva gran parte della sua popolazione sotto le armi, per lanciarla ora contro questa, ora contro quella tribù dell'interno, onde non lasciare sprovvisti di schiavi i suoi *bazacon* situati sulla costa. In mancanza di prigionieri, questo miserabile, vendeva perfino i suoi sudditi!...

Diamine! Sua Maestà negra non doveva rimanere senza tafia, e senza rhum, liquidi che poteva solamente ottenere dai negrieri, ed in mancanza di schiavi caricava i vascelli di sudditi.

Questa canaglia di monarca, aveva organizzato un'attiva sorveglianza su un gran tratto di costa, per essere pronto alle richieste dei negrieri ed avvertirli dei pericoli che correivano da parte degli incrociatori inglesi, francesi e americani, che ronzavano di frequente nei pressi della vasta baia di Lopez.

I suoi *pombeiros* — con tale nome si chiamano i negri che conducono le carovane di schiavi e che si dedicano alla tratta — si trovavano scaglionati in grande numero sulla costa, per sorvegliare le mosse delle navi da guerra e spiare l'arrivo delle navi negriere.

Nei due grandi *baracon* che sorgevano sulle sponde della baia, e dei quali anche oggidì si scorgono gli avanzi, manteneva sempre delle centinaia di schiavi pronti ad essere stivati nei frapponti delle navi negriere, ma la sorveglianza degli incrociatori, i quali facevano su quelle coste dei frequenti sbarchi, lo costringevano sovente a ritirarli nell'interno e li radunava sulle sponde del Nazareth, sulle cui acque le sole navi negriere ardivano avventurarsi.

Appena giunta la *Guadiana*, Bango lasciò la sua capanna reale seguito dai suoi maghi, dai grandi dignitari; dalle sue trecento mogli e da un corpo di guerrieri scelti, per accogliere degnamente il capitano Alvaez che conosceva da lunga data, e che sapeva non essere taccagno come i suoi colleghi.

Bango aveva a quell'epoca poco più di trent'anni, ma le orgie sfrenate, l'abuso soverchio di liquori e del vino di palma, l'avevano invecchiato e indebolito assai, tanto che pareva avesse superata la cinquantina.

Aveva indossato il suo costume più bello e le sue gioie più scelte, diventando più ridicolo che mai. Si era messa sul capo la sua famosa corona, un diadema da teatro regalatogli da una casa brasiliana (1), composto di un cerchio d'oro massiccio ornato di pietre false, mettendovi sopra un elmo da pompiere tutto ammaccato; aveva indossato un lurido e cencioso frak ma che era adornato di cordoni dorati e di due monumentali spallierini; un sottanino da saltimbanco cosparso di lustrini e le sue gambe si perdevano entro un paio di lunghi stivali, che dovevano avere appartenuto a qualche gigante, a giudicarli dalla larghezza e lunghezza delle piante. Un gran numero di braccialetti di rame e di ottone ed un ba-

(1) Storico.

stone col pomo argentato, che doveva aver appartenuto a qualche capo-musica, completavano l'abbigliamento di quel monarca di negri, il quale per umettarsi la lingua in attesa di bagnarla col tafià del negriero, rosicchiava con visibile soddisfazione il suo ultimo pezzo di sapone color di rosa e profumato.

Alvaez, il mastro, ed una dozzina di marinai armati, non essendo cosa prudente sbarcare inermi fra quella tribù che poteva giuocare un brutto tiro per impadronirsi della nave, con pochi colpi di remo attraversarono il fiume e sbarcarono ai piedi dei grandi *baracon* che si estendevano lungo la riva per un buon tratto, salutati da grida di gioia e da parecchi colpi di fucile sparati dalla scorta del re.

Bango si avanzò con molta gravità incontro al capitano e gli strinse la mano all'europea, poi prese dalle mani di mastro Hurtado una bottiglia di tafià e la tracannò quasi tutta.

— È del migliore, — disse, da uomo che se ne intende. — Senza di questa non sarei stato capace di parlare, capitano. Come stai?... E i tuoi uomini?... Mi hai portato molto tafià? Le mie cantine sono a secco e le mie donne hanno molta sete, sai? Sono tre lune che io ti aspetto e che sospiro un sorso di rhum e...

— Basta. — disse Alvaez, ruvidamente. — Non sono sbarcato per udire le tue chiacchiere. Bango, i miei minuti sono contati e se non mi sbrigo, corro un grave pericolo.

— Un pericolo?

— Sì, due incrociatori mi aspettano per darmi la caccia.

Bango lasciò cadere la bottiglia e la sua pelle, più nera di un sacco di carbone, divenne grigiastrea, cioè pallidissima.

— Ma allora corro un grave pericolo anch'io, — gemette. — E i miei *gangas* non me lo hanno detto!... Ne farò gettare due ai coccodrilli del fiume.

— Lascia in pace i tuoi stregoni ed ascoltami senza farmi perdere tempo. Quanti schiavi hai da consegnarmi?

— Cinquecentoventi.

— Ne volevo seicento.

— Vi aggiungerò ottanta sudditi.

— I tuoi sudditi sono poltroni come te, e te li lascio. Bisogna che fra tre ore i tuoi schiavi siano sulla mia nave.

— È impossibile, capitano, combinare un così grosso affare in tre ore. Non mi lasci nemmeno il tempo di vuotare una bottiglia di tafià.

— Se ti preme sbarazzarti dei tuoi schiavi, me li consegnerai senza tante discussioni.

— Ma gli schiavi sono in rialzo, le spedizioni diventano pericolose, fruttano poco e...

— Ti conosco, vecchia pelle. Non cominciare con delle storie rancide, od io sciolgo le vele e vado a caricare sulle rive del Congo o della Coanza, dove vi è abbondanza di schiavi.

— Ti farai prendere dagli incrociatori.

— Questo è affare mio. Orsù, andiamo al *pombo*.

— Non ho il mio *pombeiro*.

— Farò senza il tuo grande mediatore. Fra noi ci intenderemo meglio e più presto.

— Ma tu sai che occorre del tempo per un così grosso affare.

— Basta. Bango. Ti ho detto che due incrociatori mi aspettano fuori della baia ed io non ho voglia di farmi catturare pei tuoi begli occhi da coccodrillo.

Il negro, che cercava di stancare la pazienza del capitano per imporgli più tardi delle condizioni gravose, vedendo che non vi era modo di spuntarla, si rassegnò a condurlo nel *pombo* il quale non è altro che un grande cortile dove si concludono le compere e le vendite.

Seguito dai suoi maghi o *gangas* e dai principali dignitari, condusse il capitano ed i suoi uomini nell'interno di un grande *baracon*, dove aveva già fatto trasportare il suo trono, consistente in un seggiolone sgangherato e sormontato da una testa di coccodrillo, emblema della sua tribù.

Il capitano fece distribuire le bottiglie che i marinai avevano portate, contenenti del tafia di qualità superiore e del *rhum* del più forte, preliminare questo, che i negri osservano scrupolosamente. Senza quella prima bevuta, sarebbe stato fiato sprecato, poichè i negri trattano i loro affari con la bottiglia alla mano a loro svantaggio però, perchè i negrieri approfittano della loro ubbriachezza per ingannarli all'ultimo momento.

Ordinariamente le trattative per l'acquisto degli schiavi richiedono delle lunghe ed animatissime discussioni, che terminano sempre con delle colossali bevute, ma senza venire ad una conclusione. I negri, grandi chiacchieroni, non valutano il tempo; che un affare si concluda oggi o fra una settimana, poco a loro cale, tanto più quando sanno che il compratore paga da bere.

Cominciano col chiedere sempre il doppio o il triplo del valore dello schiavo o della merce, poi a poco a poco ribassano il prezzo, ma continuano a suscitare ostacoli, finchè vedono che il compratore ha esaurita tutta la sua pazienza e soprattutto la provvista di tafia.

Alvaez però, non era uomo da perder tempo in vane chiacchiere, specialmente ora che sapeva di essere atteso dagli incrociatori. Voleva affrettare il carico a qualunque costo, per uscirne dalla baia col favore delle tenebre. Conoscendo i passi ed i banchi, sperava di prendere il largo senza essere veduto dai suoi accaniti nemici.

- - Spicciamoci, - - disse a Bango, che continuava a baciare con l'avidità d'una scimmia macaco, la bottiglia di tafià datagli dal mastro. — Berrai più tardi, se vorrai.

— Ti ascolto. — disse il monarca. — Ma ti avverto che i prezzi dei negri sono rialzati.

— Me lo hai già detto, ma io so che al Congo l'*ebano vivo* (1) abbonda.

— Ma è lontano.

— La mia nave fila come una rondine marina. Orsù, quanti uomini?

— Trecento, tutti sani, vigorosi, bei pezzi di guerrieri.

— Quante donne?

— Cent'ottanta e il rimanente ragazzi.

— Il prezzo?

— Lasciami bere un sorso prima. Corri come la tua nave.

— Ti ho detto che ho fretta e che gli equipaggi delle navi da guerra possono sorprendermi qui.

— Vuoi spaventarmi? - - urlò il re, tremando e guardandosi attorno, per accertarsi di non essere stato abbandonato dalla sua scorta.

— Non vale la pena; so che tu non hai paura, e che sei un re potente.

— È vero, - - disse il monarca. — Bango non ha paura.

— Il prezzo?

— Ma gli schiavi sono...

— In rialzo, me l'hai ripetuto dieci volte, furbo compare. Lascia andare le chiacchiere, o giuro sui tuoi feticci di andarmene al Congo.

— Dunque vuoi lasciarmi senza tafià? Cosa diranno le mie donne? — piagnucolò il monarca.

— È il tuo ventre, ubbriacone! — disse il mastro.

— Basta, per mille corna del diavolo! — esclamò Alvaez, che perdeva la pazienza. — Il prezzo, o faccio salpare le ancore e ti lascio gli schiavi.

(1) Espressione che significa schiavi da comperare.

--- Non andare in collera, compare.

— Ne ho abbastanza delle tue chiacchiere e conosco la tua tattica che è quella di far perdere la pazienza alle persone. Il prezzo, ti ripeto.

--- Hai tanta fretta e non mi hai dato che due bottiglie, mentre le altre volte ne vogliamo parecchie...

— Vuoi finirla?...

— Bene, bene, mi rifarò un'altra volta. Dunque tu vuoi sapere il prezzo. Uhm! sono un po' cari gli schiavi questa volta. Quei dannati Baccalai si difendono come leoni e non si lasciano più cogliere di sorpresa dai miei bravi guerrieri. E i Fani?... Nell'ultimo combattimento mi hanno ammazzato più di trecento uomini e me ne hanno storpiati mille almeno.

— Ricominci le chiacchiere ora? — disse Alvaez, facendo atto d'alzarsi.

— No, compare, ti esponevo i pericoli e le fatiche che devono affrontare i miei valorosi guerrieri.

--- Me ne infischio io delle tue bande di furfanti.

— Sai che ho perduto tre dei miei più valenti capi, per imprigionare il gran capo Niombo?

— Niombo? Chi è quest'uomo?

— Il più terribile negro dell'Africa equatoriale, un uomo che possiede una forza prodigiosa e che se non riuscivo a catturarlo, avrebbe distrutto il mio regno.

--- Era un re?

— E un re potente, poichè tutti i Fani, i Grebo, i Mopanghi, i Baccalai e perfino i Kru della costa gli erano sottomessi.

— Viene dall'interno?

— Chi lo sa? Si dice che sia un figlio del re di Caongo, ma non ti saprei dire se ciò sia vero, però dev'essere di sangue reale e di buon sangue.

— E come lo hai catturato?

--- Le mie bande lo sorpresero in un villaggio poco discosto dai miei confini, mentre era accompagnato da una cinquantina di guerrieri, ma pagarono ben cara la vittoria. Mi si disse che Niombo si difese come un leone e che da solo uccise più di trenta assalitori, quantunque fosse armato di una semplice mazza.

Vuoi cedermelo? — chiese Alvaez.

— Sì, ma quell'uomo lavorerà come dieci schiavi e perciò me lo pagherai più caro.

Vedremo.

Ma...

Cosa c'è altro?

Voglio disfarmi anche di una schiava di sangue mezzo bianco.

Hai fatto prigioniera anche una meticcia?

Sì, e quantunque sia bella come il sole, non voglio tenerla con me. È fiera come una leonessa ed ha quasi strangolato tre donne del mio *harem*.

Che istoria mi narri tu?... Come mai una meticcia si trova qui, nel paese dei negri?

Tu sai che noi monarchi abbiamo due o trecento mogli. Pare che il padre della ragazza che era un re, possedesse fra le sue anche una donna di razza bianca, probabilmente qualche portoghese di Benguela.

Tu mi metti in curiosità. Bango. Se vuoi, acquisterò Niombo e la meticcia.

— Ed io te li cedo volentieri, poichè se devo dirtelo, io ho paura di tutti e due.

— Tratteremo questo affare a parte. Fissami il prezzo dei tuoi negri ora: il tempo passa e non voglio lasciarmi sorprendere qui dalle truppe da sbarco degli incrociatori.

— Per gli adulti mi darai cento *pannos* ciascuno, per le donne ottanta e cinquanta pei ragazzi. Vedi, compare, che Bango è onesto.

Come un ladro. — disse il capitano, alzandosi mentre i suoi marinai facevano altrettanto.

-- Dove vai? — chiese il monarca spaventato.

— A far salpare le àncore. Al Congo o alla Coanza troverò dei venditori più onesti e meno chiacchieroni di te.

— Il prezzo degli schiavi è in rialzo.

— Ed io me ne infischio dei tuoi rialzi o ribassi. Va' a derubare chi vuoi, ma non me.

— Fa' portare delle altre bottiglie di tafià e c'intenderemo meglio.

— Non ho tempo da perdere: vado al Congo.

— Vuoi dunque che io ti regali i miei negri? — piagnucolò l'ubbriacone.

Ti darò ottanta *pannos* per gli uomini, sessanta per le donne e quaranta pei ragazzi. Ho detto e non ti darò un *panno* di più.

Aggiungerai una bottiglia di rhum per ogni capo.

Vada per la bottiglia.

— Un fazzoletto per le mie trecento mogli.

-- Vada pel fazzoletto.

Una fiasca di polvere per i miei guerrieri.
 E una palla per affogarti nel fiume, — disse il mastro.
 — E una corda per appiccare questo ladrone, — aggiunse Alvaez. — Non ti darò un granello di polvere sopra i contratti.
 — Ma i miei guerrieri...
 — Basta o me ne vado. Conducimi a vedere gli schiavi, mentre i miei uomini sbarcheranno le mercanzie. Fra due ore voglio lasciare la baia.

IV.

La tratta.

La tratta!... Ecco una parola che non può avere un significato più triste: una parola che fa allibire dallo spavento le innumerevoli tribù del grande continente africano; una parola che suona barbarie inaudite, massacri orrendi, saccheggi, incendi, fiumi di sangue, distruzioni spaventevoli.

Se i primi coloni dell'America avessero sospettato ciò che poteva produrre l'importazione degli schiavi africani nelle loro piantagioni, in sostituzione delle deboli razze americane, malgrado la poca delicatezza dei loro animi, avrebbero forse respinto inesorabilmente le prime navi negriere che il Portogallo inviava sulle coste del Brasile, e più tardi quelle spagnuole e francesi, che riversavano a migliaia, gl'infelici africani, sulle sponde delle ridenti isole del grande golfo messicano.

È da allora che si cominciò a considerare la razza negra come degenerata, a motivo forse del colore della sua pelle, per paragonarla a poco a poco a una razza di veri animali, destinati a lavorare fino all'esaurimento completo delle loro forze ed a trafficarli come fossero montoni, buoi e forse peggio, anzi molto peggio.

Le continue richieste di negri da parte dei piantatori americani, che vedevano prosperare meravigliosamente le loro immense piantagioni sotto le robuste braccia degli africani, crearono le navi trafficanti di negri, o come dicevasi allora, di *ebano vivente* e quelle terribili bande di cacciatori d'uomini, che dovevano più tardi acquistare una tremenda, una sanguinaria fama.

Sembrerebbe incredibile, eppure quell'idea mostruosa nacque

per la prima ad una nazione che nel medio evo era più innanzi di molte altre, in fatto di civiltà. Il Portogallo fu il primo a organizzare quelle bande sanguinarie; dietro a questo, corsero gli arabi.

Ed ecco quel vasto continente diventare il teatro di orribili stragi: le cupe foreste dai giganteggianti *baobab*, che da migliaia d'anni forse mai non erano state turbate dallo strepito di un'arma da fuoco, rintronare di spari micidiali: ecco quelle regioni dove vivevano tranquille le tribù nere, invase da quelle orde di uomini assetati di sangue, di rapine e avidi di prede umane; ecco i monti e le valli, i fiumi ed i grandi laghi dell'interno, per secoli e secoli tranquilli, echeggiare di urla feroci, di gemiti di feriti, di moribondi, di pianti di madri che si vedevano strappare dai fianchi i terrorizzati figli, mentre i mariti soccombevano in difesa delle capanne violate ed i baldi garzoni venivano incatenati e trascinati lontani, lontani, al di là dei grandi boschi che li avevan veduti nascere, al di là dell'immenso oceano, a morire schiavi in terre straniere, sotto la sferza d'implacabili aguzzini.

Là ove sorgeva una tribù popolosa non rimangono che dei cadaveri, che le termiti dalle branche possenti ed i denti degli sciacalli e delle iene trasformeranno in scheletri: là ove sorgeva una borgata, più non rimangono che fumanti rovine, capanne sfondate e qualche muro: là ove si estendeva un regno possente non rimane più un sol uomo a raccontare la storia dei suoi monarchi o i fasti dei suoi antenati: tutto è scomparso, tutto è diventato silenzioso. Per di là sono passate, come tromba devastatrice, le bande dei cacciatori d'uomini e tutto hanno distrutto!

Fortunati coloro che sono caduti con le armi in pugno in difesa dei loro villaggi, delle loro spose, dei loro figli! Almeno quelli non assisteranno alle inaudite barbarie, alle torture che attendono i superstiti; almeno quelli riposaranno nella terra dei loro avi, all'ombra dei grandi boschi primitivi e sotto il sole bruciante dell'equatore.

Ed i superstiti? Disgraziati, sarebbe stato meglio che fossero stati uccisi come gli altri.

Eccoli là, incatenati, con una forza di legno al collo che li unisce a due a due, in marcia verso la costa dove li attendono le navi negriere. Uomini, donne, bambini, sono là tutti, circondati dai vincitori che li spingono innanzi a colpi di pesanti fruste di pelle di ippopotamo, che strappano ad ogni sferzata, pelle e carne insieme.

La fuga è impossibile, la rivolta vana: essi sanno che i cac-

ciatori d'uomini non hanno pietà per nessuno. Quella lunga catena di disgraziati marcia settimane, mesi, attraverso a boschi, a fiumi, a paludi, appena nutriti, appena dissetati, sotto i torridi raggi d'un sole implacabile.

Guai a chi si arresta! Gli aguzzini battono e continueranno a battere senza misericordia e uomini e donne e fanciulli. Cosa importa a loro se ne rovinano cento? La carne nera abbonda, e si rifaranno in un'altra scorreria.

Gli sfinimenti, le sferzate, le lunghe marcie, quella forza che stringe il collo, a poco a poco convertono quei prigionieri in una banda di scheletri viventi, che si trascina penosamente attraverso i boschi. Non importa: avanti sempre!

I bambini cominciano a cadere sfiniti. Ah! non godranno un'ora di libertà quei miseri! Un colpo di bastone sul cranio ed i loro corpi serviranno da cena alle iene.

Cadono altri uomini e donne, ma la colonna non si arresta, nemmeno quei disgraziati che boccheggiano fra le erbe, non godranno un momento di libertà o moriranno in pace.

Gli aguzzini si tramutano allora in belve feroci e martirizzano quegli sciagurati, fino a che soccombono. Si mutilano a colpi di seure, si dinaniano a colpi di coltello, si accoppiano a colpi di mazza e si giunge, orribile a dirsi, al punto di privarli delle gambe perchè non possano fuggire!... In quella esecuzione la polvere non si adopera mai!... Una carica di fucile costa più di un negro!...

E avanti sempre per boschi, per valli, per solitudini, per deserti, lasciandosi addietro una lunga interminabile fila di scheletri.

I superstiti, terrorizzati, istupiditi, sfiniti, si trascinano avanti, facendo sforzi disperati fra le minacce, le urla selvagge ed i colpi di staffile di quei cacciatori d'uomini, fin che giungono alla costa, sulle rive dell'immenso Oceano.

Erano mille e sono rimasti seicento, cinquecento e forse meno ancora. Gli altri sono tutti caduti durante quella terribile marcia ed i loro scheletri brucchieggiano su quell'interminabile sentiero, irrigato di lagrime e di sangue.

Ma tutti i superstiti non saliranno sulla nave negriera. Vi sono degli uomini, delle donne, dei fanciulli che le fatiche e le privazioni hanno ridotto in uno stato disperato, che nè un nutrimento abbondante, nè un riposo prolungato potranno rimettere in salute. A che mantenere quei miserabili, che i negrieri non acquisteranno? Rimandarli ai loro lontani paesi? Ah no, è meglio

ingrassare con le loro carni le fiere della foresta e si fanno scomparire.

Alla costa i superstiti hanno un po' di tregua. Si nutrono abbondantemente, si lasciano riposare, si accorda loro qualche ora di libertà perchè si rimettano dalle lunghe fatiche e dalle privazioni e facciano una discreta figura, dinanzi al negriero che verrà a comperarli.

Dove andranno? Quei disgraziati lo ignorano, ma tutti hanno udito parlare con profondo terrore del *vascello* che porta i negri ed i più credono che i bianchi li acquistino per mangiarli!... È dunque un'angosciosa aspettativa, che dura fino all'arrivo della nave negriera.

Quando il misterioso *vascello* giunge, s'imbarcano sulle scialuppe e si ammassano nel frapponte della nave. Cinquecento creature si sono vedute pigiate nella stiva di una nave di centosessanta o cent'ottanta tonnellate!...

E quella prigionia in quello stretto spazio privo d'aria, sotto i torridi calori dell'implacabile sole equatoriale, dura due mesi, talvolta tre, fors'anche quattro, se le calme sorprendono la nave. Le malattie non tardano a svilupparsi, il colera, la febbre gialla, il tifo o qualche cosa di peggio fanno la loro comparsa e le stragi ricominciano anche sull'Oceano. Bah! Cosa importa? I pescicani seguono i vascelli negrieri a dozzine, attratti dal loro istinto infallibile ed i morti, invece di riposare all'ombra dei secolari *baobab*, avranno per tomba gl'intestini di quei formidabili squali!...

I mille prigionieri sono diventati trecento, ma bastano a pagare non solo le spese, ma a realizzare dei lanti guadagni. Al di là dell'Oceano si pagano cari e sono ricercati dovunque, nel Brasile, nelle piccole repubbliche americane, nelle isole del golfo del Messico.

Ed eccoli finalmente sbarcati, gli ultimi superstiti di quell'ecatombe umana, ma le loro pene non sono ancora finite.

Nelle piantagioni non vi è sosta e anche là lo staffile li accompagna. Lavorano dall'alba al tramonto e guai a chi vi si rifiuta! Tanto peggio pei deboli o pei malati: tanto peggio per coloro che, stanchi di quella interminabile serie di dolori, tenteranno la fuga. L'implacabile sferza farà cadere gli uni e gli altri, se non cadranno prima sotto i denti dei cani che s'adoperano nella caccia degli schiavi fuggiaschi, o, come si chiamano laggiù, *marroni*.

Le tribolazioni di quei miseri non termineranno che il giorno in cui la morte li sorprenderà, ma nemmeno la morte li farà felici. Morranno lontani dai loro grandi boschi, lontani dalla loro ca-

panna che li ha veduti nascere, lontani dai loro figli, dalle loro madri, dai loro parenti che mai più non rivedranno, soli, dimenticati, in terra straniera...

Ci vollero dei secoli prima che un grido d'indignazione echeggiasse per siffatte infamie, che le pretese nazioni civili dei due mondi quasi incoraggiavano per non rovinare le loro colonie di oltre Atlantico.

I filosofi del XVIII secolo lanciarono il primo grido, la prima protesta contro tante barbarie; quella voce non andò perduta ed ecco le nazioni finalmente scuotersi. La Francia abolisce la schiavitù nelle sue colonie, l'Inghilterra nel 1809 proclama la libertà dei suoi negri e la Repubblica Americana del nord, innalza il negro al livello del bianco. Ma non bastava, bisognava colpire le navi negriere che continuavano a riversare migliaia e migliaia di schiavi nelle colonie spagnuole e portoghesi e nel Brasile dove la schiavitù non era stata abolita.

Ecco sorgere gli incrociatori e scagliarsi lungo le coste africane, per catturare le navi negriere ed appiccare gli equipaggi. Vani sforzi. Sessanta navi non bastano a sorvegliare un continente vasto come è l'africano ed i negrieri si armano e si difendono disperatamente e la schiavitù perdura, le barbarie continuano e nel centro e sulle coste della nera Africa, le spietate bande di cacciatori d'uomini si moltiplicano e il sangue scorre, scorre, scorre sempre.

Cesserà un giorno?... Sul mare la tratta è terminata. La proclamazione della libertà dei negri da parte del Brasile, ultimo paese che l'aveva conservata fino a pochi anni or sono, ha portato un colpo mortale alle navi negriere e le ha fatte scomparire definitivamente, ma la schiavitù dura ancora in Africa e durerà ancora a lungo, fino a quando le nazioni europee avranno conquistate le regioni del centro.

Forse solo allora le misere tribù, sopravvissute, saranno veramente libere e potranno godere ancora, all'ombra delle loro immense foreste, la pace e la tranquillità che godevano prima della creazione delle colonie americane, diventate opulente col sangue e con le lagrime di tanti milioni di schiavi, strappati brutalmente ai loro paesi nativi.



La schiava guardò su di lui i suoi grandi occhi neri. (Pag. 10)

V.

Il carico di carne umana.

Il *baracon* del re Bango, era un'immensa tettoia costruita a breve distanza dal fiume, aperta da tutti i lati, ma circondata da un'alta e robusta palizzata, impossibile a scalarsi od a sfondarsi e guardata da un numeroso drappello di guardiani armati di fucili e di terribili sferze di pelle di ippopotamo, un colpo solo delle quali basta per abbattere l'uomo più vigoroso.

Colà, i negri, ammutoliti alla rinfusa da parecchie settimane, attendevano, in preda a inenarrabili angosce, l'arrivo della misteriosa nave che doveva rapirli per sempre alla terra africana. I più stavano sdraiati qua e là, cupi, taciturni, i figli stringendosi addosso alle povere madri, i fratelli alle sorelle, i mariti alle mogli che forse fra pochi mesi non dovevano più mai rivedere; gli altri, i più vigorosi ed i più indomiti, s'aggravano lungo le palizzate come belve entro la gabbia, imprecaando contro l'infame destino che li aveva fatti schiavi.

Quasi tutti, malgrado le cure dei loro guardiani per rimetterli in forze, portavano le tracce delle orribili sofferenze patite. Si vedevano ancora gambe e dorsi ischeletriti, crudeli ferite non ancora rimarginate, dei lunghi solchi sanguigni prodotti dalle terribili sferze, dai colpi di lancia, di scure, di coltello, di bastone, ed i più avevano il collo ancora sanguinante pel continuo strofinio delle infami forche di legno, che quei miseri avevano portate per settimane e settimane, forse per dei mesi, durante le lunghe marce dai lontani paesi alla costa.

Vedendo entrare il re accompagnato dal negriero e dai suoi marinai, gli schiavi si erano alzati di scatto, emettendo un minaccioso mormorio, paragonabile a quello che annuncia l'imminente scatenarsi di un formidabile uragano.

Guai se quei cinquecento disgraziati, esacerbati dalle privazioni sofferte, resi furienti dallo stato di degradazione, avessero avuto in mano un sol momento, quel monarca ubbriacone, che si preparava a venderli all'uomo bianco! Se non fosse stata la paura di quei formidabili staffili di pelle, dei quali conoscevano pur

troppo la potenza, non avrebbero esitato a scagliarsi, come tori furibondi, contro il miserabile e le sue scorte.

Quei volti fuligginosi, contratti pel furore impotente, quegli occhi torvi che mandavano cupi lampi, quelle mani raggrinzate, quei muscoli tesi come se volessero scattare, dimostravano chiaramente l'odio che ruggiva nei cuori di quei disgraziati.

— Uhm! — esclamò il mastro. — Non spira buon'aria qui, pel nostro amico Bango. Per bacco!... Che bella collezione di negri, ha reclutato questo furfante ubbriacone! Sono di buona razza questi!

Il capitano, che aveva molta fretta, fece il giro del *baracon* accompagnato da alcuni negri muniti di torce, fermandosi di tratto in tratto ad osservare taluni schiavi, poi visibilmente soddisfatto, raggiunse il re che si era tenuto prudentemente lontano.

— Il carico mi conviene — disse. — Ma dov'è Niombo?

— L'ho fatto rinchiudere in una capanna apposita — disse Bango. — Quell'uomo poteva scagliarmi addosso queste canaglie.

— E la meticcia?

— È con lui.

— Voglio vederli.

— Me li pagherai il doppio degli altri?

— Vedremo.

— Seguimi.

Bango, sempre seguito dalla scorta, si recò all'estremità dell'immenso recinto ed entrò in una capanna, guardata da un numeroso drappello dei suoi sudditi.

Il capitano, che lo aveva seguito in preda ad una viva curiosità, entrò e scorse, seduto nel mezzo, su di una stuoia, un negro di statura colossale, uno dei più superbi che fino allora aveva veduto.

Era alto quasi sei piedi, aveva il petto ampio, le spalle larghe, le membra muscolose e, cosa strana in tale colosso, le estremità eleganti: dei piedi e delle mani quasi da donna. Malgrado la sua mole, si capiva di primo acchito, che quel magnifico campione della razza negra, oltre una forza immensa, doveva possedere anche una agilità prodigiosa.

Vedendo entrare quegli uomini, rialzò il capo che teneva chino sul robusto petto, mostrando un viso privo di quelle sgradevoli deformazioni che sono particolari agli uomini di razza negra, e che spariscono a poco a poco in quelli derivanti dall'incrocio delle razze arabo-africane.

La sua fronte era ampia, il naso invece di essere schiacciato

era sottile, le labbra leggermente tumide, i lineamenti energici e fini. I suoi occhi, più piccoli di quelli dei negri, erano bellissimi, scintillanti, intelligenti.

Vedendo Bango, che si teneva prudentemente presso la porta, per essere più pronto a salvarsi, il gigante si rizzò con uno scatto di fiera, scuotendo furiosamente le catene che gli stringevano i polsi e le gambe, ma non fece alcuna dimostrazione ostile e non disse verbo.

Ai suoi piedi, coricata sulla stuoia, dormiva una giovane donna, dalla carnagione leggermente abbronzata, le cui forme erano coperte da una specie di mantello di leggera mussola, stretto alla cintola da una fascia di seta rossa.

Udendo quello stridere di ferri, s'alzò bruscamente fissando i suoi grandi occhi neri sul capitano e sulla scorta. Quella donna poteva avere sedici o diciassette anni; i suoi lineamenti graziosi, ma arditi, che tradivano la sua origine europea, erano di una purezza ammirabile, e nulla ella aveva perduto nell'incrocio col sangue arabo-africano.

Le sue forme opulente ma insieme eleganti, il suo sguardo che a volte sembrava dolce ed a volte selvaggio, la sua pelle che pareva vellutata e morbida come quella delle indiane, i suoi lunghi capelli neri più dell'ebano, la sua bocca dalle labbra vermiglie che lasciava intravedere dei denti piccoli come granelli di riso ma di una bianchezza abbagliante, quelle sue mosse che avevano un non so che di felino, quel fremito potente di gioventù e di energia che faceva vibrare quelle carni, produssero sul capitano della nave negriera un effetto che prima d'allora egli non aveva forse mai provato e che non sapeva spiegarsi.

Egli era rimasto immobile, stupefatto, fissando la giovane mulatta, dinanzi alla quale le belle creole di Cuba o della Martinica o della Guadalupa, tanto vantate, non avrebbero potuto reggere al confronto.

— È questa la schiava che vuoi vendermi? — chiese infine a Bango, con un'emozione che non sfuggì all'astuto monarca.

— Questa - - rispose il re. — La vuoi?

— Sì, e te la pago cento metri di cotonina, due fucili e una dozzina di fazzoletti.

— Accettato. E Nionibo, lo comperi?

Il capitano non rispose: pareva assorto in un profondo pensiero e non riusciva a staccare gli occhi dalla mulatta, che dal canto suo lo fissava con strana ostinazione, come se volesse affascinarlo.

— E Nionibo? — ripeté Bango.

— Sì — rispose Alvaez, come se obbedisse ad una volontà non sua.

— Duecento *pannos*.

— Sia.

— Vieni a consegnarmi la merce.

Alvaez seguì il re, ma pareva che fosse assai preoccupato. Si sarebbe detto che la vista della giovine schiava, avesse prodotto su di lui una profonda emozione.

Mastro Hurtado, che aveva ricevuto gli ordini necessari si era recato già sulle rive del fiume e l'equipaggio della *Guadiana* aveva cominciato sollecitamente lo scarico delle mercanzie, consistenti in barili di tafia, botti di rhum di tratta, orribile miscela nella quale il vetriolo ha larga parte, vecchì fucili, scuri, coltelli, aghi, filo di ottone, conterie, oggetti di vetro d'ogni specie, casse di vestiti militari fuori d'uso, fazzoletti e soprattutto numerose balle di tela di cotone e di tela indiana.

Queste tele sono appositamente fabbricate pel commercio coi popoli africani, su un modello che viene da secoli e secoli, esattamente copiato.

Le tele di cotone sono a righe bianche e turchine o a quadretti di vari colori, ma devono avere un'orditura stabilita ed una larghezza di trentasei pollici; le tele indiane invece, hanno una larghezza minore ma anche in queste il disegno e la orditura devono essere rigorosamente identici. Una riga diversa, un fiore o un quadretto di altra tinta, una minore larghezza, anche minima, bastano per farle inesorabilmente respingere dai compratori negri, che prima di riceverle le esaminano scrupolosamente.

Il prezzo degli schiavi si paga sempre in *pannos*, misura questa che ha una larghezza di trenta pollici, ma non accontentandosi i negri di avere tutta tela, stabilirono un valore speciale per i *pannos*. Così ottanta *pannos*, generalmente vengono valutati su per giù da ottanta a cento lire e con questo prezzo i negri ricevono ordinariamente un fucile, un po' di polvere, una certa quantità di rhum, un po' di tela, degli aghi, delle conterie, qualche fazzoletto, qualche specchio da pochi soldi, un berretto di lana rossa, oppure un coltello o un po' di carta colorata, ecc.

I negrieri però, prima di sbarcare le merci, aspettano che i negri siano ubbriachi, per mescolare dell'acqua nei liquori e sbarazzarsi di tutte le cianfrusaglie più avariate e d'infimo valore.

Bango però, malgrado le due bottiglie vuotate, non aveva perduto completamente la testa, come non l'aveva perduta la sua

scorta e si era accomodato sulla spiaggia per visitare minutamente le merci, che i marinai della *Guadiana* sbarcavano.

Il capitano intanto, fatti sbarcare venti uomini armati, procedeva rapidamente all'imbarco dei negri, che i guerrieri di Bango conducevano sulla sponda a drappelli, e accuratamente legati per impedire qualsiasi tentativo di fuga. Quei disgraziati però, sembravano ormai rassegnati alla loro triste sorte ed in preda a un terrore così vivo da paralizzare le loro forze: senza dubbio quel misterioso legno, del quale avevano udito vagamente parlare e sul cui conto si narravano tante strane e paurose istorie, esercitava sui loro animi una profonda e superstiziosa impressione.

Sfilavano cupi, taciturni, tremanti, fra i marinai, gettando sguardi angosciosi su quella grande nave, la cui massa imponente spiccava sinistramente sulle acque biancastre del fiume. Giunti sulla sponda i marinai li afferravano brutalmente, li ammucchiavano nelle scialuppe e li trasportavano a bordo della *Guadiana*, facendoli scendere nel frapponte, dove i più robusti e i più pericolosi venivano tosto incatenati ai numerosi anelli che erano infissi nel tavolato e alle pareti.

Alla mezzanotte il carico era quasi completo: non rimanevano da imbarcarsi che poche donne, Nionbo e la mulatta. Tutti gli altri erano già ammassati nel frapponte. gli uomini a poppa e le donne ed i ragazzi a prua.

I marinai spingevano alacremente innanzi gli ultimi preparativi della partenza. Mentre alcuni affrettavano lo scarico delle ultime merci ed altri completavano le provviste d'acqua e imbarcavano una considerevole quantità di olio d'*elais*, che serve di nutrimento ai negri e di certe noci amare che sono assai nutritive e molto apprezzate da quelle popolazioni, mastro Hurtado faceva sciogliere le vele e preparare le armi ed i cannoni, per essere pronti a respingere l'attacco dei due incrociatori.

Bango, seduto in mezzo alle sue ricchezze, assieme ai suoi stregoni ed ai dignitari, aveva già cominciata l'orgia e tracannava come un otre le bottiglie ammucchiate attorno a lui, brindando alla salute del suo grande amico Alvaez, il quale non rispondeva che con monosillabi.

Da qualche po' il capitano era diventato assai pensieroso. Rispondeva distrattamente alle domande del monarca che voleva sapere l'epoca del suo ritorno, per preparargli un altro carico di negri; rimaneva serio dinanzi alle spiritosità dei buffoni di corte, che facevano scoppiare dalle risa i dignitari e gli stregoni e non toccava il suo bicchiere, malgrado le insistenze del re negro.

Pareva preoccupatissimo e in preda ad una viva agitazione. Pensava egli ai due incrociatori che lo attendevano all'uscita della baia per dargli battaglia, o qualche altra cosa ben più grave turbava il suo cervello, che ordinariamente era così sereno e tranquillo?

Ad un tratto si alzò bruscamente, respingendo i negri che lo circondavano e i suoi sguardi irrequieti si arrestarono sui marinai, che stavano per imbarcare gli ultimi schiavi rimasti a terra. Aveva scorto fra loro la giovane mulatta e il gigantesco Niombo.

Si arrestò qualche istante indeciso, poi si diresse rapidamente verso la riva come se avesse preso una risoluzione istantanea e volgendosi verso Vasco che comandava il drappello, gli disse:

— Lasciami la mulatta.

L'ufficiale obbedì e la staccò dalla corda che la univa agli altri schiavi.

Il capitano la prese quasi con rabbia per un braccio, e trascinandola verso un folto mangro che stendeva i suoi rami sulla riva del fiume. spargendo sotto di sè una cupa ombra, le disse bruscamente:

— Vuoi essere libera?...

La schiava fissò su di lui i suoi grandi occhi neri, che scintillavano come due diamanti fra quelle dense tenebre, ma non disse verbo.

— Mi hai compreso? — chiese Alvaez, con agitazione.

— Sì — rispose ella.

— Vattene adunque, ritorna al tuo paese.

— Io sono tua schiava e tu sei il mio padrone — disse ella incrociando le braccia sul seno.

— Ma se ti dono la libertà?

Un amaro sorriso increspò le labbra della mulatta.

— La libertà! — mormorò. — Al mio paese ritornerei schiava, perchè come tale sono stata venduta. I miei compatrioti di razza nera, mi venderebbero.

— È vero — disse Alvaez. — Lo schiavo venduto non riacquista la libertà, ma l'Africa è grande e tu puoi recarti altrove.

— No, sono tua schiava — ripeté la mulatta con strana energia, mentre i suoi grandi occhi fissavano insistentemente il negriero.

— Rifiuti?...

Tu sei il mio padrone.

Ma sai dove ti condurrò io?

Che importa?

— Ma sai che io andrò lontano, assai lontano, al di là dell'immenso Oceano e che tu non rivedrai più mai la tua Africa, le tue foreste, i tuoi parenti, la tua capanna?...

— La schiava non ha patria.

Alvaez la guardò con profondo stupore. Quell'ostinazione lo sgomentava, e pareva che accrescesse in lui quella agitazione che da qualche ora turbava il suo animo e il suo cervello.

— Ma vattene! — esclamò, quasi con rabbia.

— Perchè? — chiese la mulatta. — Non mi hai comperato tu?...

— Ma non comprendi che tu sei bella? — esclamò il negriero, con voce sorda. — Io non ti voglio sul mio legno, perchè tu mi fai paura!

— Io!... — esclamò ella, trasalendo.

— Tu — disse il negriero con maggior violenza. — Ho paura della tua bellezza e voglio esser libero io, m'intendi, donna?...

— Uccidimi allora: tu sei il padrone.

— Ucciderti!...

— Giacchè non vuoi che io sia la tua schiava. uccidimi!

— Sei pazza?...

— No, padrone — rispose la mulatta che lo fissava sempre, quasi volesse affascinarlo con la potenza dei suoi occhi.

— Ma non hai dei parenti tu?... Non hai una madre, non hai nessun legame che ti unisca al tuo paese?

— Nessuno: tutti sono morti, la mia capanna è stata distrutta, sono ormai sola al mondo.

— Ma chi era tuo padre?

— Un capo dell'alto Ogobai.

— Tua madre?

— Una donna bianca come te.

— Sono morti?...

— La guerra li ha spenti da lunghi anni.

— Ma la tua tribù?...

— Dispersa o fatta schiava. Dove vuoi che vada se non ho nessuno? Tu mi hai comperato e voglio seguirti.

— Vieni adunque, ma tu mi porterai sventura.

— Uccidimi: morrei felice uccisa da te.

— Perchè?

— Non lo so.

— Seguimi — disse bruscamente il negriero, che era ridiventato meditabondo e inquieto.

Il carico era terminato. L'equipaggio aveva già issate le scia-

luppe alle grue di babordo e di tribordo, e non aspettava che il capitano per ritirare gli ormeggi e salpare le àncore.

A terra non si trovava che il mastro, il quale attendeva il negriero per trasportarlo a bordo.

Alvaez andò a salutare il re negro che era già sconciamente ubbriaco, e che si divertiva a maltrattare a colpi di frusta le sue donne, i suoi ministri, i suoi stregoni ed i suoi capi che non erano però meno ubbriachi di lui; poi s'imbarcò nella piccola baleniera seguito dalla mulatta.

Il re ed i suoi cortigiani si erano radunati sulla riva per assistere alla partenza del legno e salutavano l'equipaggio con discordi clamori.

— È tornato il secondo? — chiese Alvaez appena mise piede sul ponte della nave.

— No, signore — risposero i marinai.

— Salpate le àncore.

— E questa schiava? — chiese Vasco, che si preparava a tradurla nel frapponte.

— Non è più schiava: è donna libera — disse Alvaez. — Conducetela nel quadro di poppa e si metta a sua disposizione una cabina.

Il fischietto di mastro Hurtado echeggiò sul ponte, dominando i clamori dei negri affollati sulla sponda. Tosto i due argani di prua e di poppa si misero a girare sotto la spinta delle aspe manovrate dagli uomini, e le due àncore vennero strappate dal fondo del fiume.

— Via gli ormeggi! — gridò il mastro.

Le due gomene che trattenevano la *Guadiana* alla sponda, vennero slegate dai sudditi di Bango e ritirate a bordo.

— Buon viaggio! — gridò Bango, agitando la bottiglia che teneva in mano.

— E buona digestione — rispose il mastro.

Un istante dopo la *Guadiana*, con tutte le vele spiegate, spinta da una leggera brezza che soffiava dall'est, scendeva lentamente le cupe acque del Nazareth col suo carico di schiavi.

VI.

La caccia ai negrieri.

La *Guadiana* del capitano Alvaez, era una delle più veloci, delle più belle e forse delle meglio armate navi mercantili, che in quel tempo solcassero le onde dell'oceano Atlantico. Nel mondo dei negrieri si diceva che teneva il primato fra quella strana flotta che esercitava il traffico di carne umana e forse avevano ragione, poichè mai sulle coste africane se ne era veduta una uguale.

Costruita tre anni prima nei celebri cantieri di Glasgow, su disegni dello stesso capitano Alvaez e senza risparmio di spese, staziona il triplo delle navi che esercitavano la tratta. Infatti la sua portata toccava le mille duecento tonnellate e il suo proprietario le aveva dato tale sviluppo da potere, nel caso, caricare nel frangente perfino ottocento negri, senza ammassarli gli uni addosso agli altri e soffocarli entro uno spazio troppo limitato. In tal modo aveva il doppio vantaggio di sbarcare nei porti americani i suoi negri in ottime condizioni di salute e di evitare le malattie, che quasi sempre si sviluppano nei frangenti delle navi negriere in causa della agglomerazione eccessiva di persone che in fatto di pulizia lasciano molto a desiderare, entro uno spazio che è quasi privo d'aria.

Oltre a ciò, il capitano Alvaez, che non voleva farsi appiccare come suo padre, preso dagli incrociatori presso le coste d'Africa, aveva fatto dare alla sua nave tale velatura, da poter raggiungere una rapidità insolita. Anche con vento debole, egli era certo di avere una supremazia sulle navi che incrociavano lungo il litorale per impedire la tratta ed a vento favorevole aveva più volte toccato i dieci e perfino gli undici nodi all'ora, velocità ragguardevole e che ben pochi velieri, anche ai nostri giorni, riescono a raggiungere malgrado i grandi progressi della marineria.

Ma se aveva curato le comodità e la velocità, non aveva nemmeno trascurato l'armamento della sua nave, la quale poteva misurarsi, senza tema di venire sconfitta, con le navi nemiche. Oltre averla dotata di un'armiera a nessun'altra seconda, l'aveva munita di formidabili artiglierie. Bastava che una nave si mostrasse

all'orizzonte, perchè i suoi sabordi, abilmente celati, improvvisamente cadessero per lasciar uscire le nere gole di otto pezzi del calibro di sedici, mentre sulla coperta si allungavano due grossi pezzi da caccia da trentadue, che si tenevano nascosti sotto due grandi tele cerate.

Il suo equipaggio, forte di quaranta uomini, raccolti in tutti i porti dell'America e dell'Europa, composto di ercoli, rotti a tutte le avventure, capaci di qualsiasi mariuoleria, decisi a tutto, si disponeva allora in ordine di battaglia e la *Guadiana*, tramutata lì per lì in una solida e potente nave da guerra, tuonava ben alto e si difendeva con disperato vigore, lanciando ovunque e con matematica precisione, i suoi messaggeri di morte. Era forse per questo che gli incrociatori, che avevano provato più volte i suoi morsi, la spiavano con tanto accanimento ed avevano organizzato, lungo quelle coste, una accurata sorveglianza per sorprenderla con forze preponderanti e schiacciarla.

Il capitano Alvaez non era però uomo da sgomentarsi e come si vede, quantunque sapesse di essere atteso all'uscita della baia, muoveva intrepidamente incontro al pericolo, fidando nelle proprie forze e nella propria abilità.

Lasciato l'ancoraggio del *baracon* di Bango, la *Guadiana* scendeva silenziosamente le cupe acque del Nazareth, tenendosi sotto la fosca ombra dei grandi alberi che coprivano la sponda destra. Aveva spiegato tutte le sue vele, per essere pronta ad approfittare del vento che doveva soffiare nella baia, ed il suo equipaggio, dopo di aver chiuso il boccaporto del frapponte con un immenso graticolato di ferro, per impedire ai negri ogni uscita, si era disposto in ordine di battaglia per respingere l'attacco delle due navi nemiche.

Alvaez, che pel momento pareva non pensasse più nè ai suoi negri, nè alla schiava che Vasco aveva condotta in una cabina di poppa, si era collocato a prua, con a fianco mastro Hurtado e il medico di bordo, un uomo sulla cinquantina, alto, magro e asciutto come un'aringa, vecchio amico del padre del negriero e che aveva accettato quel pericoloso posto sulla *Guadiana* solo per l'affetto che portava verso il figlio del defunto, quantunque fosse un partigiano convinto della libertà dei negri e chiamasse la tratta una grande infamia.

Un silenzio quasi assoluto regnava a bordo del legno e sulle sponde del fiume. I negri tacevano come se la paura avesse paralizzato le loro lingue ed i marinai non fiatavano. Perfino le grida dei sudditi di Bango erano cessate, e non si udivano che il mor-

morio delle acque gorgoglianti presso le rive e lo stormire delle fronde agitate dalla brezza notturna.

— Si vede? — chiese ad un tratto Alvacz, che aguzzava lo sguardo come se volesse attraversare quelle fitte tenebre ammassate sul fiume.

— No, capitano — rispose il mastro che era salito sul capo di banda.

— Che sia accaduto qualche cosa di grave alla scialuppa del signor Kardec?

— Avremmo udito qualche colpo di fucile — rispose il mastro. — I suoi uomini sono partiti armati.

— Uhm! -- fe' il dottore, crollando il capo. — Temo, Alvacz, che questa volta sia un affare assai serio per la nostra pelle.

— Bah! La mia nave corre come il vento ed ho tanta polvere nella santabarbara, da far saltare una città.

— E credi tu che gl'incrociatori non camminino bene e non abbiano polvere? Ti dico che finiremo tutti male e che ho commesso una grande pazzia nell'imbarcarmi con simile compagnia di furfanti.

— Per bacco! -- esclamò il capitano, ridendo. — Chiami birbanti degli onesti trafficanti.

— La parola è esatta, Alvacz.

— È troppo dura, Esteban. Infine io vendo e compero come tutti gli altri negozianti. Non ho pagato il mio carico io?... Ed ora vado a vendermelo.

— Ma il tuo carico è di carne umana, di carne come la tua.

— Scusate, signor Esteban -- disse il mastro -- ma la mia carne è bianca, quindi non è punto eguale a quella dei negri.

— Se ti scorticassero la pelle, vorrei farti vedere se la carne dei negri non è eguale alla tua. Bel modo di trafficare è codesto!... E si chiamano onesti trafficanti, questi impudenti!... Ed hanno l'audacia di paragonare un negro ad una botte di zucchero o ad un sacco di caffè... Ve lo daranno gli incrociatori il caffè, trafficanti di carne viva!...

— Me lo auguri, Esteban? -- chiese Alvacz, che rideva sempre.

— Se tu non fossi il figlio del mio povero amico, te lo augurerei di cuore, un bel laccio al collo.

— E non pensate, signor Esteban, che quel laccio appicccherebbe anche voi? -- chiese il mastro.

— Hai ragione, Hurtado. Tutte le mie dichiarazioni di innocenza e le mie proteste contro l'immorale traffico, non varreb-

bero a salvarmi. Gli inglesi e gli americani non ischerzano e mi impiccherebbero come l'ultimo marinaio della *Guadiana*.

— Rassicurati, Esteban — disse Alvaez. — Gl'incrociatori troveranno nella *Guadiana* pane nei loro denti, poichè sono deciso di servirmi perfino dello sperone che è solido e tutto d'acciaio.

— Per rovinare mezzo carico?... Un simile urto romperebbe le membra a chissà quanti disgraziati negri.

— Le accomoderai tu più tardi e...

— La baleniera! — esclamò il mastro, interrompendolo.

— Dov'è?...

— Sale il fiume costeggiando la riva.

Infatti a tre o quattrocento passi, una forma nerastra e sottile, si avanzava tenendosi sotto la cupa ombra, che gli alberi proiettavano sulle acque del Nazareth.

Saliva rapidamente, ma senza produrre alcun rumore, quasi temesse di fare qualche brutto incontro, o di attirare l'attenzione di qualche nemico nascosto fra i grandi vegetali della riva.

Quando fu quasi di fronte alla *Guadiana*, virò bruscamente di bordo e con pochi ma vigorosi colpi di remo la raggiunse, ormeggiandosi sotto l'anca di tribordo, all'estremità della scala di corda che i marinai avevano gettata.

Il secondo s'arrampicò lestamente sulla nave, e mosse incontro al capitano.

— Ebbene? — chiese questi, con una certa ansietà.

— Siamo attesi — rispose il secondo.

— Quante navi?

— Due, signore.

— Dove m'aspettano?

— Una l'ho scorta all'uscita della baia; si tiene nascosta dietro le rocce del capo Fetisci, pronta a piombarci addosso. L'altra deve bordeggiare al largo: l'ho veduta scambiare dei segnali con la prima.

— Ah! vogliono prenderci tra due fuochi! — esclamò Alvaez, con ironia. — Avete veduta la nave che ci aspetta dietro il promontorio?

— Sì, signore.

— Cos'è?

— Un grosso brigantino di mille seicento o mille ottocento tonnellate.

— Pescherà adunque molto più di noi.

— Senza dubbio.

— Sta bene: lo faremo arenare sui banchi. Ah! volete prenderci?... Vi preparerò io un bel tranello. Mastro Hurtado!...

— Eccomi, capitano — rispose il marinaio.

— Conosci la baia?...

— Come le mie tasche.

— Conosci il grande banco?...

— Perfettamente, capitano.

— Sai dove esiste il passo?...

— Sì, e lo troverei ad occhi chiusi.

— Ti metterai alla ribolla del timone. Quando la nave avversaria ci piomberà addosso per abbordarci, lancia la *Guadiana* lungo il grande banco, che attraverserai dinanzi al passo. Bada, che un colpo di barra mal dato, può mandarci tutti a danzare all'estremità dei pennoni, con una corda al collo.

— Ci tengo alla mia vecchia pelle, capitano.

— L'incrociatore ci seguirà, ma pescando più di noi si arennerà. Sono certo di non ingannarmi.

— Ma l'altro incrociatore? — chiese il dottore.

— All'altro penseremo poi.

— Bada. Alvaez, che io conosco tre navi che corrono quanto la tua.

— Le conosco io pure. Esteban, ma io so che due di esse incrociano dinanzi alla Costa d'Oro.

— Ma il *London* può essere qui.

— Eh! per mille negri!... Ho dei buoni cannoni, per quello!... Al tuo posto, Hurtado, e voi, signor Kardec, prendete il comando degli uomini di manovra: andate!...

La *Guadiana* che scendeva con la bassa marea, era allora giunta a tre o quattrocento metri dalla foce del fiume e le sue vele cominciavano a gonfiarsi sotto le prime folate di vento, il quale soffiava liberamente, non essendo più imprigionato fra i grandi vegetali delle due sponde.

Tutto l'equipaggio era a posto di combattimento, pronto a rispondere alle prime cannonate dell'incrociatore: gli artiglieri ritti dietro ai loro pezzi, con la miccia in mano; i tiragliatori dietro alle murate con le carabine montate, gli uomini della manovra ai bracci delle vele e sui pennoni con le corde di ricambio e col coltello fra i denti, i timonieri a poppa presso alla ribolla, che mastro Hurtado aveva impugnata con mano di ferro.

Tutti quegli uomini, quantunque fossero stati raccolti fra i basifondi delle città marittime e chi più o chi meno avessero avuto da fare con le autorità dei loro paesi, in quel supremo momento

conservavano una disciplina ammirabile ed un sangue freddo straordinario. Quella collezione di birbanti d'ogni nazionalità, avrebbe destato stupore nel vederla così calma, dinanzi al pericolo.

Alvaez, dopo d'aver fatto una rapida corsa nelle batterie e sulla coperta, per assicurarsi che ognuno era a posto, salì sulla coffa dell'albero di trinchetto accompagnato dal dottore, per cercare di scorgere la nave avversaria.

— Si vede? — chiese Esteban.

— Non ancora — rispose Alvaez, che aguzzava gli occhi verso il promontorio. — Queste dannate piante m'impediscono di scorgere l'alberatura, ma fra poco saremo nella baia.

— È tramontata la luna? Non la vedo più.

— Sì, per nostra fortuna. Giungeremo dinanzi al grande banco senza essere veduti.

— Risparmieremo delle palle.

— Ne riceveremo, Esteban, sta' certo.

— Compiangio quei poveri negri.

— Tireranno in coperta per non guastarli. Sanno che siamo carichi e procureranno di non massacrarli... Ah!...

— Cos'hai?...

— Eccola!...

— Dove?

— Vedo i suoi alberi spuntare dietro le rocce del promontorio. Ha la prua verso l'uscita della baia... Che abbia intenzione di fermarmi con un colpo di sperone?... Bah!... Arriverai troppo tardi, mia cara, e saranno le rocce del gran banco che sventreranno la tua carena. Scendiamo, Esteban: qui fra poco fischieranno le palle.

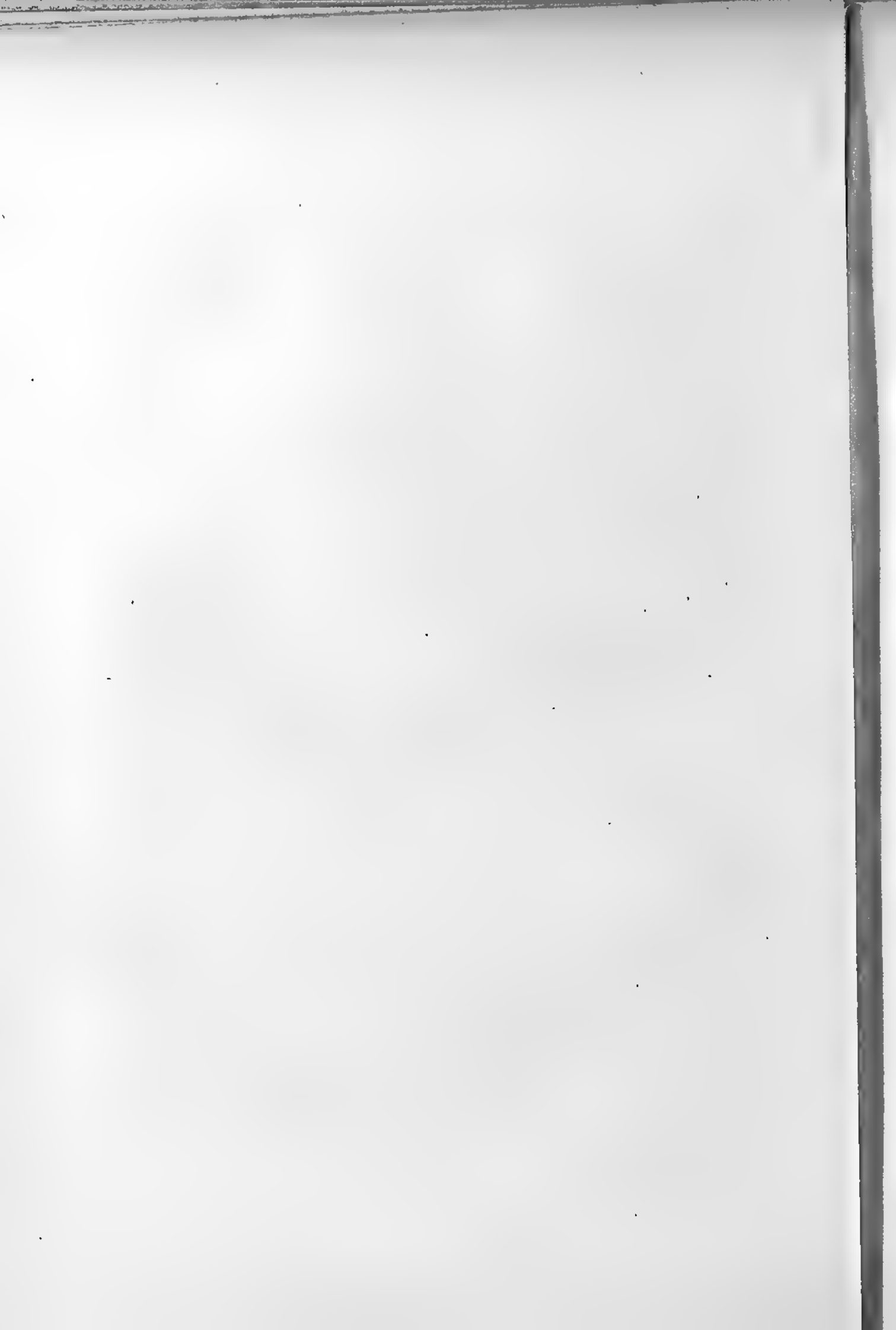
La *Guadiana* era allora giunta alla foce del Nazareth. Superò la barra e s'inoltrò con precauzione nell'ampia baia di Lopez, che le lunghe ondate dell'oceano Atlantico percorrevano, frangendosi con lunghi muggiti sulle sponde e sui numerosi banchi di sabbia.

La baia era deserta. Le spie di Bango, che ormai dovevano aver scorto l'incrociatore, si erano affrettate a tirare in secco le loro canoe ed a salvarsi nei fitti boschi della costa, per paura di venire prese a colpi di fucile e di cannone. Anche il baracon era stato abbandonato, poichè nell'interno non si vedeva brillare alcun lume.

La *Guadiana*, che un fresco vento spingeva verso l'Atlantico con notevole velocità, si cacciò senza esitare in mezzo ai banchi della baia, guizzando agevolmente attraverso ai canali, procurando



Il suo spessore d'acciaio si approfonda nel fianco del legno nautico .. (Pag. 38)



però di mantenersi nascosta dietro agli ultimi alberi che si spingevano sul promontorio di Fetisci. Voleva sbucare improvvisamente in mare per risparmiare delle bordate a palla od a mitraglia, che non avrebbe mancato d'inviarle l'incrociatore, prima di piombarle addosso e di lanciare i suoi uomini all'abbordaggio.

Già non distava che quattrocento passi dal grande banco che si estende, per lungo tratto, dinanzi alla baia, quando un grido d'allarme ruppe il profondo silenzio che regnava su quella distesa d'acqua.

— La nave! — aveva gridato una voce, che pareva partisse dalla sommità del promontorio.

Poi si udirono alcuni squilli di tromba e le acute note del fischietto del mastro d'equipaggio.

— Ci siamo. — disse Alvaex, che aveva preso posto sul ponte di comando.

Poi con voce tuonante gridò:

— Barra all'orza. Hurtado!... Tutti a posto di combattimento...

La *Guadiana*, obbedendo prontamente al timone e all'azione delle vele che erano state rapidamente bracciate, virò di bordo seguendo il grande banco, facendo credere alla nave nemica di voler fuggire lungo la costa africana. Quell'astuzia riuscì perfettamente, poichè si vide l'incrociatore abbandonare l'agguato, sdoppiare rapidamente il promontorio e lanciarsi a vele spiegate sulle tracce della *Guadiana*, per costringerla a volgere la prua verso il grand'oceano.

Era un bel brigantino, dalla carena stretta, con l'alberatura immensa, un vero legno da corsa. Spuntato il capo, si mise a veleggiare lungo il banco, di cui forse non sospettava la pericolosa presenza.

— Benone! — esclamò Alvaex, stropicciandosi allegramente le mani. — Non correrai molto, mio caro.

Ad un tratto un lampo balenò sulla prua della nave da guerra e si udì in aria un acuto fischio che rapidamente cresceva, poi una fragorosa detonazione. L'estremità di babordo del pennone di trinchetto, smussato da una palla, saltò in mare.

— Ah! — esclamò Alvaex. — Non si crede necessario intimarmi la resa con un colpo in bianco! Mi conoscete adunque?... Tanto peggio per voi!... Olà, cannonieri di poppa, rispondete al saluto!...

VII.

Colpi di cannone e colpi di sperone.

La caccia alla nave negriera era cominciata! Qualunque altro capitano che si fosse trovato nella posizione di Alvaez, con una nave alle spalle e un'altra che poteva giungergli addosso da un istante all'altro e prenderlo fra due fuochi, si sarebbe spaventato, sapendo quale sorte lo aspettava se aveva la disgrazia di cadere vivo nelle mani di quei formidabili e terribili avversari.

Il brasiliano, però, era tale uomo da non perdere la testa nemmeno dinanzi ai più grandi pericoli, anzi era allora che acquistava maggior audacia e maggior sangue freddo. Aveva una fiducia illimitata nella sua nave che sapeva dotata di eccellenti qualità nautiche, di una rapidità poco comune e di una robustezza eccezionale e nel suo armamento che poteva competere con quello dei più grandi incrociatori, destinati alla repressione della tratta.

Aveva progettato rapidamente il suo piano, per potersi sbarazzare di uno degli avversari, i quali, se uniti, potevano facilmente abbordarlo ai due lati ed estermargli l'equipaggio di gran lunga inferiore per numero. Si trattava di immobilizzarlo sul grande banco, facendolo arenare, ma in modo che non potesse disincagliarsi prima del ritorno dell'alta marea. In sei ore Alvaez aveva tutto il tempo necessario per guadagnare un grande tratto e per sbarazzarsi dell'altro incrociatore che lo aspettava al largo per tagliargli la via verso l'ovest.

Al comando dato agli artiglieri di poppa che stavano schierati dietro ai due grossi pezzi da caccia, i due mostri di bronzo s'infiammarono ruggendo, scatenando dalle loro gole un turbine di mitraglia, proiettili di grande effetto contro l'attrezzatura di una nave a vela e che hanno lo scopo di recidere le funi di manovra e di sventrare le vele. L'accordo fra gli artiglieri fu così perfetto, che le due detonazioni ne formarono una sola.

— Assaggiate questo per ora, — disse Alvaez. — Più tardi vi manderò dei confetti di maggior calibro.

Quella doppia scarica di ferraccio, scagliata a soli quattrocento metri sopra la coperta dell'incrociatore, non andò perduta, poi-

chè si udirono alzarsi, fra l'equipaggio nemico, urla di furore e di dolore e qualche vela cadde, assieme a parecchi uomini che si tenevano celati sulle coffe.

La nave da guerra però non si arrestò. Spiegò rapidamente i suoi scopamari ed i suoi coltellacci per accelerare la corsa e si lanciò lungo il grande banco, accennando ad attraversarlo per ricacciare la *Guadiana* entro la baia ed impedirle di fuggire lungo la costa, come supponeva avesse intenzione di fare il capitano negriero.

Pel momento pareva che avesse rinunciato a servirsi delle sue artiglierie, non potendo ancora presentare i suoi fianchi e non possedendo in coperta pezzi tali da competere con quelli della nave negriera, ma concentrava tutta la tua attenzione ad impedire la fuga. Era già giunta a soli ottocento passi dalla *Guadiana* che procedeva cautamente per non urtare nel banco e scoprire il canale, quando al largo si vide un razzo ad inalzarsi.

— Bisogna affrettarsi, — disse Alvaez a Kardec. — Temo che quel secondo avversario stia per giungerci addosso. Hurtado!...

— Capitano!...

— Attenzione!...

— Siamo al passo?

— A quindici braccia!...

— Tengo la barra. Attenti a virare!...

La *Guadiana* era giunta al passo. Al comando del mastro, gli uomini della manovra bracciarono rapidamente le vele, e la nave, virando di bordo quasi sul posto, si lanciò verso il grande banco.

— Fuoco di bordata! — urlò Alvaez.

La batteria di tribordo, che aveva dinanzi a sè l'incrociatore, s'infiammò ruggendo con tale fracasso, da far tremare il ponte della nave, mentre i tiragliatori scaricavano le loro carabine.

L'incrociatore, colpito in pieno da quell'uragano di ferro e di piombo, s'arrestò come se fosse stato colpito a morte; i travi superiori dell'albero di trinchetto, spezzati a varie altezze, rovinarono sul ponte, seco trascinando parecchie vele, mentre gran parte delle sue murate, sventrate, precipitavano in mare, ma riprese subito la caccia e s'avventò sopra il banco, credendo che l'acqua fosse tanto alta da permettere il passaggio.

D'improvviso s'udì uno schianto formidabile, come se la sua carena si fosse sventrata su delle rocce acute e lo si vide arrestarsi bruscamente e quindi rovesciarsi sul babordo.

Un *hurrà* immenso si alzò fra l'equipaggio della nave negriera, che ormai si vedeva sbarazzato di uno dei due avversari. L'in-

crociatore, completamente arenato, non era più in grado d'inseguirli.

Vedendo la preda fuggire al di là del banco, la nave da guerra le scaricò addosso una bordata, ma essendo troppo inclinata, i suoi proiettili non colpirono che le onde. Cominciò a tuonare furiosamente coi due pezzi che aveva in coperta e con le carabine, mentre lanciava i razzi di soccorso, ma ormai la *Guadiana* aveva superato il pericoloso passo e fuggiva rapidamente, a tutte vele spiegate, verso l'ovest.

— Mio caro Alvaez, — disse il dottore, che non aveva abbandonato il ponte di comando, malgrado il pericolo di farsi spaccare in due da una palla, — hai dell'audacia tu ed una fortuna invidiabile.

— Lo credo, Esteban, — disse il brasiliano, che si stropicciava allegramente le mani. — Quella nave si è rotta le costole senza bisogno delle mie artiglierie e dubito assai che possa rimettersi a galla.

— Ma non è ancora tutto finito. Abbiamo l'altra, che ci aspetta al largo.

— Cercheremo di evitarla. La notte è buia, il vento buono e spero di perderla facilmente, Esteban.

— Hum! Non vedi i segnali che la nave arenata lancia?... Quei razzi che si elevano a prua ed a poppa, segnalano la nostra fuga e metteranno in guardia l'incrociatore se...

Una voce caduta dall'albero maestro gli interruppe bruscamente la frase:

— Nave a tre miglia sottovento!...

— Fulmini e lampi!... — esclamò il negriero. — Di già?...

— Te lo dicevo io, Alvaez?... — fece il dottore.

— Muove su noi? — chiese il capitano, all'uomo di vedetta.

— Sì!...

— La vedi?...

— Perfettamente.

— È grossa?...

— Un bark.

— Ah! — esclamò il negriero, coi denti stretti. — La riserva è potente?... Sta bene!... Signor Kardec!

Il secondo, che stava a prua, cercando di discernere la nave segnalata con un canocchiale, accorse.

— Desiderate, signore? — chiese.

— Darete ordine all'equipaggio di non abbandonare i suoi posti di combattimento e dagli uomini di manovra farete portare sul

ponte mezza dozzina di barili di *rum* di tratta, una provvista di granate e farete disporre sul capo di banda i grappini d'abbordaggio.

— Del *rum*! — esclamò il dottore, sorpreso. — Vuoi ubbriacare gli uomini dell'incrociatore?...

— Servirà a scaldare il loro legno, Esteban. Ascoltatemi attentamente, signor Kardec.

— Vi ascolto, signore.

— Disporrete i barili lungo le murate di babordo e vi metterete a guardia sei uomini dei più robusti e dei più svelti. Se i marinai dell'incrociatore verranno all'abbordaggio, farete rovesciare sul loro ponte quei barili, li farete spezzare e darete fuoco al liquido.

— Si tratta d'incendiare la loro nave?

— Sì, signor Kardec. Io appoggerò la manovra dei vostri uomini coi miei tiragliatori, che avventerò sul legno nemico. Mi avete compreso?

— Perfettamente, signore.

— Andate!

Poi volgendosi verso il mastro che teneva sempre la ribolla del timone:

— Hurtado! — gridò. — Governa sempre sopravvento!... Si spieghino i coltellacci e gli scopamari!... Vasco!...

Il giovane ufficiale accorse alla chiamata gridando:

— Capitano!...

— Sono bene stivati gli schiavi?

— Formano un blocco solo.

— Li avvertirai di tenersi stretti agli anelli del frapponte, poichè potrebbe avvenire un urto formidabile.

— Si lavora di sperone?

— È probabile.

— Sta bene, capitano. Tanto peggio per loro, se non obbediranno.

L'audace negriero, come si vede, era deciso ad aprirsi il passo a qualunque costo. Quell'uomo, che se fosse stato un ammiraglio avrebbe fatta la fortuna della flotta del suo paese, era deciso e sbarazzarsi del secondo avversario, sia avventandogli il suo equipaggio sul ponte, sia sventrandolo con un buon colpo dello sperone della *Guadiana*. Non assaliva però ancora: se era audace, risoluto, era anche prudente ben sapendo che, anche vincendo, nulla avrebbe avuto da guadagnare. Voleva innanzi a tutto tentare prima la fuga, per evitare quell'inutile combattimento, e per ciò procu-

rava di mantenersi sopravvento, situazione questa che viene generalmente ritenuta la migliore dagli uomini di mare, permettendo alla nave di determinare il momento e la distanza dell'attacco, quindi di essere l'attaccante. Inoltre ha altri vantaggi, cioè di essere meno esposta alle palle nemiche avendo la carena più sommersa, di essere meno incomodata dal fumo dei suoi cannoni e di evitare il pericolo d'infiammare le cariche delle artiglierie. È bensì vero che la nave sottovento ha il vantaggio di difendere meglio il suo equipaggio, essendo meno sommersa, e di evitare un combattimento se è della medesima velocità della nave nemica e di ritirarsi più facilmente, ma in questo caso non era la *Guadiana* che assaliva, ma l'incrociatore che non voleva di certo evitare la battaglia e ritirarsi.

La distanza che separava i due legni, spariva rapidamente. Ormai l'incrociatore era interamente visibile, non essendo lontano che due chilometri. Era un bel bark, ossia un tre alberi, del tonnellaggio della *Guadiana* a giudicarlo a colpo d'occhio, e manovrava in modo da tagliare la via al negriero verso l'ovest.

Alvaez, che lo osservava attentamente munito d'un potente canocchiale, ad un tratto emise una sorda imprecazione.

— Lui! — esclamò. — Lo sospettavo!... Se fosse stato un altro, non mi avrebbe aspettato al largo, sapendo ormai quelle canaglie quanto fila la mia nave.

— Chi lui? — chiese il dottore.

— Il *London*, Esteban.

— Allora il combattimento è inevitabile, Alvaez.

— Forse.

— Se è il *London*, ci raggiungerà presto.

— Eh! per mille pescicani, lo so, Esteban!... Ah! quei signori mi hanno teso un agguato in piena regola, con le loro più rapide navi!... Si vede che preme a loro sbarazzarsi della mia *Guadiana* e di appicare il figlio del formidabile negriero che ha rovinato tante delle loro navi, ma mi troveranno degno di mio padre.

— Che vuoi fare?

— Speronarlo senza perdere tempo ed incendiarlo.

— Se provassimo a fracassargli un albero?

— E se invece è lui che mi fracassa la maestra o il trinchetto?... Se ci immobilizza, per noi è finita, poichè gl'incrociatori hanno dei grossi equipaggi e specialmente quello del *London* è due volte più numeroso del mio. La nostra salvezza sta nella rapidità dell'attacco.

— Rinunci all'abbordaggio, adunque?

Sì, ci sono troppi uomini per poterlo espugnare. Lavoreremo di sperone, Signor Kardec!...

Il secondo, che stava facendo portare sul ponte le botti di rhum, s'avvicinò.

— I vostri preparativi sono inutili. gli disse.

— Ma capitano, un abbordaggio mi pare...

— Vi garba farvi appiccare? Non avete che da montare sul legno nemico e impegnare la lotta per vostro conto. Fate radunare gli uomini a prua per respingere l'attacco, perchè si lavora di sperone.

— Ma i negri?

— Tanto vi stanno a cuore i negri, signor Kardec? Eppure non siete mai stato tenero con le pelli nere ed avete sempre abbondato di scudiscio. A posto, signore, i momenti sono preziosi. Hurtado, preparati a investire e bada di non fracassare il nostro hompresso!...

L'incrociatore era allora a milleduecento metri e correva addosso alla nave negriera. Alvaez, per meglio ingannarlo sulle proprie intenzioni, lanciò la *Guadiana* verso il nord, come se cercasse di sfuggire all'abbordaggio, ma appena la sua nave presentò il fianco al nemico, tuonò:

— Fuoco di bordata!

I suoi pezzi di tribordo e i due cannoni da caccia avvamparono contemporaneamente, formando una sola ma formidabile detonazione. A bordo della nave nemica si udirono degli schianti come se precipitassero degli attrezzi, poi delle grida furiose e dei comandi affrettati, quindi si videro balenare due lampi.

Due palle attraversarono la coperta della nave negriera scheggiando parte della coffa di trinchetto e forando due vele. Un uomo che stava sulla coffa precipitò sul ponte, fracassandosi il cranio sull'argano di prua.

— Barra tutta all'orza, Hurtado! tuonò Alvaez. — Pronti a investire!

La *Guadiana* virò di bordo con la rapidità del lampo e mosse dritta sull'incrociatore. S'avanzava con la velocità d'una freccia, avendo il vento tutto favorevole, con una leggerezza ammirabile, come se sfiorasse appena appena l'acqua, presentando alla nave nemica il suo acuto sperone d'acciaio.

L'incrociatore, che credeva cercasse di fuggire, fu tanto sorpreso di vedersela venire addosso, che non indovinò l'audace progetto del negriero. Credette che volesse passargli dinanzi per

fuggire verso il sud e mise la prua all'ovest, presentandole il fianco, pronto ad abbordarlo.

Era il momento atteso dal negriero.

Fuoco! urlò. Dritto sull'incrociatore, Hurtado!

La nave nemica, vedendo la *Guadiana* dritta sul suo filo di tiro, aprì un fuoco d'inferno coi suoi pezzi di babordo, vomitando palle ed uragani di mitraglia, ma gli artiglieri della nave negriera non erano uomini da arrestarsi. Mentre i tiragliatori, dispersi pel ponte o arrampicati sulle griselle, sui pennoni e perfino sulle crocette, tuonavano con le carabine, si misero a sparare furiosamente coi due grossi pezzi da caccia, non permettendo, la posizione della nave, di far uso di quelli delle batterie.

I lampi si succedono ai lampi, le detonazioni alle detonazioni. Le palle e la mitraglia fischiano dovunque, sfondano le murate, si cacciano fra i madieri ed i corbetti, aprendo fori e strappi, massacrando vele e cordami, rimbalzano dappertutto, abbattendo gli uomini. Ma quel combattimento a fuoco dura pochi momenti.

La *Guadiana*, avvolta, nascosta dal fumo, appare di repente a pochi passi dall'incrociatore. Il suo sperone d'acciaio s'illumina un istante sotto le vampe che i cannoni vomitano, poi si sprofonda nel fianco del legno nemico col fragore di una cassa di munizioni che scoppia, cacciando e imbrogliando il suo compresso fra gli stragli di maestro e di trinchetto.

Un urlo immenso echeggia sul ponte dell'incrociatore che si era rovesciato sul tribordo, sotto la spinta irresistibile della nave negriera.

-- Coliamo a fondo!...

Poi un'ondata d'uomini si scaglia, si rovescia sulla prua della nave negriera, emettendo feroci clamori.

VIII.

Una ferita inesplicabile.

La temeraria manovra del negriero, era completamente riuscita; la nave nemica che doveva assalirlo, era stata invece colpita a morte, prima ancora che potesse virare di bordo per presentare la prua.

La *Guadiana* l'aveva spronata fra l'albero di maestra e quello di trinchetto, aprendole il fianco dalla linea di galleggiamento al livello della coperta, ma con tale impeto, da rovesciarla sul tribordo. L'acqua si precipitava di già attraverso all'immensa apertura col fragore d'una vera cateratta, minacciando di trascinare il legno negli abissi dell'Atlantico in pochi minuti.

L'equipaggio del *London*, malgrado il pericolo che correva, non arrestò il proprio slancio. Vedendo la prua della nave negriera ancora incastrata nell'enorme ferita, si rovesciò furiosamente verso di essa, per invaderla.

Ufficiali, marinai e soldati di fanteria di marina irrompono contro le murate squarciate, s'aggrappano ai cavi ed alla rete del bompresso della *Guadiana*, si calano lungo i fiocchi, scalano il parapetto proviero e si precipitano all'abbordaggio empinando l'aria di urla feroci.

Ma il capitano Alvaez aveva veduto il pericolo. Mentre gli uomini della manovra contrabbracciavano rapidamente le vele per svincolare la *Guadiana* ed allontanarla, si slancia verso la prua alla testa dei suoi tiragliatori e dei suoi cannonieri, per contrastare il passo al nemico e ributtarlo sulla nave affondante.

In quello spazio ristretto, su quella punta estrema della nave, s'impegna una lotta furibonda, mentre dalle gabbie, dalle crocette e dai pennoni tuonano le carabine e piovono le granate.

Il negriero, ardito soldato quanto abile capitano, con una pistola nella sinistra, e la sciabola d'abbordaggio nella destra, trascina i suoi uomini all'assalto con voce tuonante. I due equipaggi s'incontrano sul castello di prua, ma gli avversari, per la strettezza dello spazio, non sono numerosi.

I negrieri s'avventano sui primi che incontrano malgrado la terribile fucileria che parte dalla coperta dell'incrociatore, li tagliuzzano a colpi di seure e di sciabola e li ributtano sul ponte nemico, ma altri s'arrampicano sulle murate, si issano sul bompresso e irrompono sulla prua. Lampeggiano le armi, tuonano le pistole e le carabine, cadono gli uomini, emettendo urla feroci, urla di vendetta soddisfatta o di morte.

Ad un tratto echeggia la voce tuonante di Hurtado:

... Tutti sul ponte: la nave è libera!...

La *Guadiana* si stacca dall'incrociatore, ritirando lo sperone con un acuto stridio, oscilla violentemente da babordo a tribordo e indietreggia portando seco gli uomini dell'incrociatore che erano riusciti a salire sulla prua.

Un nembo di mitraglia, lanciato dai cannoni della coperta della

nave affondante, spazza il castello della nave negriera, uccidendo o storpiando amici e nemici, poi una scarica di fucili torna a spazzarla. Il capitano Alvaez, che si trovava in mezzo ai combattenti, si apre un varco fra i marinai, scende la gradinata barcollando e giunto sul ponte stramazza al suolo, lasciando andare la sciabola d'abbordaggio grondante sangue.

Il dottore che non lo perdeva di vista, si slanciò verso di lui:
— Alvaez! — gridò.

Il capitano non rispose: aveva smarrito i sensi ed era diventato pallido come un morto.

Il dottore non si perdettero d'animo. Mentre i cannoni tuonavano e la fucileria tempestava le due navi, raccolse l'amico, se lo prese fra le braccia e, attraversato rapidamente il ponte tra il fuoco e le palle, lo trasportò nella sua cabina, adagiandolo su di un letto.

— Alvaez! — ripeté. — Gran Dio!... Sei ferito a morte forse? Dannato incrociatore!...

Senza curarsi delle palle che si sprofondavano con cupo rimbalzo nella carena della nave e che potevano entrare anche in quella cabina e dell'equipaggio che rispondeva furiosamente agli ultimi colpi della nave affondante, spogliò rapidamente l'amico che non dava quasi più segno di vita.

Guardò il petto, ma non aveva che due leggiere scalfitture, prodotte da due colpi di punta, probabilmente da due colpi di spada o di coltello.

— To'! — esclamò Esteban, sorpreso. — Dove può essere stato colpito?

Un filo di sangue che sfuggiva sotto la camicia arrossando le lenzuola del letto, lo avvertì che la ferita era sul dorso. Voltò delicatamente il ferito e vide un piccolo foro, aperto sotto la scapola della spalla destra.

— Una palla qui!... — esclamò. — Ecco un bel mistero!... Ma se l'ho veduto lottare sempre col petto volto al nemico!... Chi può averlo colpito per di dietro?...

— Dottore! — esclamò in quell'istante una voce tremante.

Esteban si volse con la fronte aggrottata e vide, ritta sulla porta della cabina, la giovane mulatta, col viso alterato da una inesprimibile angoscia, pallido come quello del capitano e con gli occhi umidi.

— Ah! sei tu, Seghira? — disse il dottore, rasserenandosi.

— È ferito? — chiese la schiava, con un alito di voce.

Sì.

Molto?

— Lo temo.

— Ah! non voglio che muoia! — esclamò ella con strana energia.

Il dottore la guardò con viva sorpresa, fissandola negli occhi come se volesse leggerle in fondo all'anima e mormorò:

— Speriamo.

Si mise all'opera senza perdere tempo; il sangue usciva in gran copia dalla ferita ed il capitano poteva soccombere per la violenta emorragia manifestatasi. Esaminò attentamente il foro come se volesse indovinare la direzione presa dalla palla e la specie del proiettile, poi si mise a scandagliare la ferita, servendosi dei suoi istrumenti.

Operava rapidamente e con mano sicura, da uomo che sa il proprio conto e che sa apprezzare i momenti.

— Eccola! — mormorò ad un tratto, respirando liberamente.

— Temevo che avesse leso il polmone ed invece è deviata lungo le costole. Afferriamola: questa palla mi preme assai.

Prese una pinzetta d'argento, la lavò in una fiala contenente una soluzione di acido fenico e la introdusse delicatamente nella ferita. Frugò alcuni istanti con precauzione, poi la ritirò lentamente, procurando di non urtare contro i margini del foro e finalmente la estrasse. Le due punte stringevano un oggetto rotondo, sporco di sangue.

Il dottore lo lasciò cadere in un bicchiere d'acqua che si trovava su di uno sgabello, poi pose sulla ferita delle compresse bagnate e la fasciò con rapida mano.

Aveva appena terminata quell'operazione, che il capitano rinvenne. Emise un profondo sospiro, come un gemito represso, mosse debolmente le membra, poi aprì lentamente gli occhi, fissandoli sul dottore il quale lo adagiava sul fianco sinistro.

— Ah! sei tu, Esteban! — mormorò con un filo di voce.

— Sono io, amico.

— Sembra che io sia... ferito... è vero?... — chiese, sforzandosi di sorridere.

— Ti hanno piantata una palla nel dorso.

— Nel dorso?... hai detto?... È impossibile... ti sei ingannato!...

— Ti ho estratto or ora il proiettile.

— Dal dorso?...

— Dalla spalla destra.

— Ma...

— Zitto ora, Alvaez: parleremo di ciò più tardi. I feriti devono riposare.

— E l'incrociatore?... non odo più... il cannone.

— Non so nulla, ma mi pare che la *Guadiana* fugga, poichè rolla e beccheggia.

— Abbiamo... vinto?...

Un *hurrà* formidabile echeggiò in quell'istante sul ponte, mentre in lontananza si udiva come una sorda detonazione, seguita da urla di rabbia.

Il dottore si precipitò verso il sabordo, che s'apriva sulla poppa della nave e guardò fuori. A seicento passi vide l'incrociatore quasi interamente sommerso, che ondeggiava come se fosse preso da un formidabile gorgo, mentre all'intorno s'allontanavano rapidamente parecchie imbarcazioni, cariche di persone al punto di quasi affondare.

— Cosa vedi, Esteban? — chiese Alvaez, tentando di sollevarsi sui gomiti.

— L'incrociatore che affonda — rispose il dottore.

— Si sono salvati gli uomini che lo montavano?...

— Sì, vedo delle scialuppe cariche di marinai e di soldati.

— Meglio così... io non sono... feroce come... loro... Che si lascino raggiungere la costa... africana... tranquilli.

Ricadde spossato sul guanciale, emettendo un gemito. Ad un tratto però si rialzò, impallidì, poi arrossì bruscamente, come se tutto il sangue gli affluisse al capo. I suoi occhi semispenti si rianimarono fissandosi sulla giovane schiava la quale se ne stava accovacciata in un canto della cabina, col viso alterato, piangendo silenziosamente.

— Seghira... mia povera ragazza... — mormorò. — Tu... qui!... mi fa piacere... sai... il vederti presso di me.

— Padrone — diss'ella alzandosi, mentre i suoi grandi occhioni vellutati, mandavano un lampo di gioia sconfinata.

— Vieni... qui... presso di me... povera ragazza... tu sola piangi... per me... tu ed Esteban... gli altri mi vedrebbero...

Non finì, un amaro sorriso increspò le sue labbra; impallidì, le forze lo abbandonarono repentinamente e ricadde svenuto.

— Morto! — esclamò Seghira, scattando come una leonessa ferita. — Morto!...

— No — disse Esteban, dopo un rapido esame. — Ha voluto parlare troppo ed è tornato a svenire, ma sarà cosa da poco.

— Lo salverete, dottore?

— Lo spero, Seghira.

— Voglio che viva!...

— È strana! — esclamò il dottore. — Cosa interessa a te che quest'uomo viva o muoia? Gli schiavi odiano sempre i loro padroni e più di tutti i negrieri che li rapiscono alla loro patria. Perchè non l'odii tu?...

— Non lo so --- mormorò la schiava. — Ma io non l'ho mai odiato.

— Tu sei pallida, Seghira. Ameresti Alvacz?

— Sono una schiava, dottore... — rispose la mulatta, volgendo altrove lo sguardo. — Gli schiavi dell'Africa maledetta, non possono amare, e poi... io... amare lui?... il padrone che a tutti comanda?

— Sei bella, Seghira.

— Sono una schiava, signore.

— Chissà! — mormorò il dottore. — Si sono veduti ben altri casi... Altri negrieri... e' perchè no?... Che bella coppia, per bacco!

Tacque, udendo dei passi nella corsia. Si volse e vide fermi sulla porta della cabina il secondo e mastro Hurtado.

Il primo era più livido del solito, grave, quasi cupo, ma nei suoi grandi occhi grigi si leggeva una viva inquietudine, un'agitazione che pareva a gran pena repressa; mastro Hurtado era invece sconvolto e sulle sue brune guance si vedevano rotolare silenziosamente due stille, forse le prime che quell'orso marino versava.

— È morto? — chiese con voce funebre il secondo.

— No, signor Kardec — rispose il dottore, fissandolo con attenzione particolare.

— È grave la ferita?

— Grave sì, ma forse non mortale.

Negli occhi del bretone balenò un fosco lampo e quella faccia punto simpatica, ebbe un trasalimento nervoso.

— Lo salverete, dottore? — chiese il mastro, con voce tremula.

— Lo spero, Hurtado.

— Ah! cane d'un incrociatore! — esclamò il mastro con ira. — Conciare così il mio capitano! Se lo avessi saputo prima, facevo fracassare le imbarcazioni e li affogavo tutti!...

— Sarebbe stata una ferocia inutile, Hurtado.

— Inutile!... Eh! per mille treponti sventrati!... Non sono stati loro a rovinare il mio capitano?

— Chi loro?

— Quei cani del *London*.

— Credo che quelli non c'entrino affatto con la ferita toccata al tuo capitano, mio bravo marinaio.

— Eh?! — esclamò il mastro, sbarrando gli occhi. — Cosa dite, dottore?

— Dico che il tuo capitano è stato colpito a tradimento, dietro alle spalle, mentre aveva la fronte volta al nemico.

— È impossibile, signore! — esclamò il mastro. — È vero che il nostro è un equipaggio composto di banditi, ma non credo che qualcuno possa odiare il nostro capitano.

— Può esservi qualcuno che ha interesse che il capitano muoia.

— Ma chi?... Ditemelo, signor Esteban, che vado a gettarlo in bocca ai pescicani.

— Non lo so, ma forse lo sapremo.

— In qual modo? — chiese il secondo con un tono di voce così strano, che il dottore ne fu colpito.

Guardò il francese: era più livido d'un cadavere, e nei suoi occhi si leggeva un'ansietà tale, che il dottore non potè fare a meno di sussultare. Era un accesso di sorda rabbia per non conoscere il traditore che aveva vigliaccamente tentato di assassinare il prode brasiliano o d'indignazione per l'infame attentato o era una paura segreta che gli conturbava l'animo? Chissà: quell'uomo era così strano, così incomprensibile, che tutto si poteva supporre ma senza indovinare.

— In qual modo? — disse il dottore, scrollando il capo come se volesse scacciare un importuno pensiero. — Non lo so ancora, ma forse vi è una prova nella palla che ho estratto dalla ferita del capitano.

— L'avete conservata? — chiese il secondo, con viva ansietà.

— Sì, signor Kardec. È qui, in questo bicchiere.

— Avete fatto bene.

Vi sono dei feriti da curare sul ponte? Il capitano per ora non ha bisogno dell'opera mia: si è assopito e questo riposo gli farà bene.

— Vi sono sei feriti, dottore — disse Hurtado.

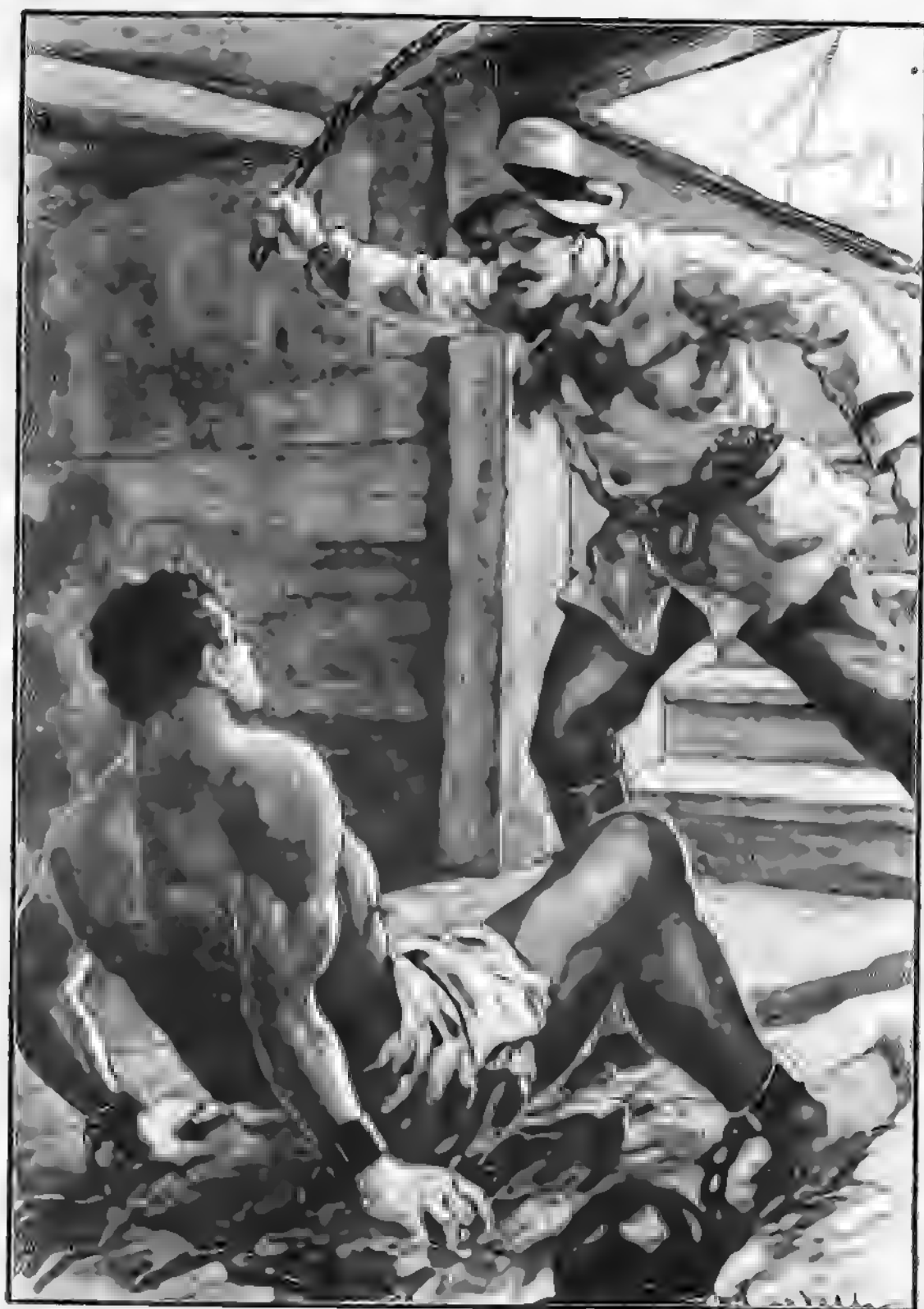
— E molti morti?

— Una decina.

— Ed i negri?...

— Una palla ne ha ammazzati sette e un'altra ne ha storpiati due o tre.

— Andiamo a curare i feriti, Hurtado. Tu, Seghira, veglierai sul capitano.



Il suo stretto contatto con questo enorme uomo dalla spalla d'oro negro gigantesco (Pag. 69)

Il dottore raccolse i suoi istrumenti chirurgici ed uscì seguito da Hurtado. Il bretone rimase nella cabina, appoggiato alla parete, con le labbra contratte, la fronte abbaiata, lo sguardo cupo, fisso ostinatamente sul bicchiere contenente la palla estratta dalla ferita del capitano. Ad un tratto i suoi occhi si staccarono dal bicchiere e si posarono sulla schiava che si era curvata sul letto spiando ansiosamente le più piccole mosse del ferito. Una viva fiamma balenò nei suoi occhi ed un trasalimento contrasse i suoi lineamenti.

Pareva preso d'ammirazione per quella figlia della nera Africa, dalle carni morbide come il velluto, che i morsi del sole equatoriale avevano leggermente abbronzato; il suo sguardo si posava su quei lunghi capelli più neri dell'ebano, dai riflessi metallici, lievemente increspatis e più sottili della seta, su quelle labbra rosse come il corallo, su quel corpo emanante un fremito di gioventù poderosa. Stette parecchi minuti immobile poi, facendo un passo innanzi, come se avesse preso un'improvvisa risoluzione, disse:

Seghira, cosa fai tu qui?...

La schiava alzò il capo e fissò sul bretone i suoi grandi occhi neri, inumiditi ancora da una lagrima che tremolava sulle ciglia.

— Voglio sul padrone — disse.

— Il tuo posto non è qui; è fra gli schiavi del frapponte.

Sono ormai una donna libera — rispose ella con fierezza.

— Chi t'ha data la libertà?

— Il padrone.

— Ah!... lui!... — mormorò il bretone con leggera ironia.

Esitò un momento, poi disse rapidamente:

— Bada: egli ti ruberà il cuore.

— È il padrone — rispose la schiava.

— E poi ti venderà — continuò il bretone con tono aere.

— È nel suo diritto.

— E se un altro uomo ti dicesse: « Vuoi essere mia che ti darò la libertà completa », cosa risponderesti?...

La schiava lo guardò fisso come se volesse leggergli in fondo al cuore, poi fece un atto di repulsione che non i-fuggì al bretone e rispose con un accento che non ammetteva replica:

— Il capitano Alvarez è il mio solo padrone.

— Ah! — esclamò Kardec con voce sorda.

Ed uscì, facendo un gesto minaccioso.

IX.

Il re dei Baccalai.

La *Guadiana*, nella terribile lotta sostenuta contro i due incrociatori che avevano tentato di catturarla prima che lasciasse le coste africane col suo carico di schiavi, era stata protetta da una fortuna straordinaria.

Malgrado quel furioso abbordaggio, quel terribile cannoneggiamento impegnato col *London* e quel formidabile colpo di sperone che aveva sventrato l'incrociatore facendolo colare a picco, aveva subito delle perdite relativamente lievi e dei danni quasi insignificanti. La sua prua, che doveva essere di una solidità a prova di scoglio, era uscita quasi incolume dall'immensa apertura fatta nel fianco della nave da guerra; si era constatata solamente la spaccatura di un corbetto, proprio alla sua congiunzione con l'asta e con uno dei madieri, ma che non poteva produrre, almeno pel momento, alcuna grave conseguenza, tanto più che si trovava sopra la linea di galleggiamento. Le palle avevano fatto una strage di corde e gran numero di queste erano state recise, ma nel magazzino di prua esse abbondavano e si potevano facilmente sostituire. Anche l'alberatura aveva sofferto; tre pennoni erano stati fracassati, la delfiniera del bompresso erasi spezzata nell'urto e la coffa dell'albero maestro era stata danneggiata, ma la *Guadiana* ne teneva altri in riserva ed a bordo non mancavano gli abili carpentieri.

Le perdite dell'equipaggio, invece, erano state rilevanti. Dieci uomini erano stati uccisi e altri sei erano stati trasportati nell'infermeria in gravissimo stato; degli schiavi sette erano stati ammazzati da una granata scoppiata nel frapponte, presso la base dell'albero di trinchetto, e altri quattro avevano riportato delle ferite non però molto gravi. Mentre Esteban si affacciava a curare tutti quei disgraziati, che mandavano strazianti gemiti, maestro Hurtado aveva dato l'ordine di accomodare o di ricambiare gli attrezzi danneggiati e di gettare in mare i cadaveri, operazione questa che fu eseguita al momento, con grande piacere dei pescicani che seguivano la nave négriera.

Quando il secondo apparve sul ponte, la *Guadiana* filava verso l'ovest con una rapidità di sette nodi all'ora, spinta dall'eliseo che soffiava costantemente da oriente ad occidente. Diede uno sguardo all'attrezzatura, un altro all'oceano che era lievemente agitato, poi fissò verso l'est. Ai primi albori si scorgevano ancora le coste dell'Africa, che però andavano rapidamente sfumando per la distanza che cresceva di minuto in minuto. In quella direzione, perduti sull'ampia distesa d'acqua, si vedevano spiccare come punti neri, le scialuppe dell'incrociatore montate dai superstiti che cercavano di raggiungere la baia di Lopez.

Stette parecchi istanti immobile, con gli occhi fissi su quei punti neri, immerso in profondi pensieri, con la fronte aggrottata, le labbra contratte, le braccia strettamente incrociate sul petto come se volesse soffocare la sorda collera che ruggivagli in cuore, poi si scosse bruscamente come se avesse presa una rapida risoluzione, attraversò la tolda e discese nel frapponte.

Gli schiavi, sdraiati sul duro tavolato, dormivano gli uni addosso agli altri, come lo permetteva il poco spazio. I più vigorosi, che erano incatenati agli anelli del frapponte, sorreggevano i più deboli i quali dormivano appoggiati sui robusti petti di loro. Le madri, stipate a poppa, si tenevano stretti al seno i figli, quasi temessero che durante il sonno venissero a loro strappati.

Quattro marinai, con le carabine in mano e lo staffile alla cintola, vegliavano ai quattro angoli del frapponte, pronti a reprimere il più piccolo tentativo di ribellione.

Il bretone strappò uno di quegli staffili ad una sentinella e senza pronunciare parola si mise a percorrere quell'immensa sala carica già di acri esalazioni, come se cercasse, fra quell'ammasso di corpi color dell'ebano, qualcuno.

Ad un tratto s'arrestò ed il suo staffile piombò con sordo rumore sulle spalle d'un negro gigantesco, che dormiva in uno spazio che pareva gli fosse lasciato libero dai suoi compagni di sventura.

— Su, Niombo! — esclamò il bretone, con voce rauca.

Il re africano, svegliato bruscamente da quella brutale aggressione, scattò in piedi come un leone ferito, scuotendo furiosamente le pesanti catene che lo legavano all'anello infisso nella parete.

Vedendo il secondo si trattenne, facendo uno sforzo prodigioso, ma saettò su di lui uno di quegli sguardi da far fremere.

— Cosa volete da me? — chiese egli, con una voce che pareva il ruggito d'una fiera in furore.

— Olà! — esclamò il bretone. — Per chi mi prendi tu? Non

sai che in questo momento sono io il padrone?... È inutile, schiavo maledetto, che tu mi guardi con quegli occhi.

Il gigante non rispose, ma il lampo d'odio profondo che brillava nei suoi occhi, non si spense.

— Voglio parlarti — disse il bretone. — Conosci tu Seghira?

— Sì.

— Da dove viene?

— Dall'alto Ogobai.

— Chi era suo padre?

— Un capo tribù dei Pacuini.

— E sua madre?

— Una portoghese di Bihè.

— E come una donna bianca si unì ad un re negro?

— Mi dissero che era stata rapita da una banda di cacciatori di uomini, i quali poi la vendettero al capo dei Pacuini per un prezzo enorme.

— Sono vivi i suoi genitori?

— Sono stati uccisi dalle bande dell'infame Bango.

— È stata dispersa la tribù?

— Sì, dispersa, o uccisa o fatta schiava.

— Vi sono degli uomini della sua tribù, qui?

— No, sono stati tutti venduti ad un negriero giunto prima di voi.

— Ha dei fratelli Seghira?

— No.

— Chi ti ha detto tutto ciò?

— Seghira.

— Eri forse il suo confidente? — chiese il secondo, con ironia.

— Si era affidata a me, perchè la proteggessi contro le brame dell'infame Bango.

— Gran che, la protezione d'uno schiavo!

— Sono un re! — esclamò Niombo, con fierezza. — La mia tribù è ancora potente sull'alto Ogobai e Bango mi temeva anche incatenato.

— Ah! tu eri il suo protettore?... — disse il bretone, con maggior ironia. Accetteresti un patto?

— Parlate.

— Sai che ella ama il capitano?

Il padrone! — esclamò Niombo, con accento di dolore. Poi rimettendosi aggiunse:

— Seghira è libera e può amare chi meglio le piace.

Ma io non lo voglio! — esclamò il bretone, con accento minaccioso. — Mi comprendi?... Io non lo voglio!...

Il negro lo guardò al colmo della sorpresa. Quello scoppio improvviso di rabbia, non riusciva a comprenderlo.

Cosa volete dire? — chiese.

Voglio dire che quella donna deve essere mia — rispose il bretone.

— Mi avete detto or ora che ama il padrone.

— E io non voglio che lo ami.

— Si odiano anche i bianchi adunque?...

— Forse più dei negri.

— Dunque voi odiate il padrone.

— Ciò non ti riguarda, schiavo — rispose brutalmente il secondo.

— E cosa volete adunque da me?... Dallo schiavo?...

— Tu sei l'amico di Seghira.

— È vero.

— Io ti accorderò la libertà quando noi avremo attraversato l'oceano e ti darò i mezzi per tornartene in patria se accetti il patto.

— Quale? — chiese Niombo, nei cui sguardi balenò un lampo di speranza.

— Che tu persuada Seghira a diventare mia.

— L'amate voi, adunque?

— Sì — rispose il bretone, quasi con rabbia. — Quella donna mi ha messo un fuoco strano nelle vene: i suoi occhi mi seguono dovunque, mi hanno stregato e bisogna che ella diventi mia, mi comprendi, Niombo?

— Vi comprendo, ma il padrone?...

— Ah!... In quanto a lui... morrà presto, lo spero — disse il bretone con voce cupa.

— E voi volete che io la dia a voi?...

— Sì, Niombo, ed avrai la libertà. Acconsenti?

— Rifiuto!...

— Rifiuti?...

— Sì.

Il bretone guardò il negro come trasognato, come se non avesse compreso bene.

— Tu rifiuti? — ripeté, con voce sibilante. — Tu, vile schiavo!

— Niombo è un re, figlio di re! — esclamò il negro con orgoglio. — La vostra libertà a tale patto, io la disprezzo!...

Miserabile!... — urlò il bretone, alzando lo scudiscio. Il negro rizzò l'alta statura, sviluppando i suoi enormi muscoli, e guardò intrepidamente il bretone, dicendogli con voce piena di minaccia:

— Badate!...

Kardec che sembrava fosse impazzito pel furore, senza badare alla minaccia e sapendo d'altronde che lo schiavo era incatenato, alzò lo scudiscio e sferzò rabbiosamente, ma senza toccare la pelle del gigante.

Questi con una rapida mossa l'aveva afferrato in aria strapandolo dalla mano del secondo. Spezzare in due il manico ferato come se fosse un semplice fuscillo di paglia e scagliarlo sul viso del bretone, fu l'affare d'un istante.

— Bianco! — ruggì Niombo. — Bada!...

— Ah! cane! — urlò Kardec. — A me, marinai!... Frustate questo miserabile!...

Niombo vedendo i quattro marinai di guardia accorrere con le fruste in mano, ebbe un accesso di furore spaventevole. Quel gigante, che doveva possedere una forza immensa, con una strapata irresistibile spezzò la catena che lo teneva unito alla parete e si lanciò attraverso il frapponte tuonando:

— Su, Baccalai!...

A quel grido, che echeggiò nel ventre del vascello come un colpo di tuono, tenne dietro un immenso stridio di catene, poi un clamore selvaggio che sembrò un immenso muggito, o lo scoppio improvviso di un uragano.

I cinquecento negri si erano risvegliati come un solo uomo, ma non erano più cinquecento negri avviliti, umili, paurosi dinanzi alla frusta degli aguzzini: parevano cinquecento leoni avidi di preda. I figli delle foreste africane si risvegliavano frementi, pronti a vendicarsi d'un sol colpo dei lunghi patimenti, delle umiliazioni, delle frustate subite.

Vedendo il loro re libero balzare attraverso il frapponte, uomini, donne e perfino ragazzi erano scattati in piedi, mandando quei selvaggi clamori, pronti a tutto, anche a farsi sterminare pur di vendicarsi su qualcuno.

I quattro marinai che accorrevano in soccorso del bretone, in un momento furono afferrati da cinquanta braccia, disarmati, atterrati e sparvero sotto un'onda di corpi umani.

A quelle urla di belve feroci, a quel furioso stridio di catene, alle grida d'aiuto dei marinai che si sentivano strangolare e dilaniare, l'equipaggio intero della nave negriera col dottore e mastro

Hurtado alla testa, irruppe nel frapponte armato di scuri, di arpioni, di asce, di manovelle, di fucili.

— Cosa succede qui? — gridò Esteban, fermando con un gesto i marinai, che stavano per scagliarsi contro gli schiavi.

— Mi difendo — tuonò Niombo, che stava ritto in mezzo al frapponte, tenendo in mano una carabina che un negro aveva strappata a una sentinella.

— Tu, Niombo! — esclamò il dottore.

— Io, signore — rispose il monarca africano.

— E contro chi ti difendi?

— Contro costui che viene a frustarmi mentre io dormo. Sono schiavo vostro sì, ma qui sono re ancora!

Solo allora il dottore s'accorse della presenza del secondo, il quale si era addossato alla parete di babordo per sfuggire all'assalto dei negri, i quali facevano sforzi sovrumani per rompere le catene ed afferrarlo.

— Cosa avete fatto, signor Kardec? — chiese Esteban, con accento acre. — Non vi basta esercitare la tratta; è necessario provocare ancora questi disgraziati a colpi di frusta?...

— Diventate tenero per queste pelli nere, signor Esteban? — chiese il bretone, che aveva prontamente riacquistata la sua audacia.

— Voi sapete, signore, che il capitano ha proibito lo staffile a bordo della sua nave.

— Volete che si diano degli zuccherini a questi cani di negri?... Quella canaglia si rifiutava di rispondere alle mie domande e io l'ho frustato, se vi garba.

— Signor Kardec! — esclamò il dottore. — Il padrone qui non siete ancora voi!...

— In questo istante comando io sulla *Guadiana*, signor Esteban.

— Ah no, per Iddio!... Uscite di qui, signore!... Il comandante vive ancora, malgrado la palla che lo colpì a tradimento!... Il padrone è lui, lui solo!...

Parve che quelle parole producessero una profonda impressione sul bretone e fiaccassero completamente la sua audacia, poichè non fu capace che di rispondere un:

— Va bene, signore.

Rasentando le pareti uscì dal frapponte e salì in coperta, ma torvo, accigliato, e anche assai inquieto.

— Fa' lasciare quegli uomini — continuò il dottore, rivolgendosi verso Niombo.

Ad un cenno del re, i quattro marinai di guardia furono rilasciati, ma col viso pesto e le vesti a brani.

— Ritorna al tuo posto, Niombo — riprese il dottore. — Nessuno più ardirà toccarti e giacchè hai spezzato le catene di schiavitù io ti proclamo, in nome del padrone, libero.

— Grazie signore — rispose il gigante, gettando il fucile, mentre gli schiavi, ridivenuti tranquilli, mormoravano ammirati:

— È un gran *tobib* (1).

Poi il dottore, volgendosi verso l'equipaggio disse:

— Che nessuno tocchi questi disgraziati. È l'ordine del capitano e qui io rappresento il padrone.

Risalì in coperta seguito da mastro Hurtado e dall'equipaggio, ma appena mise il piede sulla tolda, mandò un grido di stupore.

A poppa, appoggiato con una mano alla spalla di Seghira, pallido come un cencio lavato, seminudo, ma tenendo in pugno una pistola, stava il capitano Alvaez. Malgrado la dolorosa e grave ferita, si teneva ritto e nei suoi occhi balenava un lampo di collera.

— Alvaez! — esclamò il dottore, slanciandosi verso di lui. — Quale imprudenza, disgraziato!...

— Cosa succede qui? — chiese il ferito. — Chi è che osa provocare una ribellione nel frapponte?...

— È tutto finito, Alvaez: ritorna nella tua cabina, imprudente. Vuoi ucciderti?

— Ho udito le urla di rivolta dei negri echeggiare nel frapponte — disse Alvaez. — Chi ha provocato quegli uomini? Voglio saperlo.

— Bah! È stato un colpo di frusta.

— La frusta?... Chi è che a bordo del mio legno osa frustare i miei schiavi? — gridò con collera Alvaez.

— Kardec.

— Lui!...

E, vedendo il bretone che stava appoggiato alla murata di prua, fissò su di lui uno sguardo terribile, più acuto della punta d'un pugnale.

— Signor Kardec — disse con sorda rabbia. — Il padrone a bordo della *Guadiana* sono io!... Alla prima terra sbarcherete!...

Poi, come se avesse esaurita tutta la sua energia in quello scatto di collera, le forze improvvisamente gli mancarono e cadde fra le braccia del dottore e di Seghira, mentre dalle fasce scomposte gli usciva un getto di sangue che macchiò il ponte.

(1) Un gran dottore.

X.

I primi sospetti.

Il capitano Alvaez, quando venne portato nella sua cabina, era svenuto e pareva che fosse sul punto di spirare. Quell'accesso di collera e quella sua imprudenza, lo avevano non solo sfinito, ma anche assai aggravato, essendosi repentinamente riaperta la ferita.

Quegli energici e fieri lineamenti erano rimasti ancora contratti per la collera, ma la sua fronte era madida d'un freddo sudore, la sua pelle era diventata livida e, senza il debole respiro che sollevavagli affannosamente il robusto petto, lo si sarebbe scambiato per un morto.

Esteban, che era diventato inquieto e taciturno, si era affrettato a riunire le due labbra della ferita per impedire una maggior perdita di sangue ed a lasciar nuovamente la spalla, ma il capitano non accennava a ritornare in sè.

— È accaduto qualche cosa? — chiese ad un tratto il dottore a Seghira.

— Il padrone si è svegliato bruscamente e mi ha chiesto dove avevate messa la palla che gli avete estratto.

— E poi? — chiese Esteban, corrugando la fronte.

— L'ha levata dal bicchiere e l'ha esaminata attentamente. In quel momento io ho veduto il suo viso alterarsi in modo terribile, tanto che ne ebbi paura.

— Ah!... continua, Seghira.

— In quell'istante nel frapponte echeggiarono le urla dei negri. Il padrone si gettò dal letto, afferrò una pistola, mi pregò di aiutarlo e di condurlo sul ponte. Mi pareva in preda ad una viva eccitazione e le sue membra tremavano.

— Dov'è la palla?

— L'ha lasciata ricadere nel bicchiere.

Esteban s'avvicinò allo sgabello ed estrasse dalla tazza il proiettile, che aveva ancora le tracce del sangue coagulato e l'osservò con profonda attenzione, pesandolo e ripesandolo or su una mano or su l'altra.

— Questo calibro non mi è sconosciuto, — mormorò. — Che Alvaez sappia da quale pistola è uscita questa disgraziata palla? Vediamo!...

Prese la pistola che poco prima il capitano impugnava, un'arma di grosso calibro e vide, non senza un vivo stupore, che il proiettile si adattava perfettamente. La ruga che solcava la fronte del dottore divenne più profonda ed un leggier pallore gli si sparse sul viso.

— Hurtado! — gridò, affacciandosi alla porta della cabina.

Il mastro che in quel momento si trovava al timone, si affrettò ad accorrere alla chiamata del dottore.

— Cosa desiderate, signor Esteban? — chiese.

— Vieni, — disse il dottore, spingendolo nella cabina. — Conosci tu questa palla?...

— Per bacco!... — esclamò il mastro. — È una palla delle nostre pistole.

— Vi sono molte di queste armi a bordo?

— Una dozzina, signor Esteban.

— Chi sono le persone che le adoperano?

— Il capitano ed il secondo.

— Sei certo?

— Certissimo, signor Esteban.

— Credi tu, che sul ponte del *London* ci fosse qualche uomo armato di pistole di simile calibro?

— Uhm! Dubito molto, poichè le nostre pistole sono di fabbrica brasiliana e quelle armi hanno un calibro speciale.

— Dunque tu escludi che questa palla possa essere partita dal *London*?

— Escluderlo proprio no, ma che sia molto difficile sì, perchè gl'inglesi hanno delle fabbriche d'armi proprie, senza ricorrere al Brasile che ne ha poche e assai meschine. Aggiungo che gli equipaggi delle navi da guerra inglesi hanno armi di calibro assai più piccolo.

— Nel momento dell'abbordaggio, chi dei nostri era armato di pistola?...

— Il capitano e il signor Kardec.

— Sei certo?

— Voi sapete che i nostri marinai ordinariamente sono armati di carabina, di sciabole d'abbordaggio e di scuri, ma potrebbe essere che qualcuno, nel momento dell'abbordaggio, si fosse provveduto anche di qualche pistola.

— Durante la pugna, sai dov'era il tenente?

Il mastro pensò alcuni istanti, poi disse:

— Se non m'inganno, mi parve che si trovasse presso la murata proviera di tribordo.

— Dinanzi o dietro il capitano?

— Un po' indietro, signor Esteban.

— Teneva in pugno una pistola?

— Sì, nella sinistra, ma... perchè queste domande, dottore?... Voi mi fate nascere un terribile sospetto.

Esteban invece di rispondere, gli chiese a bruciapelo:

— Hai tu fiducia in Kardec?... Lo credi un onesto uomo?...

Il mastro lo guardò come se volesse leggergli negli occhi lo scopo di quella interrogazione, poi disse con voce grave:

— In questi tre anni che è a bordo, io l'ho conosciuto per un buon marinaio, audace, valoroso, ma...

— Continua, Hurtado.

— Ho udito delle strane voci correre sul suo conto. Voi sapete che noi lo abbiamo imbarcato sulle coste del Benguela, dove l'avevamo trovato fra i rottami di una nave distrutta da un incrociatore.

— Sì, sullo scafo del *Maranhao*, del capitano Juan Carvalho.

— A San Paolo di Loanda mi hanno detto che quel Kardec ha fatto il cacciatore d'uomini, e che un tempo ha esercitato anche la pirateria nelle isole Indo-Malesi.

— Ah! Questo ti hanno detto?

— Sì, dottore, ed una sera io l'ho udito dire ad alcuni dei nostri marinai, che se la *Guadiana* fosse sua, ritornerebbe a corseggiare nell'arcipelago malese e che farebbe in pochi mesi la fortuna di tutti.

— Dunque quell'uomo è capace di tutto?... Anche di assassinare Alvaez per impadronirsi della nave e...

— Sì, — mormorò una voce rauca. — Sì!...

Il dottore ed il mastro si volsero bruscamente frenarono a grande stento un grido. Il capitano, pallido ancora, coi lineamenti contratti, gli occhi spaventosamente sbarrati, si era sollevato sulle braccia e stava dinanzi a loro.

— Alvaez! — esclamò il dottore, avvicinandosi al letto e sorreggendo il ferito.

— Ho udito... — mormorò egli con un soffio di voce. — Sì, quell'uomo... è capace di tutto... Esteban... Quella palla... l'ho veduta... è delle nostre... pistole... la conoscerei... fra mille!...

— Non precipitiamo dei giudizi, Alvaez.

— Sì, è capace di tutto, — ripeté il ferito con energia. — La palla... è delle sue... pistole... Sì, Esteban... sì!...

— Non puoi accusarlo, Alvarez, nessuno lo ha veduto far fuoco su di te e la tua ferita può essere stata prodotta da una palla perduta.

— Non... io... credo... Esteban... Kardec mi aveva... tentato... perchè esercitassi... la pirateria... invece della tratta... e cerca... d'impadronirsi... della mia nave... Vegliate... su di lui...

Poi ebbe un accesso di estrema debolezza e ricadde sul guanciale. Guardò per alcuni istanti Seghira che gli si era avvicinata per sorreggerlo, le sorrise dolcemente, poi chiuse lentamente gli occhi e si assopì.

— Questo sonno gli farà bene, — disse il dottore. — Lasciamolo tranquillo, Hurtado, ed andiamo a visitare i feriti; tu, Seghira, veglia su di lui e bada che nessuno, sotto qualsiasi pretesto, si avvicini al suo letto.

— Cosa temete, signor Esteban? — chiese il mastro.

— Qui si respira ormai un'aria poco salubre, Hurtado, — disse il dottore, con voce grave. — C'è odore di tradimento sulla *Guadiana*.

Lasciarono la cabina e salirono in coperta. I loro sguardi cercarono subito il breton: era seduto a prua, con una sigaretta fra le labbra, cupo, accigliato, pensieroso.

— Veglia su di lui, Hurtado, — mormorò il dottore.

— Non lo perderò di vista, signore, — rispose il mastro, con voce minacciosa. — Appena m'accorgo di qualche cosa lo faccio mettere ai ferri.

La *Guadiana* intanto filava verso l'ovest mantenendo una velocità di quattro nodi all'ora, essendo i venti equatoriali ordinariamente assai deboli. La corrente del Capo, che rasenta la costa africana fino alla Benguela e che giunta a quell'altezza piega verso il nord-ovest per prendere la direzione dell'ovest, aiutava la marcia della nave negriera.

Questa grande corrente è quella che forma il famoso Gulf-Stream. Ha una velocità di oltre un miglio geografico all'ora, ma cresce di mano in mano che si avvicina al golfo del Messico, ed ha una larghezza immensa, specialmente verso il 50° meridiano, dove si divide in due grandi rami: il primo sale verso il golfo ed è il principale; il secondo scende verso la costa brasiliana e si perde nei pressi del grande estuario del Rio della Plata.

Le sue acque, che sono più cupe di quelle dell'oceano, si distinguono nettamente e si vedono pure muoversi verso l'ovest.

L'oceano si manteneva deserto, essendo quella porzione dell'Atlantico poco frequentata dai bastimenti. Dopo i due incrociatori, nessun'altra nave era più comparsa sull'orizzonte.

Infatti in quel vasto tratto compreso fra l'equatore e il 20° parallelo non si trovano che rade isole, le quali hanno pochi contatti con le genti d'oltre oceano. A Sant'Elena, a San Matteo, a Concezione, a Fernando Noronha ed alle Trinità, ben pochi vascelli approdano, forse due o tre all'anno, essendo quelle isole poco abitate e quasi tutte improduttive.

Alla notte il vento aumentò, accelerando la marcia della *Guardiana*, la quale aveva fretta di lasciare quei paraggi pericolosi, battuti sovente dagli incrociatori che stazionavano a Sant'Elena. L'ufficiale Vasco, che avrebbe voluto già trovarsi al Brasile, fece spiegare gli scopamari ed i coltellacci per aumentare la corsa, non ignorando che quei venti freschi durano poco e che sovente succedono delle calme che non si rompono per delle settimane intere.

In quella prima notte, il capitano Alvaez ebbe parecchi accessi di delirio. La febbre era sopraggiunta malgrado le cure del dottore, e lo tormentava. Durante gli accessi non parlava che di palle, di tradimenti e di pistole ed il nome di Kardec gli uscì anche parecchie volte dalle labbra contratte, con un'intonazione di profondo odio.

Senza dubbio, ormai gli si era radicato nel cuore il terribile sospetto che il bretone avesse cercato di assassinarlo, per impadronirsi della nave e corseggiare il mare Indo-Malese.

Seghira ed Esteban non lo lasciarono un solo momento e vegliarono presso il suo capezzale fino all'alba. Il ritorno dell'astro diurno parve che portasse un po' di calma al ferito, poichè dormì tranquillamente parecchie ore e quando si risvegliò, la sua memoria era perfettamente lucida.

— Voi avete passata una brutta notte per me, amici, — disse s'egli, porgendo la mano al dottore ed a Seghira. — Stavo assai male questa notte, me lo ricordo, ma ora mi sento più tranquillo e riposato.

— Non pensare a noi, Alvaez, — disse Esteban. — Ci preme che tu guarisca.

— Sì, sì, — esclamò Seghira.

— Buona ragazza, — disse il capitano con voce dolce. — Ho fatto bene a condurti con me. Dove siamo, Esteban?

— A duecento miglia dalle coste d'Africa.

— Il vento è fresco, dunque?

— Si mantiene buono.

— Potessimo evitare le calme e toccare presto le coste del Brasile! Un po' d'aria natia mi farebbe bene, ma l'Amazzoni è ancora lontano e... chissà se rivedrò le sue sponde.

— Bah! Sei forte, Alvaez.

— Sì, è vero, Esteban, ma ho dei brutti presentimenti, amico mio. Se giungerò vivo al Brasile, darò un addio all'oceano; questo infame traffico non lo voglio più esercitare. Mi ritirerò a Bahia od a Rio Janeiro, acquisterò una grande possessione e farò il piantatore.

— Ed io? — chiese il dottore, sorridendo.

— Per bacco!... Verrai con me, mio buon Esteban, e... — Volse gli sguardi verso Seghira che lo fissava con gli occhi scintillanti, come se aspettasse una parola, poi disse con voce commossa.

— E tu, verrai, Seghira? Sento che ti voglio bene, povera vittima della schiavitù e voglio farti felice.

— Ah, padrone! — esclamò Seghira.

— No, padrone, — disse il negriero. — Per te io sono Alvaez.

— Grazie, signore: la mia vita è vostra.

— Purchè guarisca, — disse il negriero, sospirando. — E gli schiavi, sono tranquilli?

— Sono calmi, Alvaez, — disse Esteban.

— Sai, amico, che voglio tenerli io? Li farò lavorare nella mia piantagione e per loro sarò un padre, anzichè un padrone.

— Ti cambi adunque? — chiese Esteban. — Sono ben contento che tu abbandoni quest'infame mestiere.

— Ed anch'io, sai, Esteban. Ora comprendo quanto è orribile la tratta! Ci voleva questa povera ragazza per aprirmi gli occhi. No, non andrò più a venderli i miei negri ai feroci *fazenderos* dell'Amazzoni: andremo invece a Bahia. Dirai a Hurtado di cambiare rotta.

--- Bisognerà abbandonare la corrente equatoriale e dovremo percorrere un tratto maggiore.

— Perchè, Esteban?

— La corrente porta al Capo S. Rocco e saremo costretti a ridiscendere poi verso il sud.

— E faremo più presto, Esteban.

— Descriveremo una grande curva, che la velocità della corrente non basterà a compensare.

— Falsa teoria, dottore mio. Non è sempre la via retta che fa guadagnare tempo alle navi. Prima credevo a ciò, ma dopo gli studi di Humboldt, Dove, Buh, Kacantz e specialmente dell'americano Maury, si è constatato il contrario.



Si rozzava da prua o poppa come un cavallo che s'inalbera sotto lo sperone del cavaliere... (Pag. 94).

6. - 1. Suo tes. I drummi della schiavina



« Non è alla lunghezza della via che le navi a vela devono badare, ma ai venti ed alle correnti delle regioni che devono percorrere. Accade sovente che per tenere la retta più breve incontrino venti contrari o correnti che vanno in direzioni opposte, mentre descrivendo delle curve o delle oblique, giungono prima a destinazione. Ti sembrerà una teoria strana, Esteban, ma è vera, poichè io l'ho provata e verificata.

« Quando il capitano Jackson di Baltimora, il 9 febbrajo 1848 si decise di tentare la prima prova, seguendo la via indicata da Maury che era la più lunga ma la meglio battuta dai venti favorevoli, le genti di mare risero assai, ma ventiquattro giorni dopo la nave americana toccava l'equatore mentre prima le navi ne impiegavano comunemente quarantuno.

— È stato un bel successo.

— Che ha rovesciato le vecchie teorie. Ora, basandosi sulle carte di Maury, i velieri percorrono delle vie più lunghe, ma giungono a destinazione molto prima. Le navi che un tempo impiegavano centottanta giorni per andare dai porti americani dell'est a quelli dell'ovest, doppiando il capo Horn, oggi non ne impiegano che centotrentacinque, se tengono conto dei venti favorevoli e delle correnti; quelle che dai porti dell'Inghilterra andavano in Australia, non vi giungevano prima di quattro mesi ed ora non impiegano che novantasei o cento giorni. Lascia adunque, che la *Guadiana* segua la corrente equatoriale, e toccheremo il Brasile prima delle navi che attraversano direttamente l'Atlantico se... io vi giungerò!

XI.

La corrente equatoriale.

Il 24 settembre, cioè quattro giorni dopo che la *Guadiana* aveva lasciato la baia di Lopez, il vento che fino allora si era mantenuto favorevole, cessò a poco a poco di soffiare, finchè si dileguò completamente.

La nave negriera era giunta allora nei pressi di quella zona chiamata dai naviganti « delle calme » e che si estende presso l'equatore, fra le due grandi correnti dei venti costanti od alisei del nord e del sud; zona quanto mai pericolosa, poichè talvolta pas-

sano delle settimane intere senza che soffi la più leggera brezza, senza poi contare che la temperatura si mantiene ardente sia di giorno che di notte, provocando delle epidemie, specialmente sulle navi che trasportano un grosso numero di persone e soprattutto su quelle negriere.

Quasi tutti i negrieri, in questa zona, perdono buona parte del loro carico e lo fanno i pescicani, i quali, guidati dal loro meraviglioso istinto, seguono le navi con un accanimento straordinario certi di avere, presto o tardi, delle prede.

Quella zona, che è un vero spauracchio pei naviganti, si chiama anche « delle piogge », poichè quasi ogni giorno si scatenano acquazzoni violentissimi con accompagnamento di scariche elettriche furiose ma, cosa strana, non apportano alcuna frescura e il vento cessa bruscamente quasi venga assorbito dal grande calore che regna su quella regione.

La sua estensione varia, non avendo forma regolare: è una specie di V immenso, volto verso l'Africa. La sua punta estrema si appoggia alle coste delle Guiane, intorno alla linea equatoriale; le due ali invece toccano, l'una le coste africane del Senegal, l'altra passa l'equatore e scende verso il sud in direzione della Guinea Inferiore, ma non tocca la costa e si perde verso il 7° di longitudine, meridiano di Parigi.

La *Guadiana*, che seguiva la corrente equatoriale, doveva quindi cadere in quest'ultima punta della zona ed affrontare quelle calme ardenti. Essendo però la stagione estiva appena incominciata (1), il capitano era sicuro di sfuggirle presto e di raggiungere l'aliseo settentrionale il quale, al pari di quello meridionale, soffiava costantemente su di una zona di 28 e perfino di 30 gradi non diventando variabile che al di là del 32° parallelo.

È bensì vero che la *Guadiana* avrebbe potuto evitarla lasciandosi trasportare dall'aliseo meridionale, e risalire poi la costa del Brasile fino alla foce dell'Amazzoni, suo punto di arrivo, ma a tutti premeva tenersi lontani da Sant'Elena, nelle cui acque gli inglesi tengono numerosi incrociatori per catturare le navi negriere che si recano a sbarcare i loro schiavi sulle coste meridionali del Brasile.

La *Guadiana*, adunque, erasi arrestata a sole trecento miglia dalle coste africane. Una calma assoluta regnava sull'immenso oceano, le cui acque erano tranquille come se fossero diventate oleose.

(1) Nell'emisfero australe l'estate comincia in dicembre.

Le vele pendevano inerti lungo gli alberi ed il calore, che qualche giorno prima era ancora sopportabile, era salito bruscamente a 42° sul ponte ed a 46° nel frapponte, il quale era diventato una vera fornace dove i disgraziati negri fumavano come zolfatare.

L'equipaggio si era affrettato a disertare la coperta. Non vi rimanevano che il timoniere che veniva cambiato di ora in ora e pochi uomini di guardia. Tutti gli altri cercavano un rifugio nella stiva o fra l'umidità della cala.

Anche il secondo non faceva che delle rade comparse sulla coperta, per rilevare il punto a mezzodì e dare la rotta. Il rimanente della giornata se ne stava chiuso nella sua cabina, tutto solo.

Dopo la scena avvenuta col capitano e col negro Niombo, era diventato d'un umore intrattabile. Non parlava con nessuno, evitava d'incontrarsi col dottore e perfino col mastro, si teneva lontano dalla cabina del capitano e pareva che avesse abbandonato i suoi progetti verso la giovane schiava. Però quando la vedeva comparire in coperta assieme al dottore, per respirare un po' d'aria della sera, allora un vivo lampo balenava negli occhi di quell'uomo e il suo viso pallido e butterato dal vaiuolo, si coloriva d'un vivo rossore, come se tutto il sangue gli affluisse al capo; quando invece s'incontrava con Niombo, che nella sua qualità d'uomo libero faceva qualche rada comparsa sul ponte, il pallore del bretone diventava più cadaverico ed i suoi sguardi si accendevano d'un cupo lampo che tradiva un odio mortale. Se fosse stato il padrone a bordo, quel re negro forse non sarebbe stato ancora vivo.

Per sette giorni la *Guadiana* rimase quasi perfettamente immobile sotto quella pioggia di fuoco, ma il due ottobre quella calma si ruppe bruscamente e dopo un violento acquazzone ed un gran numero di scariche elettriche, cominciò a soffiare una leggera brezza del nord-est, la quale increspò quella vasta distesa di acqua.

Quel cambiamento di tempo portò un poco sollievo ai poveri negri che soffocavano nel frapponte e anche al capitano, che soffriva assai per l'eccessivo calore, costretto come era, a starsene racchiuso nella sua stretta cabina. Quel giorno, per la prima volta si mostrò di buon umore e divenne più loquace del solito, quantunque la sua ferita, che si cicatrizzava lentamente, lo facesse ancora soffrire assai.

— Mi sento più tranquillo, Esteban, — disse al dottore che stava seduto presso il capezzale, con la giovane schiava che non la-

sciava quasi mai la cabina. — Quella immobilità mi faceva soffrire e quel caldo mi opprimeva orribilmente.

— Ti credo, Alvaez, — disse il dottore. — L'immobilità non è fatta per gli uomini di mare del tuo stampo, quantunque la nostra nave non rimanesse perfettamente immobile, poichè la corrente ci portava sempre.

— Ma è un fiume questa corrente? — chiese Seghira.

— Lo hai detto, un vero fiume che scorre attraverso l'oceano.

— disse Esteban. — Un fiume che ha moto proprio e che ha per sponde e per letto le acque dell'Atlantico.

— È un fenomeno strano, dottore.

— Non dico di no, Seghira.

— E ve ne sono molti di questi fiumi?

— Parecchi, ma di queste correnti non ve ne sono che due veramente distinte e che hanno una velocità considerevole. Quella che ora noi percorriamo e che va a formare la grande corrente del Gulf-Stream e l'altra che solca il grande oceano Pacifico. Le altre si rompono e si disperdono dopo un certo corso, ed hanno una velocità limitata.

— Credi tu, Esteban, che queste correnti abbiano molta influenza sui perturbamenti atmosferici? — chiese il capitano.

— Senza dubbio, Alvaez, come è cosa accertata che hanno molta influenza sui climi di certe regioni.

— Dunque, secondo te, sarebbero anche...

— Dispensatrici di calorico, Alvaez. Sai che senza il calore che dispensa il Gulf-Stream, per esempio, l'Inghilterra sarebbe una terra polare o poco meno? Anche le coste di Spagna e della Francia, devono la mitezza del loro clima alle calde emanazioni di un ramo della grande corrente, che si spiega appunto in quella direzione, lambendo l'Europa occidentale.

— Così, infatti, deve essere, Esteban, poichè l'Inghilterra si trova sui paralleli del Labrador, regione che è oggi quasi inabitabile per la rigidezza del suo clima, mentre invece le coste d'Irlanda godono una temperatura assai mite.

— Se si potesse deviare la grande corrente del Golfo, quanti benefici recherebbe all'Europa! Le sue coste occidentali godrebbero un'intera primavera.

— E in qual modo?

— Basterebbe costruire una solida diga sulle coste dell'Africa e costringere la corrente a non ritornare al centro dell'Atlantico.

— La corrente equatoriale?

— No, quel braccio del Gulf-Stream che si ripiega verso l'Eu-

ropa. Il grandioso progetto è stato studiato dagli scienziati, e chissà che un tempo non venga realizzato.

— Verrebbe a costare delle cifre enormi.

— Meno di quello che si crede, Alvaez. Affermano che basterebbe costruire una diga di sei chilometri, un po' al di sotto dell'ultima isola del Capo Verde, per spostare la corrente ed obbligarla a rasentare le coste dell'Europa, invece di passare al largo come fa ora.

— Ma dove si lascerebbe lo sfogo?

— Fra l'isola sopraccegnata e la diga, la quale impedirebbe alla corrente di ritornare verso l'Atlantico centrale. Il calorico che essa spanderebbe sulle coste occidentali dell'Europa, basterebbe per trasformare l'Inghilterra, la Francia e la Spagna in un paradiso terrestre, poichè godrebbero un vero clima tropicale. Questo non sarebbe poi tutto, poichè gli scienziati affermano che con un'altra diga si potrebbe avere in Europa pioggia o bel tempo a volontà.

— Permettimi di dubitare, Esteban.

— E perchè, Alvaez? Chi è che produce in Europa i rigidi inverni o le piogge disastrose? Sempre la corrente del Gulf-Stream.

— Ma in qual modo?

— Tu sai che il braccio principale della corrente, dopo di aver rasentato il banco di Terranuova e le coste della Norvegia, si perde nell'Oceano Artico. Colà le sue acque, che sono ancora tiepide, staccano le montagne di ghiaccio; queste scendono verso il sud, verso le coste inglesi, e nel mare del Nord o verso le coste norvegesi, si fondono, ma nello sciogliersi si appropriano gran parte del calore che trovano nell'atmosfera e nell'acqua e queste a loro volta si raffreddano. La condensazione dei vapori d'acqua che in parte ne risulta, è una delle cause principali delle piogge che si rovesciano sull'Europa, in quantità maggiori o minori secondo la quantità dei ghiacci che la corrente ha staccato dagli immensi banchi polari.

— Ti comprendo: basterebbe impedire quella discesa di ghiacci per eliminare le piogge, ma si correrebbe il pericolo di avere una siccità più disastrosa delle piogge torrenziali e del freddo apportato da quegli *ice-bergs*.

— Ma non si tratterebbe di costruire una diga, bensì un'immensa barriera mobile solidamente ancorata, delle enormi zattere, per esempio. Sono abbondanti le piogge? La barriera rimane chiusa e trattiene i ghiacci. Sono scarse? Si lascia il passo libero.

e, affermano gli scienziati, dopo pochi giorni non vi sarebbe più siccità. Il progetto grandioso sarebbe degno di questo secolo.

— I tuoi scienziati, Esteban, sono pazzi.

— Io li chiamo invece grandi benefattori dell'umanità. I più grandi ingegni furono sempre trattati da pazzi, Alvaez, e non lo erano punto.

— È vero, — disse il negriero, — ma questo progetto mi sembra così grandioso da crederlo irrealizzabile. Chissà, forse le difficoltà non sono così grandi come sembrano e potrebbe darsi che i nostri nipoti lo vedessero effettuato. Tutto è possibile, in questo secolo dei grandi ardimenti e della grandi opere.

Il 3 ottobre, la *Guadiana* che filava con una velocità media di cinque nodi all'ora, essendo le brezze sempre deboli, tagliava l'equatore a 20° 15 di longitudine est del meridiano dell'isola del Ferro, ed entrava nell'emisfero settentrionale per approfittare dell'eliseo e contemporaneamente della corrente che dovevano spingerla direttamente verso la foce dell'Amazzoni. Aveva percorso in quei dodici giorni un tratto relativamente assai breve in causa delle calme, ma ormai l'equipaggio si teneva sicuro di avvistare le coste brasiliane prima che il mese terminasse, non essendovi da superare che una distanza di poco più di 2500 miglia marine.

L'oceano si manteneva tranquillo ed era solamente solcato da larghe ondate che correvano nel senso della corrente equatoriale. Malgrado quel perturbamento, le sue acque conservavano una trasparenza strana e si potevano discernere perfettamente i pesci a nuotare ad una profondità di oltre cento metri.

Questa estrema trasparenza dell'acqua non è solamente visibile nelle regioni equatoriali e tropicali; si osserva anche nelle alte latitudini. Anzi nei mari boreali ed australi è maggiore, poichè i pesci sono visibili perfino a centotrenta metri sotto la superficie.

L'indomani vi fu un brusco cambiamento di tempo, che costrinse il giovane Vasco, a cui il bretone ormai affidava la direzione della nave, a far prendere terzaruoli alle vele basse per diminuire la superficie della tela.

Dei neri nuvoloni, saturi di tempesta, s'alzavano verso il sud e s'avanzavano come cavalli sbrigliati, minacciando d'invadere tutta la volta celeste, mentre la brezza aumentava di minuto in minuto, prendendo le proporzioni di un vero uragano. A mezzodì la sua velocità era già di venti metri per minuto secondo, rapidità che acquista nei venti impetnosi.

L'oceano fino allora tranquillo, montò a vista d'occhio, scuotendo vivamente la *Guadiana*, la quale rollava e beccheggiava di-

sordinatamente, rovesciando i poveri negri gli uni addosso agli altri. Quei disgraziati, che non avevano mai affrontato le collere dell'oceano, udendo i profondi ruggiti delle onde, lo sericchiolio del fasciame, dei corbetti e dei puntali del frapponte ed i sibili acuti del vento che sferzava il sartame della nave e sentendo quelle scosse disordinate che li atterravano, emettevano sordi lamenti credendo che fossero per sommergersi.

Le madri, atterrite, si stringevano angosciosamente al seno i loro piccini i quali strillavano disperatamente ogni qualvolta che un'onda, più alta delle altre, riusciva a superare le murate, lanciando attraverso agli spiragli e ai sabordi del frapponte e delle batterie dei grossi spruzzi d'acqua.

Anche il capitano soffriva assai per quelle brusche scosse che lo facevano trabalzare sul letto, quantunque il dottore avesse avuto la precauzione di lasciarlo al materasso per attenuarle e perchè non si scomponessero le compresse della ferita. Si crucciava poi e assai per non poter lasciare la cabina, mentre al di fuori rug-giva la possente voce della tempesta, lui uomo d'azione, che sfidava intrepidamente i furori tremendi degli oceani.

Seghira e il dottore faticavano assai a calmarlo ed a trattenerlo, perchè, malgrado la ferita fosse ancora aperta, voleva farsi trasportare sul ponte e comandare lui la manovra.

— Il mio posto non è qui, — ripeteva egli, agitandosi come il diavolo nella pila dell'acqua benedetta, a rischio di scomporre le fasciature e di riaprire la ferita. — Udire i muggiti delle onde ed i sibili del vento e starmene su questo dannato letto, mentre la mia presenza è necessaria sul ponte e la *Guadiana* corre forse un pericolo, è cosa che mi fa impazzire.

— Mastro Hurtado è un vecchio lupo di mare che sa il suo conto, — rispondeva il dottore, — Lascia fare a lui e a Kardec, il quale, malgrado tutto, tu sai che è un valente marinaio.

— Kardec! — diceva il capitano coi denti stretti, — Io non mi fido più di lui!...

Tutta la notte la *Guadiana*, trasportata dal turbine, rollò e beccheggiò disperatamente come se fosse un fuscello di paglia od un tappo di sughero ed imbarcò acqua in grande quantità, essendo le onde talmente alte, da irrompere sopra le murate.

I lamenti degli schiavi non cessarono un solo istante malgrado le minacce e le imprecazioni delle sentinelle e le parole tranquillanti di Niombo, il quale aveva conservata la sua libertà. Le strida dei ragazzi erano così acute, da impedire, sopra coperta, di udire

i comandi di Kardec che aveva, in quel pericoloso momento, ripreso il comando della nave e quelli di mastro Hurtado.

Verso l'alba però la furia del vento scemò e la possente voce dell'uragano cessò, permettendo al capitano ed ai negri ammucchiati nel frapponte, di gustare un poco di sonno.

XII.

L'urto durante l'uragano.

Non doveva essere che una semplice tregua, poichè tutto indicava che l'uragano doveva riprendere le sue forze, per scoppiare con maggiore violenza. Il barometro segnava grande tempesta, lo *storm-glass* si manteneva scomposto e l'atmosfera era saturata di elettricità, mentre nel cielo si addensavano sempre più masse di vapori nere come la pece, ma coi lembi estremi tinti di un color ramigno.

Le acque dell'oceano, il giorno prima d'una trasparenza ammirabile e d'un bel color indaco, erano diventate torbide e grigiastre.

Il ciclone che si addensava nelle profondità degli spazi celesti, non doveva tardare a scoppiare ancora.

— Temo che passeremo una brutta giornata. — disse il dottore, che guardava il cielo e l'oceano dal sabordo della cabina del capitano.

— Sì, signore, — disse il mastro che era disceso, per salutare il capitano. — Tra poche ore la *Guadiana* riprenderà la danza.

— Hanno sofferto i negri? — chiese Alvaez, che si era svegliato dopo un paio d'ore. — Li ho uditi lamentarsi tutta la notte.

— Gli urti ed i trabalzi ne hanno contuso qualcuno, capitano, ma poca cosa. Avevano paura.

— E Niombo?...

— Quel negro è audace, capitano. Era tranquillo come il nostro più valente marinaio.

— È sempre libero?

— Sempre, signore.

— Cosa dice Kardec di lui?

Non lo vede di buon occhio, capitano, ma rispetta la vostra volontà. Sono certo che se potesse frustarlo a vostra insaputa, lo farebbe ben volentieri.

— Che si provi, se l'osa.

Non l'oserà finchè sul ponte ci sono io, capitano.

— Dirai a Niombo che può venire nella mia cabina. Egli è l'amico di Seghira e so che l'ha protetta in momenti difficili.

— Mi aveva chiesto il permesso, capitano, ma io aspettavo l'ordine vostro. Deve avere una profonda affezione per Seghira, poichè mi chiede sempre notizie sue e anche della vostra salute.

— Ne ho piacere e saprò ricompensare quell'uomo dell'affezione che porta a Seghira.

— Che cosa vuoi farne? — chiese Esteban.

— Lo rimanderò in Africa e gli darò i mezzi necessari per tornare alla sua tribù.

— È un negro che merita di essere capo-tribù. — disse il maestro. — Statura gigantesca, vigore muscolare immenso, lineamenti fieri: deve essere un vero leone in battaglia e darà molto filo da torcere a quel poltrone di Bango, se ritorna in patria. Ha dei superbi campioni, la razza negra, signor dottore.

— E tutta la razza ha un vigore straordinario, Hurtado, — disse Esteban.

— Eppure vive sotto un clima snervante.

— Ma pure è più robusta delle razze settentrionali, in generale. Intendo però parlare del gruppo negro, poichè negli altri il vigore è meno notevole.

— Ma i negri non appartengono ad una sola famiglia?

— Ad una stessa famiglia, sì, Hurtado, ma questa è divisa in parecchi gruppi che presentano fra di loro dei caratteri assai diversi. È un grande errore, il credere che i negri dell'Africa siano tutti eguali e presentino gli stessi caratteri.

« In prima linea viene il gruppo Boschimano o Bosjeman, che rappresenta la razza più antica e più vicina al tipo originario. Vivono questi negri nelle regioni interne della Colonia del Capo di Buona Speranza, oltre l'Orange, spingendosi fino allo Zambese. La loro pelle non è affatto nera, ma bruno-giallastra, i loro capelli sono cresputi, ma non disposti a ciocche e la loro statura è bassa.

— È vero, — disse Alvaez. — I Boschimani formano una razza quasi a parte e vengono considerati come i primi abitatori del suolo africano.

— In seconda linea vengono gli Ottentotti, che occupano l'A-

frica meridionale e che vennero per lungo tempo confusi coi Boschimani. La loro pelle è colore del cuoio vecchio, i loro capelli sono disposti a piccole ciocche, la loro statura è superiore a quella dei Boschimani, toccando generalmente m. 1,52. Mentre i primi sono nomadi e vivono di caccia, questi sono pastori.

« Terzo viene il gruppo veramente negro, che ha lo scheletro robusto, le gambe un po' arcuate, le membra inferiori più lunghe delle superiori, i piedi piatti, il naso schiacciato, le labbra tumide, la capigliatura nera, corta, lanosa, la pelle assai cupa, con riflessi rossastri o giallastri od azzurrini talvolta. Sono i meglio sviluppati, i più atti a sopportare le fatiche ed occupano gran parte del continente africano, specialmente le regioni centrali. Comprendono i Denka, gli Scilluchi e i Dari del Nilo, gli Yolofi del Senegal, i Sereri della Gambia e della Cazamance, i Kra, i Grebo, i Danalai della costa di Guinea inferiore, gli Ascianti, i Fanti, i Dahomeani, gli Akimi, gli Akuapini, gli Yoruba, ecc. della costa degli Schiavi, del delta del Niger e le tribù disperse intorno ai grandi laghi, fino alle coste dello Zanzibar.

— Ed i Cafri? — chiese il mastro.

— Formano un altro gruppo ed è il più bello. Questo popolo che occupa le coste orientali dell'Africa meridionale, è il più fiero, il più bellicoso di tutti gli altri gruppi ed il più intraprendente.

« Questi negri sono i più alti di tutti, toccano ordinariamente m. 1,71, di proporzioni belle, di portamento svelto ed elegante. Hanno i capelli come i negri, ma la loro pelle è d'un giallo-bruno, talvolta molto sbiadito.

« Infine viene il gruppo Nubiano, il quale si estese in gran parte dell'Africa settentrionale, dal mar Rosso all'Atlantico, nel Sudan, nel Wadai, nel Baghirumi, nell'Aussa, nell'alto Niger e anche nel Senegal. Popolo anche questo conquistatore, s'impose ai negri del centro portando le sue armi fino sulle rive dell'Atlantico.

« Differisce dai negri e dai Cafri pel colorito relativamente chiaro, pel tipo che ricorda quello dell'europeo e per la capigliatura. Quantunque molti abbiano diviso questo gruppo in due, in Nubiani e Pulì, ne forma uno solo.

« È da questo che sono usciti gli Abissini, i Somali, i Galla, i Dankali, i Mombattù, i Niam-Niam antropofagi, i Dera-Dera e i feroci Tuareg che scorrazzano il deserto di Sahara. Come vedi, Hurtado, i negri non formano una sola specie come i più credono, ma parecchie e hanno fra di loro tali differenze da chiamarli famiglie distinte.

Ma c'è una cosa che non riesco a comprendere, dottore, — disse il mastro che da qualche minuto pareva imbarazzato.

E quale, Hurtado?

— Vorrei sapere da quale razza deriva la negra. Si dice che provenga dalla bianca, da uno dei figli di Noè, da Cam, ma a me sembra che la nostra razza sia così diversa da quella negra, da non credere affatto a questa diceria.

— Tu tiri in campo una grossa questione che fu molto studiata anche da valenti scienziati. È prevalse però l'opinione che le diverse razze umane siano uscite da un unico ceppo creato da una volontà sopraannaturale.

— Lo credo anch'io, Esteban. — disse Alvacz che prestava una profonda attenzione a quella interessante discussione.

— Derivano da Adamo ed Eva, insomma. — disse il mastro.

— Sì.

— Ma come è che da due bianchi, supposto che Adamo ed Eva siano stati di tale colore, possono essere usciti i negri, i Chinesi che sono gialli, i Malesi che sono olivastri e gli Indiani d'America che sono color del rame?

— Secondo i difensori di questa teoria, questi cambiamenti di tinte e di tipi, sarebbero avvenuti per incrociamenti, per l'azione dei climi diversi, dei modi di vivere, ecc. Infatti si è constatato che delle persone di una medesima razza possono col tempo, con nuovi incrociamenti, attraverso a nuove condizioni e sotto altri climi, trasformarsi a poco a poco e differire straordinariamente dal tipo primitivo.

In quell'istante un tuono formidabile echeggiò sull'oceano, facendo tremare le invetriate dei sabordi del quadro di poppa.

— Oh! la gran voce! — esclamò Hurtado, scuotendosi. — Temo che passeremo una brutta notte, signori.

— In coperta, Hurtado — ordinò il capitano. — Ah! e non poterti accompagnare e guardare in faccia al pericolo! Dannata ferita!...

— Guarirai presto, Alvacz — disse il dottore. — Fra venti giorni sarai in piedi.

— Venti giorni sono l'eternità, Esteban — rispose il capitano con un sospiro. — Se non avessi questa paziente infermiera, non starei di certo qui, fossi anche sicuro di non guarire più. Va', Hurtado, e anche tu, dottore; a me basta la compagnia di Seghira.

Il mastro ed Esteban lasciarono la cabina e salirono sul ponte, sul quale già si trovavano tutti i marinai, pronti ad affrontare la

nuova burrasca che pareva dovesse prendere proporzioni formidabili.

Delle immense masse di vapori, pregne di tempesta, cadevano l'orizzonte settentrionale e s'avanzavano a vista d'occhio con degli strani movimenti, come se in quella direzione soffiasse un vento circolare, poichè si vedevano girare su di loro stesse, rompersi bruscamente, poi riunirsi in forma di immensi cumuli. Le onde avevano pure delle direzioni strane, poichè invece di correre in uno stesso verso, si vedevano avanzare da tutte le parti dell'orizzonte in forma di muraglie di un'altezza spaventevole, irte di candida spuma, che talora diventava fosforescente e venivano ad incontrarsi nelle acque della nave negriera, producendo delle contro-ondate terribili e sfasciandosi con formidabili, assordanti ruggiti.

Si sarebbe detto che intorno a quel tratto d'oceano, si scatenasse un furioso ciclone d'un giro immenso e che la nave ne occupasse il centro.

Il vento però, curioso fenomeno, era bruscamente cessato e non soffiava quasi più in quello specchio d'acqua percorso dalla *Guadiana*, ma al di là dell'orizzonte si udivano di tratto in tratto dei fragori cupi che talvolta diventavano stridenti ed i marinai assicuravano che erano prodotti da un vento furioso, il quale non doveva tardare ad avvolgere fra le sue potenti spire anche la nave.

La notte era calata con quella rapidità che è propria delle regioni equatoriali, ma era una notte oscurissima, nera come il fondo d'un barile d'inchiostro. Solamente fra le onde, che pareva fossero diventate di pece liquida, si vedevano scintillare di quando in quando dei rapidi bagliori, dovuti senza dubbio ad un principio di fosforescenza.

La *Guadiana*, immersa in quei neri flutti, non procedeva che con molta lentezza, essendo, come si disse, il vento quasi interamente cessato in quel tratto d'oceano, ma invece veniva orribilmente scrollata da quelle onde che muggivano attorno ad essa come una banda di molossi affamati, cercando di rovesciarsi sopra le murate.

Si rizzava da prua a poppa come un cavallo che s'inalbera sotto lo sperone del cavaliere, ricadeva pesantemente sui flutti gemendo e scricchiolando, si rovesciava impetuosamente ora sul tribordo ed ora sul babordo, scrollando furiosamente i poveri negri immagazzinati nel frapponte, facendoli ruzzolare gli uni addosso agli altri ed imprimendo, a quelli che erano incatenati, delle

scosse dolorose. V'erano certi momenti che s'inclinava tanto, che il suo bompresso sferzava le onde e le grue tuffavano la chiglia delle scialuppe in acqua.

Il secondo, che malgrado tutto era un valente uomo di mare, approfittava di quella calma momentanea per prepararsi a far fronte all'uragano, che rumoreggiava all'orizzonte.

Dopo d'aver fatto imbrogliare i pappafichi ed i contròpappafichi e di aver fatto terziaruolare le vele di trinchetto, di parrochetto, di maestra e la gran gabbia, si era affrettato a far legare solidamente i pezzi d'artiglieria che potevano sfondare i fianchi della nave, a raddoppiare i cavi delle imbarcazioni sospese alle grue ed a rinforzare parte delle manovre fisse, paterazzi e sartie.

Egli sentiva per istinto che un grave pericolo minacciava la *Guadiana* e che quella calma non doveva tardare a rompersi.

Infatti, verso la mezzanotte, i primi soffi di vento cominciarono a giungere; erano raffiche violentissime che venivano ora dal nord ed ora dal sud, le une dietro alle altre, con brevissimo intervallo. Le nubi, che ormai avevano invaso tutta la volta celeste, s'aprirono bruscamente come se fossero state lacerate da un vento furioso e si abbassarono, come se volessero appoggiarsi sui flutti dell'Atlantico.

La *Guadiana*, colla velatura ridotta, fuggiva ora colle mure a babordo, salendo e scendendo i cavalloni che l'assalivano da ogni parte con tremendi muggiti. La sua velocità aumentava di minuto in minuto col crescere delle raffiche che sibilavano e stridevano attraverso all'attrezzatura, facendo crepitare le vele che erano enormemente gonfie.

Ad un tratto, nella profonda oscurità, si vide improvvisamente brillare un punto luminoso.

— Ohè! — gridò il mastro che era a prua. — Attenti che abbiamo una nave dinanzi!... Bada, timoniere! Ci taglia la via!...

Una gran nave, probabilmente un transatlantico, era improvvisamente sorta fra le tenebre e si avanzava, spinta dal vento furioso, minacciando di tagliare il passo alla *Guadiana* o di farsi sventrar da un colpo di sperone.

— Ohè!... della nave!... — gridò Hurtado.

Senza dubbio i muggiti delle onde ed i fischi del vento impedirono alla sua voce di giungere fino al vascello, poichè questo, che pareva non si fosse accorto della vera rotta della *Guadiana*, continuò per la sua via.

— Signor Kardec! — gridò il mastro, impallidendo. — Andiamo ad investire od a farci speronare!...

Infatti il transatlantico non era più che a trenta metri dalla nave negriera e pareva che si sforzasse a passarle da prua. Sul suo ponte si videro delle ombre e si udirono dei comandi precipitati.

Fra l'equipaggio della *Guadiana* s'alzò un grido immenso di spavento, poi echeggiò la voce di Kardec:

— Fila la scotta di trinchetto, cambia la scotta di maistra, cambia quella di trinchetto, barra sottovento, tutto a tribordo!

I marinai si precipitarono sulle scotte mentre il timoniere cacciava rapidamente la barra sottovento, ma ormai era troppo tardi per compiere la manovra.

La *Guadiana*, spinta dal proprio slancio investì il transatlantico sotto l'anca di tribordo ed il suo sperone affilato si sprofondò con un fragore terribile nel ventre del legno, colpendolo a morte.

XIII.

La perdita della "Guadiana".

Avvenuto l'incontro, le due navi furono subito violentemente separate dalle onde, che si rovesciarono con impeto irresistibile entro gli angoli da essa formate: la *Guadiana*, sbarazzato lo sperone, fu respinta verso il sud, mentre il transatlantico, che si era tosto rovesciato sul fianco squarciato, veniva ributtato verso il nord. Fra i fischi del vento, i muggiti delle onde, echeggiavano su entrambi le navi urla disperate. L'equipaggio della *Guadiana*, credendo che la prua si fosse aperta in quel secondo urto e che l'acqua invadesse già la stiva, si era precipitato addosso alle imbarcazioni senza pensare al transatlantico, mentre i cinquecento negri, svegliati di soprassalto da quell'urto formidabile, empivano il frapponte di clamori selvaggi, credendo che la nave si fosse spezzata contro una scogliera.

Il bretone, che pareva avesse perduto la sua audacia ed il suo sangue freddo, non aveva nemmeno tentato di opporsi che l'equipaggio s'impadronisse delle scialuppe, ma il dottore, Hurtado e Vasco, si erano gettati fra i marinai, cercando di respingerli e di calmarli. La *Guadiana* non affondava ancora; andava invece



1 aveva preso tra le sue mani, e, malgrado le sue furiose obiezioni, lo aveva (Pag 99).

attraverso le onde e correva il pericolo di rovesciarsi sul tribordo, se nessuno s'impadroniva della ribolla del timone che era stata abbandonata. Urgeva manovrare le vele, che il ventaccio sbatteva in tutte le direzioni, compromettendo la stabilità della nave, invece di cercare la salvezza sulle imbarcazioni che non avrebbero potuto lottare con quelle enormi ondate che correvano all'impazzata sull'Atlantico, urtandosi e sfasciandosi con formidabili muggiti.

Ma nè le preghiere, nè le minacce, nè la forza dell'erculeo Hurtado, nè la paura di vedere rovesciarsi da un istante all'altro la *Guadiana*, nè le urla strazianti dei cinquecento negri che chiamavano disperatamente aiuto, nè le grida di soccorso dell'equipaggio dell'affondante transatlantico, che a poco a poco le onde inghiottivano, calmarono i negrieri che parevano tutti impazziti per lo spavento.

D'improvviso a poppa si udì una voce tuonare:

— Cosa succede qui? Ai vostri posti o vi faccio mitragliare!

Era la voce del capitano Alvaez. Svegliato di soprassalto da quel terribile urto e dai clamori assordanti dei negri e dei due equipaggi, aveva subito compreso che qualche disastro era avvenuto.

Senza badare alla propria ferita ed al pericolo a cui esposevasi affrontando in quello stato l'uragano che infuriava al di fuori, si era gettato giù dal letto e aveva ordinato al gigantesco Niombo, che vegliava assieme a Seghira, di portarlo in coperta.

Il negro non si era fatto ripetere l'ordine due volte; l'aveva preso fra le robuste braccia, e malgrado le scosse furiose che subiva la nave, l'aveva portato sul cassero colla stessa facilità come se tenesse un fanciullo.

Bastò un solo sguardo, ad Alvaez, per comprendere ciò che era avvenuto e cosa stava per succedere.

L'equipaggio, udendo tuonare la voce del proprio capitano dall'alto del cassero mentre lo credeva quasi moribondo e sapendo per prova che era tale uomo da effettuare la minaccia, dopo una breve esitazione abbandonò precipitosamente le scialuppe. Per quei marinai, il negriero era più terribile della burrasca e più tremendo del naufragio.

— Cosa succede qui? — ripeté Alvaez, con tono minaccioso.

Esteban si lanciò verso di lui, seguito da Hurtado.

— Abbiamo investito un transatlantico, Alvaez — disse il dottore.

— Affondiamo?

— Non ancora, capitano — rispose Hurtado.

— Ed il mio equipaggio si preparava a fuggire! Vili! Abbandonare i disgraziati che avete speronati! Dov'è Kardec?

— Eccomi, signore — rispose il bretone, avanzandosi confuso e pallido come un morto.

— Voi, signore, cosa fate? — riprese il capitano con violenza, che tradiva un odio profondo contro quell'uomo. — Siete diventato una femmina? Non siete più capace di comandare ai vostri marinai? Date l'ordine di virare di bordo e si cerchi di salvare i disgraziati, che stanno per essere inghiottiti dall'Atlantico.

— Ma... signore!...

— Basta! qui comando io! Ai vostri posti di manovra o vi faccio scaricare addosso tutta la mitraglia dei due pezzi da caccia!

— Ritirati, Alvaez — disse il dottore. — Tu puoi riaprire la ferita e rovinarti per sempre.

— Guarirà più tardi, Esteban.

In quell'istante, un'onda immensa si rovesciò sulla poppa della *Guadiana* e, superati i bordi, irruppe in coperta spazzandola con impeto irresistibile da prua a poppa e tutto atterrando sul suo passaggio. Niombo, Seghira, Esteban, Alvaez e i marinai furono rovesciati di colpo. Quando l'onda scomparve rimbalzando sulle murate di prua, si vide il capitano contro l'albero di maistra, raggomitolato su se stesso e svenuto.

— Presto, nella cabina, Niombo! — esclamò Esteban, rivolgendosi verso il negro che aveva risollevato il capitano.

— È morto? — chiese Seghira, pallida come un cencio lavato.

— No — rispose il dottore — ma forse quest'ondata ha riaperta la ferita. Seguitemi!

Mentre scendevano nella cabina, l'equipaggio si slanciava ai bracci delle manovre, per ricondurre la *Guadiana* verso il transatlantico che faceva segnali di soccorso sparando colpi di fucile e accendendo razzi.

Malgrado la violenza del vento e delle montagne di acqua che l'assalivano con crescente furore, la *Guadiana* virò di bordo e si diresse verso la nave affondante che era lontana tre o quattro comene.

Il transatlantico, colpito mortalmente dall'acuto sperone della nave negriera che gli aveva sfondato un fianco aprendogli una falla larga quanto un portone, si era ormai rovesciato sul tribordo e non poteva più risollevarsi. Le onde si precipitavano attraverso



all'enorme spaccatura col fragore del tuono e lo trascinarono negli immensi baratri dell'oceano.

Al chiarore dei lampi che rompevano quasi senza tregua le tenebre, si vedeva correre sul ponte del disgraziato legno una folla di persone che pareva impazzita dal terrore. Urla terribili si alzavano di tratto in tratto fra quell'ammasso di gente, comandi, imprecazioni, invocazioni disperate, pianti, chiamate; erano voci di uomini, di donne e di fanciulli. Senza dubbio il transatlantico era carico di emigranti.

Attorno alle imbarcazioni del legno ferveva una lotta terribile. Si vedevano i marinai respingere quella folla terrorizzata che impediva qualsiasi manovra; si vedevano uomini sospingere a pugni le donne che si rovesciavano addosso alle murate e di quando in quando si udivano perfino degli spari d'armi da fuoco! Forse erano il capitano e gli ufficiali che sparavano sui loro uomini, i quali ormai cercavano di salvarsi senza occuparsi delle donne e dei fanciulli.

I negrieri facevano sforzi disperati per accostarsi, ma l'uragano che cresceva ad ogni istante e che avventava proprio in viso a loro montagne d'acqua respingendo la *Guadiana*, ritardava il soccorso.

Tuttavia la loro nave era giunta a due sole gomene, quando una raffica furiosa fece scoppiare la vela di gabbia e quella di parrocchetto.

— Sono perduti! — esclamò Hurtado, strappandosi i capelli.
— Giungeremo troppo tardi!...

Infatti la *Guadiana* impotente a far fronte alla tempesta, veniva ancora respinta verso il sud. Kardec fece sciogliere rapidamente le vele di pappafico, ma ormai era troppo tardi.

Il transatlantico, trascinato dal peso dell'acqua che aveva invasa tutta la stiva, affondava a vista d'occhio fra le spumanti onde, che parevano ansiose d'inghiottire la preda colossale.

L'acqua saliva, saliva: ben presto giunse alle murate e si rovesciò furiosamente sulla tolda, spazzando via uomini, donne e fanciulli. Due scialuppe cariche di persone presero il largo, ma furono travolte dalle onde e sparvero fra i muggenti flutti assieme a tutti coloro che le montavano; un'altra fu sfracellata contro i fianchi della nave.

Le urla dei naufraghi, i quali ormai si vedevano condannati a morire, raggiunsero in quel supremo istante una tale intensità, da far raddrizzare i capelli ai marinai meno sensibili della *Guadiana*.

Ad un tratto la grande nave oscillò fortemente da prua a poppa scuotendo gli alberi e s'immerse formando un gorgo gigantesco. Sotto le onde si udivano ancora echeggiare lugubramente le urla soffocate degli emigranti che le acque affogavano; al chiaror dei lampi furono ancora scorti gli alberi che erano carichi di persone, poi tutto scomparve negli immensi baratri dell'Atlantico!...

— È finita! — esclamò mastro Hurtado, con voce commossa.

— Noi siamo maledetti!...

— Si gettino i salvagente! — gridò Kardec.

Casse, pezzi di legname, anelli di sughero, corde, furono gettati in mare colla speranza di salvare qualche superstite, si spararono colpi di fucile e razzi, ma nessuna voce umana rispose e nessun naufrago fu veduto dibattersi fra le onde.

Il gigantesco gorgo scavato dalla gran nave, li aveva tutti inghiottiti.

Non volendo però abbandonare quei paraggi senza essere certi che nessun naufrago ancora galleggiasse, l'equipaggio continuava a lottare contro l'uragano per ricondurre la *Guadiana* sul luogo del tremendo disastro. Già stava per giungervi, quando a prua s'alzò una voce terribile, angosciata:

— Affondiamo!... La prua è spaccata!...

L'equipaggio intero, con Kardec alla testa, si precipitò verso quella parte. Vasco, pallido, coi capelli irti, stava aggrappato alla scotta del contro-floc, additando la prua che mostrava una larga fenditura alla congiunzione del fasciame collo sperone, un po' sopra la linea di galleggiamento.

— Siamo perduti! — esclamarono alcuni uomini.

— Si salvi chi può!

— Alle scialuppe!...

— Guai a chi le tocca! — urlò Hurtado, impugnando una scure che trovò sotto mano. — Signor Kardec!...

— Cosa volete, mastro?

Scendiamo nella stiva. Forse la fenditura si può ancora turare.

— Temo il contrario, mastro — disse il bretone con aria tetra. — Per la *Guadiana* è finita.

Permettetemi di dubitare. A me, carpentieri, e voi altri andate ad avvertire il signor Esteban.

— Volete far chiudere l'apertura da lui? — chiese il bretone, con voce ironica.

— Non ho questa pretesa, signor Kardec — rispose con tono acre Hurtado. — Egli darà gli ordini del capitano.

— Ed io cosa sono qui?...

— Eh, signore, se non volete salvare la *Guadiana*, la salveremo noi!... Vasco, sul cassero voi e preparatevi a fulminare questa gente, se tenta di lasciare la nave.

— Mastro Hurtado! — gridò il bretone, con voce minacciosa. — Sono il secondo di bordo!...

— Mi farete mettere ai ferri più tardi, signore, se il capitano morrà. Finchè vive, io sono il mastro della *Guadiana*.

Poi senza attendere altro si lanciò nella camera di prua portando con sè un fanale e tirandosi dietro, con un gesto che non ammetteva replica, i due carpentieri di bordo e una mezza dozzina di marinai.

Passò nella batteria proviera, poi scese nella stiva. Giunto presso l'asta di prua, s'arrestò udendo l'acqua precipitare nella cala con sordi muggiti.

— Temo che sia cosa grave — mormorò, tergendosi il freddo sudore che bagnavagli la fronte. — Questo viaggio ci sarà fatale.

S'avanzò con precauzione e si trovò dinanzi ad una larga fenditura, aperta sul babordo dello sperone, lunga quasi due metri. Le onde, urtandovi contro, vi lanciavano dentro degli sprazzi enormi che correvano sotto la camera di prua, precipitando nella stiva come una cateratta.

— È grave? — chiese Hurtado.

— Sì — risposero i carpentieri.

— Sperate di turarla?

— Con questa tempesta?

— Bisogna tentarlo, Balboa — disse il mastro, volgendosi verso il capo carpentiere. — Se non la turate, le onde l'allagheranno e la nave colerà a fondo come il transatlantico.

— Ma l'urto dell'acqua non ci permetterà di inchiodare alcuna lamina.

— Turatela per ora con dei materassi e accumulatevi dietro delle botti piene di zavorra. Quando la tempesta si calmerà, provvederete meglio.

— Non perdiamo tempo — disse Balboa. — Ogni minuto che passa è una tonnellata d'acqua che entra nella stiva. Farete bene, mastro, a far preparare le pompe.

— Lo farò — disse Hurtado. — Al lavoro, amici, o la *Guadiana* colerà a fondo.

Quando risalì in coperta, Esteban, che era stato prontamente

avvertito del grave pericolo che correva la nave, stava uscendo dal quadro di poppa.

— E dunque? — chiese, muovendo incontro al mastro.

— È cosa grave, dottore.

— Corriamo pericolo di affondare?

— No, per ora, ma se la tempesta non cessa, non so se domani la *Guadiana* galleggerà ancora. E il capitano?

— È svenuto, ma spero che tornerà presto in sè.

— Si è riaperta la ferita?

— Sì, Hurtado. Se continua a commettere tali imprudenze, Alvaez si ucciderà, malgrado le mie cure. Dov'è Kardec?

— Sul ponte.

— Sta bene, ma domani gli farò levare il comando. So tutto!... Veglia su di lui, io ritorno presso Alvaez.

Intanto la burrasca continuava a scatenarsi con furore crescente. Alla notte tenebrosa era succeduta una notte di fuoco: lampi abbaglianti fendevano le masse di vapori, accecando l'equipaggio, ed i tuoni rumoreggiavano nelle profondità della volta celeste con crescente fracasso.

Il vento ormai scatenato ruggiva su tutti i toni, investendo le vele che minacciavano di scoppiare e le onde ingigantivano rovesciandosi furiosamente sulla povera nave, spazzandola da prua a poppa, da babordo a tribordo, tutto atterrando sul loro passaggio.

Vi erano certi momenti che sulla tolda si rovesciavano tali masse di acqua, da non sapere se la nave galleggiasse ancora o fosse per sommergersi.

Fra i ruggiti della tempesta, s'udivano le urla dei negri i quali rotolavano confusamente nel frapponte urtandosi, sbattuti in tutte le direzioni da quelle scosse potenti. Di quando in quando quelle urla diventavano così selvagge, che sembravano ruggiti di leoni. Le sentinelle, spaventate, avevano disertato il frapponte per tema di venire fatte a brani da tutti quegli uomini che la paura rendeva furiosi e il graticolato era stato abbassato per impedire alle donne e ai ragazzi, che non erano meno esaltati degli altri, d'invadere la coperta.

Alle due del mattino, quando i carpentieri erano riusciti, dopo una lotta di quasi due ore, ad accecare la falla di prua con materassi rinforzati e trattenuti da casse e da botti piene di zavorra, una raffica strappò il floe e il contro-floe e fece scoppiare le vele di maestra, di gabbia e di parrochetto. La scossa fu tale, che gli

alberi si piegarono come se fossero stuzzicadenti e tre pennoni rovinarono in coperta storpiando due marinai.

La *Guadiana*, priva quasi di vele, si rovesciò sul tribordo; imbarcando un'onda immensa. I cannoni, rotti i freni, si precipitarono con cupo rimbombo addosso alle pareti, sfondando gli sportelli delle batterie e alcuni madieri. Quasi contemporaneamente fra i muggiti delle onde, i fischii tremendi del vento, i tuoni delle folgori e le urla dei negri pazzi di terrore, si udì alzarsi da prua una voce e quella voce aveva gridato:

— La falla si è riaperta: andiamo a picco!...

XIV.

La zattera.

La *Guadiana*, la splendida e rapida nave del capitano Alvaez, era perduta: non era che questione di ore. Quale orribile ecatombe se affondava in pieno oceano, fra la tempesta scatenata, con cinquecentocinquanta uomini che la montavano fra negri e bianchi!...

Eppure più nessuna manovra, nessuno sforzo potevano ormai salvarla: era una nave condannata a scomparire come l'incrociatore e come la nave degli emigranti, negli immensi e tenebrosi baratri dell'oceano Atlantico. La sua prua, che per ben due volte aveva speronato i legni, nello spazio di soli pochi giorni, quantunque fosse stata costruita a prova di scoglio, come si suol dire, aveva troppo sofferto in quei due tremendi urti.

I madieri che si congiungevano coll'asta proviera si erano spostati, disorganizzando i corbetti ed i bagli e non potevano più opporre una grande resistenza all'impeto crescente delle masse di acqua, che si rovesciavano addosso alla nave senza tregua. Forse a mare tranquillo la *Guadiana* avrebbe potuto salvarsi, ma con quell'uragano era impossibile, poichè non permetteva d'intraprendere alcun lavoro da parte dei carpentieri.

Al grido lanciato dal marinaio, che annunciava la imminente perdita della nave, Hurtado, Kardec, Vasco ed i carpentieri si erano precipitati nella camera comune per discendere nella stiva,

mentre gli artiglieri correvano nelle batterie per frenare i cannoni che minacciavano di aprire i fianchi delle corsie coi loro poderosi urti.

Bastò un solo sguardo a Hurtado ed al bretone, per misurare la gravità della situazione. La falla si era riaperta non solo, ma si era ingrandita quasi del doppio e l'acqua entrava con furia estrema, rovesciandosi col fragore del tuono nella stiva dove la si vedeva correre da babordo a tribordo, seguendo le scosse disordinate della nave. Già dei barili e dei pennoni di ricambio si vedevano galleggiare e il paramezzale era stato coperto.

— Signor Kardec — disse Hurtado, con voce rotta per l'emozione: — Cosa contate di fare?

— È a voi che lo domando — rispose il bretone con un brutto sorriso e con accento secco.

— Siete il secondo di bordo, signore.

Kardec alzò le spalle, poi volgendosi verso i carpentieri chiese:

— Credete possibile una nuova riparazione?

— Nulla si può fare, signore — risposero.

— Si preparino le pompe.

— Non basteranno a vincere l'acqua che entra — disse il mastro.

— Bisogna resistere fino al cessare dell'uragano o nessuno si salverà. Intanto si costruirà una zattera.

— Ed i negri?

— Che s'impicchino — rispose brutalmente il bretone. — Dove volete che io metta cinquecento uomini? S'incarichi l'oceano di affogarli.

— Pure le donne i ragazzi...

— Non seccatemi, mastro. Ho da parlare al capitano.

Risalirono in coperta, sulla quale regnava una confusione indescrivibile. L'equipaggio correva disordinatamente qua e là, sordo ai comandi di Vasco e dei quartiermasti, in preda al più vivo terrore, senza più occuparsi della nave che andava attraverso alle onde, minacciando di rovesciarsi. Alcuni si erano già muniti dei salvagente, temendo che la *Guadiana* affondasse da un momento all'altro; altri avevano calato in mare la grande baleniera, ma le onde l'avevano sfracellata; gli artiglieri avevano abbandonato i cannoni che continuavano a correre nelle batterie con cupi rimbombi, percuotendo le pareti del frapponte ed il fasciame che cedevano sotto quegli urti terribili.

— Alle pompe! — tuonò Hurtado, slanciandosi in mezzo ai

marinai. — In batteria i cannonieri o vi faccio mitragliare!... Vasco, fate spiegare la randa e gli stragli!... Spicciatevi!...

Kardec, dopo d'aver cercato di calmare i marinai che gli si affollavano d'intorno e di aver ripetuto i comandi del mastro, scese nel quadro di poppa.

Sulla porta della cabina di Alvaez s'incontrò col dottore, il quale, udendo quelle grida e il rotolare delle artiglierie, stava per correre in coperta.

— Cosa succede? — chiese al bretone.

— Una grave disgrazia, signore — rispose questi. — La *Guardiana* sta per colare a fondo.

— È impossibile, signore!... — esclamò Esteban, impallidendo.

— Si è riaperta la falla e imbarchiamo acqua. Devo avvertire il capitano.

— Ve lo proibisco: il suo stato si è aggravato e non è ancora tornato in sè.

— Bisogna procurare di farlo rinvenire; devo avvertirlo di ciò che è accaduto e consigliarmi con lui.

— Non lo farete; una simile notizia potrebbe causargli una emozione troppo violenta ed ucciderlo.

— Il caso è troppo grave perchè io non lo informi — ribattè il bretone nei cui sguardi balenava un cupo lampo. — D'altronde, non è tale uomo da impressionarsi — aggiunse con ironia mal celata.

— Non ve lo permetterò — rispose Esteban con voce risoluta.

— Ma io non voglio assumermi una tale responsabilità, signore! — ripicchiò il bretone. — Vi dico che la nave affonderà presto.

— Fate il vostro dovere d'ufficiale e non occupatevi d'altro.

— Ah!... è questa la vostra risposta? — esclamò Kardec coi denti stretti. — Tanto peggio per tutti!...

Risalì in coperta più pallido del solito, colla fronte abbuiata, le labbra contratte, in preda ad una sorda collera. Pareva che avesse preso una decisiva risoluzione.

Vedendo i marinai affollarsi attorno alle pompe, che già funzionavano rabbiosamente, afferrò una scure gridando:

— A me dieci uomini: si fabbrichi una zattera.

— Ma dove? — chiese Hurtado. — Le onde la porteranno via prima che sia fabbricata.

— Si costruirà in coperta; più tardi penseremo ad ampliarla.

I dieci uomini, muniti di scuri, si misero febbrilmente al

lavoro. Sapendo che ormai la *Guadiana* era perduta, non bastando le pompe a vincere l'acqua che entrava dalla spaccatura di prua, recisero le sartie, i paterazzi e le manovre scorrenti dell'albero maestro, per avere maggiore spazio, poi assalirono l'albero istesso, facendolo rovinare sul coronamento di poppa.

Malgrado le onde continuassero a scuotere orribilmente la povera nave, i marinai riuscirono a ritirarlo a bordo ed a farlo a pezzi per costruire, assieme ai pennoni, lo scheletro della zattera. Non essendo però quel legname sufficiente per darle tali dimensioni da portare l'equipaggio intero, abbatterono anche l'albero di trinchetto e quello di bompresso, poi sfondarono le pareti della camera di prua e parte delle murate, per avere le tavole per la coperta.

Durante quelle demolizioni, il resto dell'equipaggio favorava alle pompe, sotto la direzione del mastro e di Vasco, ma la *Guadiana* affondava sempre. L'acqua aveva già invaso il deposito dei pennoni e delle vele di ricambio e stava per allagare il magazzino viveri. Fra poche ore doveva fare la sua comparsa nel frapponte. Quale tumulto avrebbe fatto scatenare allora, fra i cinquecento-venti negri? Ecco quello che si chiedevano con angoscia i marinai, i quali temevano di vedere irrompere gli schiavi sul ponte.

La grata, costruita con grosse sbarre di ferro, era stata calata e per maggior precauzione chiusa con chiavarde, ma non avrebbe certo resistito a un assalto di cinquecento uomini, resi furiosi dal terrore e dalla disperazione.

Qualche scena orribile doveva avvenire all'ultimo momento; tutti la presentivano e perciò affrettavano la costruzione della zattera, volendo lanciarla prima che l'acqua facesse la sua comparsa nel frapponte ed avvertisse i negri del pericolo che correvano.

Fortunatamente l'uragano si calmava. Attraverso agli strappi dei vapori, cominciarono ad apparire delle stelle ed il vento non soffiava che a radi intervalli. Anche le onde non avevano più la spaventevole altezza e l'impeto di prima, ma percorrevano ancora l'Oceano muggendo e percuotendo violentemente i fianchi della povera nave.

Alle due del mattino l'equipaggio, abbandonate per un momento le pompe, lanciò in acqua lo scheletro della zattera, dopo di averlo ormeggiato solidamente alle bancazze di tribordo con grosse gomene, per impedire che le onde lo portassero via.

Galleggiava, ma era impossibile completarlo per la violenza dei marosi. Si provò a calare una scialuppa, ma fu capovolta prima e poi schiacciata contro la nave.

— È impossibile costruire la piattaforma se il mare non si calma — disse Hurtado, volgendosi verso Kardec. — Gli uomini verranno strappati e schiacciati.

— Lo vedo — rispose il bretone. — Pure bisogna affrettarsi ed affonderemo tutti.

— Calmiamo le acque — disse Esteban, che era salito in coperta per accertarsi se i preparativi di salvataggio procedevano alacramente.

— In qual modo? — chiesero il mastro ed il bretone.

— Oliando l'oceano.

— Sì, — esclamò Hurtado. — Ho udito dire che il mare si calma. Presto, quattro barili d'olio in coperta!... Ne abbiamo parecchi di *elais* (1).

Quantunque quel comando sembrasse molto strano in quel momento, fu subito eseguito ed i quattro barili vennero portati sul ponte.

— Versateli adagio — disse il dottore. — È meglio che non si spanda troppo rapidamente.

I marinai ad un comando del mastro alzarono i barili e cominciarono a versare lentamente l'olio. Allora un fenomeno strano, inaudito, avvenne: le acque che poco prima si sollevavano a prodigiosa altezza intorno alla nave, frangendosi e rifrangendosi con mille muggiti, si calmarono quasi istantaneamente per un lungo tratto, formando uno specchio tranquillo.

Fin dove giungeva l'olio che si espandeva rapidamente, le onde sparivano, si abbassavano bruscamente, si squagliavano per modo di dire, ma al di là dello strato oleoso si vedevano infuriare con maggior lena, quasi fossero irate di non poter giungere fino alla nave, la quale ormai non subiva che delle leggiere scosse.

— All'opera ora — disse il dottore, rompendo lo stupore generale che aveva invaso l'equipaggio.

— Ma le onde non spezzeranno bruscamente questa calma che regna attorno a noi? — chiese Hurtado, che non era meno sorpreso degli altri.

— No, mastro — rispose Esteban. — Finchè avremo olio da versare, le onde non riusciranno a rompere questo spazio d'acqua.

— Ma per qual motivo?

— Perchè l'olio non è penetrabile nè dall'aria, nè dall'acqua e la coesione delle sue molecole è tale, che il suo getto non può convertirsi in pioggia. Aggiungi inoltre, che il vento non avendo

(1) Olio denso, estratto dalle noci d'*elais* che si raccolgono nelle foreste africane.

su di esso alcuna presa non può sollevarlo. Affrettatevi ora, o la nave affonderà prima che abbiate completate le zattere. ,

— Basterà una, signore — disse Kardec.

— Ed i negri? Volete abbandonarli?

— Non abbiamo tempo da pensare a loro e poi non vale la pena di occuparsi di quelle pelli nere.

— Ma noi non intendiamo di abbandonarli, signore.

— Costruirete voi la zattera per loro.

— Farete ciò che comanderà il capitano.

— E sia — rispose il bretone con un sorriso sardonico. —

Al lavoro voi altri!...

Non occorre spronare i marinai. Mentre alcuni tornavano alle pompe ed altri s'affrettavano a portare in coperta casse e barili di viveri, i carpentieri e parecchi dei loro compagni si erano imbarcati nella piccola scialuppa, l'ultima che rimaneva, e lavoravano febbrilmente attorno allo scheletro della zattera, radunando il legname che veniva gettato dalla nave.

In capo a mezz'ora la piattaforma era stata costruita colle tavole della camera comune, colle corsie del quadro di poppa che erano state abbattute e colle murate. Gran numero di botti vuote, solidamente ormeggiate allo scheletro, erano state disposte lungo i bordi per rendere l'apparecchio più galleggiante.

Al centro fu rizzato un pennone che doveva servire d'albero ed a poppa fu collocato un lungo remo, che doveva servire da timone. Alle sedici i carpentieri anzunziavano che tutto era pronto.

Allora cominciò l'imbarco dei viveri e degli attrezzi. Casse, cassette, botti, tende, coperte, vele, cordami, armi furono calati confusamente sulla zattera.

— Alla seconda zattera! — gridò Hurtado. — Pensiamo ai negri, e voi, Vasco, fate intanto imbarcare il capitano, il dottore e Seghira.

Un coro di proteste si alzò da ogni parte, all'ordine di intraprendere la costruzione della seconda zattera.

— Che i negri s'affoghino!

— Che il diavolo si porti quelle pelli nere!

— Pensiamo a salvarci noi.

— Che gli schiavi crepino nella loro prigione!

Mastro Hurtado divenne rosso per la collera.

— Miserabili egoisti! — esclamò con voce tonante. — Vi giuro che se non costruite la zattera, taglio le gomene di questa e vi lascio affogare assieme ai negri.

Eh, per cento botti di *whisky*! — esclamò un americano, alto quanto il mastro e massiccio come un ippopotamo. Non vi lasceremo effettuare la minaccia, mastro!... Siamo trenta noi!

E d'altronde sarà troppo tardi per gettare in mare un'altra zattera — disse un francese. — L'acqua sta per invadere il frapponte.

Ed io vi ripeto che il primo che cerca di scendere nella zattera, lo accoppo! — urlò il mastro, afferrando una seure. — Signor Kardec!...

Nessuno rispose alla chiamata: il secondo era scomparso.

— Dov'è il secondo? — chiese Hurtado.

— Andatevelo a cercare — risposero i marinai. — Alla zattera!... alla zattera!...

— A me, Vasco!... a me, portoghesi!... — gridò il mastro, vedendo i marinai farsi innanzi, per gettarsi sulla zattera.

Vasco ed alcuni uomini si slanciarono verso il mastro per soccorrerlo, ma gli altri, che la paura di affondare rendeva audaci e decisi a tutto, cavarono i coltelli urlando:

— Alla zattera!... alla zattera!...

Già stavano per precipitarsi addosso al mastro e ai suoi compagni, quando nel frapponte s'udì rimbombare un clamore selvaggio, come un immenso ruggito.

— L'acqua invade il frapponte! — urlò una voce — andiamo a picco!

Mastro Hurtado impallidì.

— Salvate il capitano! — gridò. — Signor Esteban!

Il dottore uscì correndo dal quadro di poppa.

— Affondiamo? — chiese.

— Presto, signore, portate sul ponte il capitano! — gridò Vasco, correndogli incontro.

In quell'istante un torrente d'uomini irruppe dalla camera comune e si precipitò con impeto irresistibile attraverso la tolda, tutto rovesciando e tutto travolgendo sul suo passaggio.

Un urlo immenso d'angoscia echeggiò sulla *Guadiana*.

— I negri!...

Poi, in mezzo ai clamori selvaggi degli schiavi furiosi pel terrore e frementi di rabbia, si udì una voce gridare:

— Hanno tagliato la parete!... I traditori ci hanno perduti!...

XV.

Un'ecatombe umana.

Una scena orribile, mostruosa, accadde allora sul ponte dell'affondante legno.

I negri, che ormai avevano compreso che la *Guadiana* stava per andare a picco e che l'equipaggio stava per abbandonarli, resi pazzi dalla paura, si erano precipitati sul ponte con tale impeto da rovesciare d'un sol colpo l'equipaggio, mastro Hurtado, Vasco e perfino il dottore.

Erano un centinaio, ma altri ne uscivano dalla camera comune, travolgendo donne e fanciulli, irrompendo dalla parete che qualcuno doveva avere abbattuta a colpi di scure e sotto coperta si udivano gli altri spezzare le catene, mentre i più robusti cercavano di strappare le sbarre della grata di ferro, per facilitare l'uscita dei compagni.

Vedendosi liberi dinanzi ai loro aguzzini, che consideravano come i soli autori delle loro inenarrabili sofferenze e della loro infelice sorte, i negri, da umili schiavi diventati belve feroci, non ebbero che un pensiero: quello di vendicarsi di tutte le torture subite. Senza pensare che la *Guadiana* affondava e che stava per inghiottire tutti, si scagliarono furiosamente addosso all'equipaggio armandosi di quanto cadeva sotto mano, di asce, di aspe, di manovelle e perfino dei boscelli delle manovre tagliate.

Una lotta tremenda s'impegnò allora tra i negri ed i marinai. Questi, rimessisi dal terrore causato dall'improvviso irrompere di quelli, comprendendo che per loro era finita se non respingevano l'assalto, si ripiegarono confusamente verso il cassero per impedire che la zattera, che era stata ormeggiata a poppa, cadesse nelle mani degli assalitori.

Mentre i carpentieri e gli uomini che avevano preso parte alla costruzione della zattera, cercavano di respingere gli assalitori a colpi di scure, gli altri si gettarono dentro l'armeria sfondando la porta e impugnarono carabine, pistole, sciabole d'abbordaggio, tutto ciò insomma che cadde loro sotto mano.

I negri, rinforzati dagli altri che continuavano ad affluire sul



• Per alcuni istanti si udirono le grida disperate di quei naufragi. (Pag. 110)

8 L. SUGARU / L'Uomo della tempesta

ponte, gettando urla di belve feroci, si scagliarono come una tromba contro il cassero, urtando con impeto irresistibile l'equipaggio.

Le detonazioni delle carabine echeggiano, le palle fischiano, le scuri e le sciabole fanno strage fra i negri, ma questi non arrestano lo slancio e investono i marinai cercando di abatterli a colpi di manovella e di boseelli, di strappare a loro le armi, di tirarli giù dal cassero, e di gettarli in mare attraverso alle murate sfondate, di strangolarli con le mani e di dilaniarli coi denti. Uomini, donne e perfino fanciulli lottano con furore senza pari: no, non vogliono morire soli sul legno affondante, non vogliono che l'equipaggio si salvi: vogliono che discenda assieme a loro, negli immensi baratri dell'Oceano.

Da una parte e dall'altra gli uomini cadono uniti in una stretta mortale; il sangue dei negri e il sangue dei bianchi scorre insieme sul ponte e si riversa nell'Oceano attraverso agli ombrinali; le palle delle carabine e delle pistole fanno dei vuoti immensi; le armi tagliano nel vivo e spaccano teste, troncano membra, forano petti e dorsi, ma gli schiavi non cedono, nè la loro rabbia viene meno.

Quelli che cadono sono sostituiti da altri non meno feroci, non meno furiosi: dalla camera di prua e dal boccaporto di maestra, le cui sbarre sono state finalmente strappate da quelle braccia robuste, continuano a salire, empiedo l'aria di urla sempre più tremende.

Una ecatombe sta per accadere: quei cinquecento uomini sono sospesi sull'abisso che s'avanza incontro a loro: oppressi ed oppressori stanno per scendere insieme nei tenebrosi flutti dell'Atlantico.

L'acqua sale, sale sempre. Ormai ha invaso tutta la stiva, ha fatto la sua comparsa nel frapponte, si rovescia con lunghi mugghi attraverso gli sportelli delle batterie e fra poco si rovescerà sulla tolda. Già la *Guadiana* oscilla penosamente come un ubriaco e il suo ponte è quasi a livello della zattera; già scricchiola in più parti, come se non potesse più reggere l'enorme massa d'acqua racchiusa nei suoi fianchi. Ancora qualche minuto e scenderà, come prima di essa sono scesi l'incrociatore e il transatlantico sfondati dal suo sperone.

L'equipaggio atterrito vede che la morte si avanza a gran passi e fa un ultimo e disperato sforzo. Si raduna e si scaglia a sua volta contro i negri, ributtandoli a prua.

Il dottore approfitta di quell'istante di tregua per scendere nel quadro assieme a Vasco.

— Presto!... presto!... — esclama con voce angosciata. — Salviamo il capitano!...

Si precipitano giù dalla scaletta, balzando attraverso al quadro che l'acqua ha già inondato e irrompono nella cabina, gridando:

— Niombo!... Seghira!... Alvaez!...

Nessuno risponde a quelle tre chiamate. Esteban si avvicina al letto e manda un grido terribile.

Là, disteso sulle coperte macchiate di sangue, giace il capitano Alvaez con un pugnale piantato nel petto, con gli occhi smisuratamente sbarrati, i lineamenti contratti, le mani chiuse attorno ad un brano di stoffa, forse strappata al suo assassino.

— Ucciso!... Assassinato!... — esclamò Esteban, scoppiando in singhiozzi. — Ah!... miserabili!

Ad un tratto si precipitò verso il capitano e gli strappò dalle mani quel brano di stoffa. Era un pezzo di panno azzurro che pareva avesse appartenuto alla casacca d'un marinaio.

— Ma chi lo ha ucciso adunque?... — chiese strappandosi i capelli. — E Seghira... e Niombo?...

— Sono fuggiti di là, signore — disse Vasco indicandogli il sabordo le cui invetrate erano aperte. — Ma forse li troveremo e...

— Ah! no, Vasco! — interruppe il dottore. — Non sono loro gl'infami assassini!...

In quell'istante sul ponte si udirono i marinai correre verso poppa e le urla di trionfo dei negri.

— Presto, signore, fuggiamo! — esclamò Vasco. — I nostri uomini sono stati respinti e l'acqua invade la cabina!...

— Lasciami qui con Alvaez.

— No, signore, bisogna vivere per vendicarlo.

Stavano per abbandonare la cabina, quando dalla parte del sabordo si udì una voce gridare:

— Eccomi, capitano!...

— Niombo! — esclamarono il dottore e Vasco.

Infatti il gigantesco negro si era issato sul sabordo e si era slanciato nell'interno della cabina. Era grondante d'acqua e stringeva fra i denti una lunga *navaja* spagnuola.

— Dov'è il capitano? — chiese egli.

Guardalo! — disse Esteban.

Lo schiavo abbassò gli sguardi sul lettuccio e indietreggiò vivamente, dardeggiando sul dottore e su Vasco uno sguardo feroce.

— Ucciso!... — esclamò. — L'avete ucciso!...

— No, Niombo, non noi, ma un miserabile che si è introdotto furtivamente nella cabina.

— Chi?...

— A te lo domando, che eri qui con Seghira. Dov'è quella donna?

— L'ho portata nella zattera; me lo aveva comandato il padrone.

— Fuggiamo! — gridò Vasco. — La nave affonda!...

— Per di qui — disse Niombo, additando il sabordo. — La zattera è sotto la poppa!

La *Guadiana*, già piena d'acqua, affondava rapidamente sotto i loro piedi. Le onde, irrompendo attraverso ai sabordi delle batterie, la trascinavano a picco.

Il dottore, Vasco e Niombo si precipitarono in mare, mentre dall'alto del cassero capitombolavano confusamente marinai e negri, emettendo urla di terrore.

La brusca invasione delle acque aveva posto fine alla terribile pugna. Ognuno cercava uno scampo, prima che gli si aprisse sotto il gorgo fatale.

Dieci o dodici marinai avevano già raggiunta la zattera ed avevano tagliati gli ormeggi. Fra di loro vi era il bretone, che durante la pugna nessuno aveva veduto.

Mentre alcuni aiutavano a salire i compagni che giungevano a nuoto, gli altri, dato di piglio alle armi che si trovavano sulla zattera, respingevano a colpi di rampone, di fucile, di scure, di sciabola e di manovelle, i negri che cercavano di abbordarli.

— Fuoco su quei cani! — si udiva tuonare dal secondo. — Giù, picchiate, per mille demoni!... Sterminate queste pelli nere, affogatele!...

Il dottore, Vasco e Niombo, nuotando disperatamente e respingendo coloro che cercavano di aggrapparsi ai loro panni, raggiunsero la zattera nel momento in cui alcuni marinai stavano spiegando la gran vela, per allontanarsi dall'affondante legno.

Seghira, che si era rannicchiata in un angolo, vedendoli giungere ed issarsi sulla piattaforma, si lanciò verso di loro, gridando:

— Dov'è il capitano?...

— È morto! — rispose Esteban.

— Morto? — esclamò ella.

Fece due passi indietro barcollando, con gli occhi sbarrati, i lineamenti sconvolti, le mani raggrinzite sul petto, poi stramazza pesantemente sulle tavole come fosse stata fulminata.

Il dottore fece atto di lanciarsi verso di lei per soccorrerla,

ma fu atterrato e travolto dai marinai che si salvavano sulla zattera inseguiti dai negri.

Allora avvenne una scena orribile. Gli schiavi che si erano gettati in acqua dietro ai marinai e che non volevano morire, assalirono il galleggiante da tutte le parti minacciando di affondarlo sotto il loro peso.

S'aggrappavano alle botti, alle travi, ai remi, agli stessi ramponti che li percuotevano, cercando di issarsi sulla piattaforma e di tirare in acqua i marinai che si difendevano con la forza della disperazione.

Invano Niombo pregava di salvare almeno alcuni e minacciava. La sua voce veniva soffocata dagli spari delle armi da fuoco e dalle urla selvagge dei combattenti. Allora ebbe un impeto di furore e impugnata una scure si lanciò fra l'equipaggio per far campo ai suoi sudditi, ma Kardec, che pareva si aspettasse quell'atto, gli sbarrò la via e puntandogli sul petto la canna di una carabina gli disse:

— Se ti muovi, ti uccido!...

La lotta stava per finire. La zattera, spinta dal vento del nord-ovest, aveva lasciato le acque della *Guadiana*, e fuggiva verso il sud-est con tale velocità, da far perdere ai negri ogni speranza di raggiungerla.

I più abili ed i più accaniti nuotatori si sforzavano ancora ad inseguirla, ma la distanza cresceva di minuto in minuto. Ad un tratto si udirono echeggiare fra di loro delle grida che parevano improntate del più vivo terrore e si videro nuotare velocemente verso la *Guadiana*, sul cui ponte correvano disperatamente le donne ed i fanciulli.

Alcune code che si videro emergere qua e là, diedero la spiegazione di quella rapida ritirata.

— I pescicani! — esclamarono i marinai, rabbrivendo.

— Siano i benvenuti — disse Kardec con un atroce sorriso. — Faranno buona preda!...

In quell'istante una sorda detonazione rimbombò al largo e si vide la *Guadiana*, che era già immersa fino alle murate, oscillare violentemente da prua a poppa, poi inclinarsi sul tribordo.

L'aria, compressa dall'invasione delle acque, aveva sfondato la coperta e fors'anche il frapponte. Le onde irruperono sopra le murate semispeziate come fossero avidi d'inghiottire la disgraziata nave. In mezzo ai cavalloni si videro dibattersi le miserevoli vittime dell'infame tratta, poi una pioggia di corpi umani preci-

pitò in mare dal castello di prua e dal cassero, i due soli punti che ancora emergevano.

Per alcuni istanti si udirono le grida disperate di quei miseri che le onde travolgevano; poi la *Guadiana* s'inabissò bruscamente formando un gorgo immenso, un abisso mobile, il quale trascinò seco, nelle profondità dell'oceano, gli ultimi superstiti. Una murglia liquida si distese muggendo all'intorno, poi si perdettero nei lontani orizzonti. La catastrofe era finita!...

L'equipaggio, agghiacciato dal terrore, aveva assistito alla scomparsa della nave senza essere capace di dire una parola. Una vaga paura aveva invaso tutti: la paura dell'ignoto.

Kardec ruppe per primo quel silenzio glaciale:

— Buona notte a tutti!... — disse con voce ironica.

Esteban balzò in piedi pallido d'ira e slanciandosi verso di lui coi pugni chiusi, gli chiese:

— Sapete chi è sceso con la *Guadiana*, signor motteggiatore?...

A quell'apostrofe, pronunciata con voce minacciosa, il bretone trasalì e divenne più pallido che mai.

— Lo ignoro — disse poi bruscamente.

— Il vostro capitano!...

— Il capitano!... — esclamarono i marinai. — Ma non è qui?...

— No, egli riposa a quest'ora in fondo all'Atlantico, con un pugnale nel cuore!...

— Assassinato!...

— Sì, amici, assassinato da una mano codarda! — disse il dottore.

— Da chi? — chiesero tutti, con indignazione.

— Credo che lo sia stato da costui! — disse il bretone, additando Niombo che stava sdraiato presso Seghira la quale era ancora svenuta.

Un urlo di furore scoppiò fra l'equipaggio.

— Ai pescicani quel miserabile!...

— Appicchiamolo!...

— Fermi tutti! — tuonò il dottore. — Kardec ha mentito!...

— Io!... — esclamò il secondo, facendosi livido.

— Voi! — disse il dottore.

— E chi vi autorizza a smentirmi, signor Esteban?...

— Datemi una prova che l'assassino sia Niombo.

— Non l'ho, ma...

— Ed io ho una prova che l'assassino è uno dei nostri!...

— Mentite! — urlò il secondo.

— No — disse Vasco, facendosi innanzi. — La prova esiste, signor Kardec.

— E consiste?...

— In un pezzo di giubba che il capitano strappò al suo assassino e che teneva ancora in una mano quando noi siamo scesi nella cabina — disse il dottore.

— Mostratemelo!

Il dottore si levò dal seno il pezzo di panno che aveva gelosamente conservato.

Nel vederlo Kardec ebbe un trasalimento nervoso che non isfuggì al dottore il quale lo fissava con due occhi di fuoco.

— È un pezzo di giubba da marinaio — disse il bretone, con voce tutt'altro che tranquilla. — Forse un giorno vi servirà per scoprire l'infame assassino.

Poi, come se fosse ansioso di troncare quella scena, aggiunse:

« Orsù, occupiamoci della nostra zattera ora e lasciamo i morti. Dov'è Hurtado?

Nessuno rispose alla chiamata.

— È morto? — chiese Kardec.

— Scomparso — risposero i marinai.

— Un altro dei buoni si è annegato — disse il secondo. — A Vasco il comando!... Mettete la prua all'est; cercheremo di guadagnare le coste d'Africa che sono le più vicine.

Poi mentre l'equipaggio si disperdeva pel ponte per orientare la vela, fece atto di portarsi a prua dove giaceva Seghira; ma il dottore lo trattenne, stringendogli le braccia come entro due morse.

— Signor Kardec — gli sussurrò agli orecchi. — Sapreste dirmi perchè non avete indosso la vostra giacca?...

Il bretone fissò sul dottore uno sguardo d'odio feroce, poi disse con voce sorda:

— Perchè così mi è garbato, ma ve ne sono delle altre nelle casse e le costipazioni non sono da temersi sull'oceano equatoriale. Del resto, grazie della vostra premura, dottore!...

XVI.

Odio e amore.

La *Guadiana* era colata a picco a circa seicento miglia dalle coste della Guinea inferiore ed a circa quattrocento dalla Costa d'Oro o degli Schiavi; distanza assai breve per una nave che poteva attraversarla in qualche settimana, ma immensa per una zattera che è il più lento e il meno manovrabile di tutti i galleggianti.

È bensì vero che le zattere sono infinitamente più sicure delle baleniere, delle scialuppe, e delle lance che un'ondata può rovesciare, poichè resistono perfettamente anche con mare grosso, e anche sfasciandosi possono sempre offrire ai naufraghi dei sostegni, ma per la loro forma, per la loro pesantezza, per la loro velatura che è sempre imperfetta e per la loro direzione che è sempre incerta, procedono a stento ed è molto se riescono a percorrere quaranta o cinquanta miglia al giorno, con vento favorevolissimo.

La situazione adunque dei naufraghi della *Guadiana* non era invidiabile, specialmente trovandosi in quell'oceano battuto dai venti alisei che spingono le navi verso occidente e dalla corrente equatoriale che risale verso il golfo del Messico, anzichè avvicinarsi alle coste d'Africa. Potevano inoltre sopraggiungere le grandi calme equatoriali ed immobilizzare la zattera per delle intere settimane, sotto un sole fiammeggiante, sotto una vera pioggia di fuoco.

Dopo breve consiglio, l'equipaggio decise adunque di tentare di raggiungere le coste del continente che erano le più vicine o quelle degli Schiavi se il vento soffiava dal sud o quelle di Loango, se soffiava dall'ovest e di mettere a razione tutti, per non consumare troppo presto i viveri che non dovevano abbondare.

Fu fatto l'appello e si constatò che mancavano nove uomini compreso Hurtado. Erano quindi in ventisei, calcolando Niombo e Seghira.

Si fece tosto l'inventario dei viveri. Un gran numero di casse e di barili erano stati gettati sulla zattera dagli uomini incaricati dell'approvvigionamento, ma nella confusione avevano imbarcato gran numero di oggetti inutili.

Vi erano delle casse piene di olio di *clais* destinate all'alimentazione dei negri, ma incompatibili con gli stomaci dei bianchi che non riescono ad abituarsi a quel cibo sostanzioso, sì, ma eccessivamente nauseante: sette di biscotti del peso complessivo di quattrocento chilogrammi, una di conserve alimentari, tre barili di farina, due di porco salato, quattro di acqua dolce della capacità complessiva di trecentosessanta litri e uno di tafia. Tutte le altre casse contenevano vestiti, munizioni, armi e oggetti di scambio, cose quasi affatto inutili in pieno Oceano.

Tutto sommato, riducendo le razioni ai minimi termini, ciò che potevasi fare trovandosi i naufraghi sotto l'equatore, vi era di che cibarsi, a tutto rigore, per due settimane, ma la provvista d'acqua sarebbe durata tanto?... Ecco ciò che si chiedevano con ispavento i marinai, i quali non ignoravano che sotto quei torridi calori la sete è costante e che di rado si spegne.

Kardec, che comprendeva forse meglio di tutti la gravità della situazione, fece accumulare i viveri attorno all'albero e stendere sopra le casse e i barili un tenda per ripararli dal sole e dalle onde, minacciando di far appiccare all'estremità del pennone, colui che avesse osato di toccarli senza suo ordine.

Mentre si faceva ciò, il dottore si sforzava a far tornare in sè la giovane schiava, che Niombo aveva adagiato sotto una piccola tenda rizzata in un angolo della zattera. Non possedendo nulla, giacchè la piccola farmacia era andata a picco assieme alla nave ed avendo perfino perduto, nell'orribile confusione, i suoi istrumenti, strappò al negro la penna d'aquila che portava sul capo, distintivo di re, e accesala l'accostò alle nari della svenuta.

Quell'odore sgradevole, ottenne un successo insperato. Seghira si scosse bruscamente, facendo con le mani un gesto come per allontanare la penna che le toccava quasi il viso, poi emise un profondo sospiro e finalmente aprì i suoi grandi occhi, fissandoli sul dottore.

— Dove sono io? — chiese, con voce rotta.

Poi con una mossa da leonessa s'alzò a sedere, girando all'intorno uno sguardo smarrito. Allora la memoria le ritornò con la rapidità del lampo: tutto si rammentò.

— L'hanno ucciso adunque? — chiese ella con voce eupa.

— Sì, Seghira, ma sii tranquilla — rispose Esteban.

— Sono calma, dottore: guardate, non ho una sola lagrima negli occhi!... Eppure per quell'uomo avrei compiuto qualsiasi sacrificio.

La giovane schiava stette zitta alcuni istanti comprimendosi con

ambe le mani il seno come se volesse soffocare i battiti del cuore, poi riprese, mentre i suoi grandi occhi s'illuminavano d'una tetra fiamma:

— Me l'hanno ucciso i maledetti, ma Seghira non perdona, no!... Li scoprirà... dovesse ritornare in Africa... dovesse ridiventare schiava... dovesse affrontare ancora le orribili tribolazioni della catena vivente... sotto l'implacabile sferza dei *pombeiros*!... Ah! me l'hanno ucciso, i maledetti!

Poi volgendosi verso il dottore, gli chiese bruscamente:

— Conoscete gli assassini?... Sì, dovete conoscerli.

— Forse, Seghira.

— Voglio sapere tutto, tutto!... — riprese ella con esaltazione.

— Quando sarai più tranquilla. Una parola, un'imprudenza, potrebbero perderti.

— Sono tranquilla, dottore, guardate: nè lagrime, nè sussulti. Appartengo ad una razza che sa frenare i propri impulsi e che sa attendere, con la pazienza del leone che spia la preda nelle grandi foreste, il momento opportuno per la vendetta.

— Una domanda, prima.

— Parlate, dottore.

— Perchè hai lasciato solo Alvaez?

— Io!... Fu lui che mi fece trasportare sulla zattera da Niombo. Io non volevo abbandonarlo, sentivo per istinto che una sventura terribile lo minacciava, ma a nulla valsero le mie preghiere. Il pericolo incalzava, già l'acqua era comparsa nel quadro e Niombo, obbedendo al comando del padrone, mi afferrò e mi trasportò sulla zattera, balzando dal sabordo di poppa.

— Credi Niombo capace di commettere un assassinio?

— Lui!... Oh! mai, dottore e poi a quale scopo?

— Chissà, la gelosia, un impeto d'odio contro Alvaez per averlo strappato dalle coste dell'Africa.

— No, Niombo non odiava Alvaez e quantunque egli forse m'ami nel profondo del suo cuore, è troppo leale, troppo fiero per assassinare un uomo impotente a difendersi e poi il tempo gli sarebbe mancato, perchè quando rientrò nella cabina voi vi eravate già.

— È vero — disse Esteban. — Dunque non rimane che l'altro, ma a quale scopo? Che possa averlo prima ferito lo comprendo, aspirando a impadronirsi della nave, ma dopo, quando ormai la *Guadiana* era perduta? Che abbia voluto vendicarsi del licenziamento?... Che quell'uomo nutrisse un odio così feroce?... Eppure quando vide in mia mano quel brano di stoffa, è diventato orribil-

mente pallido e nei suoi sguardi ho sorpreso un lampo di terrore.

— Di chi intendete parlare, dottore? — chiese Seghira, afferandolo per le braccia.

— Di Kardec — mormorò Esteban.

— Lui!... Anche voi dunque credete che sia stato lui?

— Sì, ma tu, su cosa basi i tuoi sospetti, Seghira?

— Ascoltatemi, dottore — diss'ella con viva agitazione. — Vi rammentate che appena cessato il combattimento con l'incrociatore, Kardec discese nella cabina a visitare il padrone?

— Sì, me lo ricordo.

— Vi rammentate di averci lasciati soli, mentre il capitano era addormentato?

— Sì, Seghira. Ero risalito in coperta assieme a Hurtado, per visitare i feriti.

— Ebbene, quando io alzai lo sguardo su quell'uomo, vidi che mi fissava con due occhi di fuoco.

— Ah! — esclamò Esteban, trasalendo. — Sarebbe possibile che ti...

— Aspettate, dottore — continuò Seghira con maggior animazione. — Egli, dopo alcuni istanti mi si avvicinò ed a bruciapelo mi chiese se volevo diventare sua, promettendomi di farmi libera e ricca. Rifiutai con indignazione ed egli rispose con uno di quegli sguardi che mai non si dimenticano. Da quel momento quell'uomo deve aver meditata la morte del capitano, sapendo che ero ormai amata.

— Ora comprendo! — esclamò il dottore, battendosi la fronte.

— Dimmi, Seghira, non ti ha più parlato dopo?

— No, poichè non discese più nella cabina, ma tutte le volte che io salivo sul ponte incontravo quello sguardo di fuoco, fisso su di me.

— Sì — disse il dottore come parlando a se stesso — ora comprendo tutto. Kardec aveva cercato di assassinare Alvaez per impadronirsi della nave ed andare a pirateggiare nell'oceano Indo-Malese, poi lo ha assassinato per rubargli la donna. Quell'uomo è capace di tutto!

— Dunque voi credete che sia stato lui? — chiese Seghira, con accento d'odio.

— Sì, Seghira, è stato lui.

— Lo ucciderò!...

— Guardati dal farlo, Seghira.

— Sì, ripeto che vendicherò il padrone.

— Per farti poi uccidere dall'equipaggio?

— Che m'importa ormai della vita? E poi, l'equipaggio quando saprà che l'ho ucciso per vendicare il suo capitano, non oserà alzare una mano sopra di me.

Il dottore crollò il capo.

— Kardec è oggi possente, Seghira, poichè è lui che qui comanda e se che ha molti partigiani. E poi, dove sono le prove per accusarlo?

— Lo costringerò a confessare il suo delitto.

— In qual modo?

— Lo saprete più tardi.

— Voglio saperlo, Seghira; tu puoi commettere qualche imprudenza.

— Sarò astuta come un serpente, ma tremenda come una leonessa ferita.

— Infine cosa vuoi fare? Dinanzi a me tu puoi parlare; io sono l'amico di Alvaez e anch'io voglio punire l'assassino.

— Voglio strappargli dalle labbra la confessione del suo delitto.

— Ma in qual modo? Non sarà così pazzo da dirtelo.

— Io so che egli mi ama e quell'amore lo perderà.

— Ti comprendo, Seghira — disse Esteban. — Ma bada, sii prudente e sta' in guardia! Quell'uomo è capace di tutto e l'ho veduto poco fa cercare di perdere perfino Niombo, accusandolo di avere assassinato il capitano.

— Niombo è sotto la mia protezione e guai a chi lo tocca, dottore. Egli mi protesse durante la terribile marcia attraverso ai grandi boschi dell'Africa sotto la sferza dei cacciatori d'uomini, ed io lo difenderò qui — disse Seghira con suprema energia. — Ah! non mi si conosce ancora!... Ho il sangue di due razze nelle vene: uno intraprendente ed energico, l'altro selvaggio e ferace. Kardec lo proverà!...

— Pst!

— Cosa avete, dottore?

— Silenzio, Seghira; Kardec si dirige verso di noi.

— Mi troverà carezzevole — disse la schiava con accento strano.

Infatti il bretone, che aveva terminato l'inventario dei viveri e che aveva finito di far sbarazzare la zattera di tutte le casse ed i barili che la ingombravano per lasciare maggior campo agli uomini incaricati della manovra, s'avvicinava tenendo gli sguardi fissi su Seghira.

Vedendo sdraiato presso la piccola tenda Niombo, il quale pa-

reva che si fosse posto colà per impedire che qualcuno disturbasse il colloquio del dottore con Seghira, lo spinse ruvidamente col piede, dicendogli aspramente:

— Cosa fai qui, schiavo? Il tuo posto è altrove.

Niombo si alzò di scatto, gettando su quell'uomo, che gli arrivava appena al petto, uno sguardo sprezzante e non si mosse.

— Olà, negro del malanno! — gridò il bretone. — Ti ho detto di andartene altrove, mi hai capito?... Per caso, piacerebbero le belle donne all'ex monarca dell'alto Ogobai?... Seghira non è per te, figliuol mio; vattene!...

Ma nemmeno questa volta Niombo si mosse; aveva incrociato le sue formidabili braccia sull'atletico petto e continuava a guardare il bretone, come se fosse indeciso fra l'obbedire o lo scaraventarlo nell'Oceano.

— Mi hai capito? — urlò Kardec, furibondo. — Vattene, ti dico o ti faccio frustare come un cane!...

Niombo si alzò quanto era lungo, sviluppando la sua potente muscolatura e gli disse:

— Sono uomo libero e si frustano gli schiavi!...

— Ah! Tu sei uomo libero? — disse Kardec, sogghignando.

— E chi te l'ha data, negro, la libertà?...

— Il padrone.

— Ed io che or qui comando e sono il padrone, te la ritolgo.

— Provatì! — esclamò il negro, con accento minaccioso.

— Per mille fulmini!... Una frusta l'ho portata con me, per strapparti di dosso la tua brutta pelle.

— Il re dei Baccalai non si frusta due volte — rispose Niombo con fierezza. — Te l'ho dimostrato nel frapponte della *Guadiana*.

A quel ricordo, gli occhi di Kardec s'iniettarono di sangue e la sua rabbia, a stento sfrenata, traboccò.

Raccolse dal ponte una scure, dimenticata là da qualche marinaio e si scagliò sul gigante, ma questi rapido come il lampo gli offerse il pugno, glielo forse, glielo attenuagliò, facendogli abbandonare l'arma. Un grido di dolore, che si convertì in una orribile imprecazione, uscì dalle labbra del comandante.

I marinai, temendo che il gigante stesse per accopparlo con un pugno o per precipitarlo in mare fra i pescicani che seguivano la zattera, stavano per accorrere in suo aiuto armati di fucili e di scuri, ma il dottore, che fino allora si era tenuto in disparte e Vasco che aveva abbandonata la barra del timone, con un gesto li trattennero, mentre Seghira uscita dalla tenda diceva:

— Niombo, lascialo libero, te lo comando.

Il negro allentò la stretta e si ritirò dietro la tenda, non senza lanciare sull'equipaggio uno sguardo che pareva di sfida.

Allora Seghira avvicinandosi a Kardec, che si strofinava imprecando il braccio semi-stritolato, gli disse con voce dolce, insinuante:

— Vi prego, Kardec, lasciate tranquillo quel povero re; ve ne sarò riconoscente, ve lo giuro.

Udendo quella voce, che aveva un accento supplichevole ed insieme carezzevole, Kardec trasalì e fissò sulla giovane schiava uno sguardo di stupore, ma in fondo al quale balenava un lampo di gioia. Un fugace rossore gli colorì le gote, che erano sempre smorte.

— Voi, Seghira — borbottò, come se stentasse a raccapezzarsi.

— Siate generoso, Kardec — continuò la schiava avvicinandogli fin quasi a toccarlo e affascinandolo coi suoi grandi occhi, che pareva emanassero un fluido potente, irresistibile. — Io so che voi non siete cattivo.

Il bretone sembrava fosse inchiodato al ponte. Con le nari dilatate, pareva aspirasse avidamente l'alito della giovane schiava che in quel momento era ai suoi occhi più bella che mai, ed un tremito agitava le sue membra. Quell'uomo così energico, così spietato dinanzi agli schiavi, pareva tremasse dinanzi a quella donna che era pure una schiava e aveva pur, nelle vene, il sangue dei negri.

— Lo lascerò tranquillo, giacchè voi lo volete — disse con voce titubante. — Se voi non mi aveste pregato, quell'uomo non sarebbe più vivo.

— Grazie, Kardec — diss'ella senza staccare i suoi occhi da quelli del secondo e porgendogli la destra.

Il bretone gliela afferrò stringendola fra le sue ed a quel contatto tornò a trasalire, mentre le sue gote tornavano a colorirsi, come se un'ondata impetuosa di sangue gli montasse al viso.

Poi avvicinandosele le susurrò agli orecchi:

— Vuoi diventare la padrona qui?...

— Cosa devo fare? — chiese ella coi denti stretti, mentre un lampo di trionfo le illuminava gli sguardi.

Il bretone non rispose: si liberò bruscamente dalla stretta di mano, poi s'allontanò, facendo un gesto come di collera o di stizza, gridando a Vasco che era tornato alla barra:

— Poggia, Vasco: il vento sta per soffiare!...

Seghira non si mosse, ma sorrideva d'un riso strano.

— Ebbene? — le chiese il dottore, passandole accanto.

— Quell'uomo è mio — rispose ella, con voce sorda, — Cadrà fra le mie spire.

XVII.

Sotto l'Equatore.

L'uragano che aveva causato la perdita della *Guadiana*, a poco a poco si calmava. Le nubi, squarciate dalle ultime raffiche e dalle ultime scariche elettriche, si erano per così dire sminuzzate, dileguandosi negli immensi spazi celesti e più non si vedevano; il vento da qualche ora aveva cessato bruscamente di soffiare; i tuoni, dopo d'aver brontolato a lungo sul lontano orizzonte settentrionale, si erano spenti e le onde si spianavano rapidamente, come se avessero perduto tutta la loro terribile forza in quella formidabile lotta.

La zattera, dopo di essere stata violentemente scossa in tutti i versi e di essere stata più volte spazzata dai marosi che superavano facilmente il ponte, era rimasta quasi immobile, perduta su quell'immenso Oceano, sotto una pioggia di raggi infuocati, scottanti, mordenti.

L'equipaggio, dopo d'aver messo un po' d'ordine su quel galleggiante ingombro di casse, di cassette, di barili e di botti e di aver sciolto la gran vela, si era sdraiato sotto un pezzo di tela tesa a poppa, per gustare un po' di sonno e rimettersi dalle fatiche della notte. Soli pochi uomini erano rimasti in vedetta, alcuni per la manovra, altri con la speranza di scoprire qualche nave in rotta per l'Atlantico meridionale, o per l'America del sud, o pel Capo di Buona Speranza.

Anche Kardec si era sdraiato sotto la tenda e così pure Seghira, sotto quella rizzatale a prua da Niombo.

Il dottore invece si era assiso a poppa, presso Vasco che teneva la barra del timone, e guardava distrattamente le onde che venivano a infrangersi sui bordi della zattera con lunghi brontolii.

Un leggero venticello si era alzato e spingeva il galleggiante verso l'est, in direzione delle coste d'Africa, che erano ancor tanto lontane.



Uno velo' uno velo' In piedi, camorati' (Pag. 143).

— A cosa pensate, signor Esteban? — chiede Vasco, che stava indolentemente appoggiato al lungo remo che serviva da timone.

— Pensavo alla gravità della nostra situazione e agli avvenimenti che qui succedono, Vasco.

— Credete che la nostra situazione sia molto grave, dottore?

— Sì, Vasco.

— La zattera è solida.

— Ma l'Africa è lontana.

— Però lo raggiungeremo un giorno e, poi, contiamo sull'incontro di qualche nave.

Il dottore crollò il capo.

— Delle navi qui! — disse poi. — E quali vorresti incontrare? Quelle che si recano al Capo si tengono quasi in vista della costa africana, quelle che vanno in America attraversano l'Oceano sopra l'Equatore e non tagliano che al di là dell'isola di San Paolo.

— Pur troppo è vero, signor Esteban, ma possiamo contare sui negrieri, che dall'America vanno nella Guinea o viceversa.

— Sono ormai rari come le mosche bianche. Io temo, Vasco, che fra breve saremo alle prese con la fame e con la sete e per quanto io cerchi di scacciare il terribile ricordo, mi viene sempre in mente il naufragio e la zattera della *Medusa*.

— Mi fate rabbrivire, dottore. Che siamo destinati anche noi a divorarci l'un l'altro?

— Lo temo, Vasco. Fra breve le calme equatoriali piomberanno su di noi e ci immobilizzeranno.

— Ma abbiamo viveri per due settimane.

— E cosa sono due settimane? Credi tu di giungere in Africa prima di allora, con questa zattera che si avanza come una tartaruga?

— Ma spero che non si morrà subito, e che alcuni giorni potremo resistere anche senza mangiare.

— Non dico di no, anzi si citano dei casi straordinari di persone che hanno vissuto delle intere settimane e perfino dei mesi senza inghiottire un boccone.

— Dei mesi?... Scherzate, dottore?...

— No, Vasco, ti cito dei casi rigorosamente esatti, registrati da autorità mediche di gran fama. Non accenno le persone vissute qualche settimana senza toccare cibo, essendo cosa molto comune. Il professor Haller di Gottinga cita parecchi casi da lui osservati nel 1735. Il celebre dottor Van der Staelport di Aia. assistette una fanciulla che era affetta da malinconia acuta e che visse centoventi giorni senza cibo e senza acqua.

Quattro mesi!

— Sì, Vasco. L'italiano Borelli, nel 1665 vide un individuo digiunare novanta giorni e Malipieri, un altro medico italiano, vide una donna morire dopo quarantasei giorni, prendendo solamente un po' d'acqua ogni qual tratto.

— Ma sono casi rarissimi, dottore.

— Non tanto, Vasco. Giorgio Cheyne narra che un tifico visse trenta giorni prendendo solamente dell'acqua nitrata, e il medico di Clemente XI, parla di un uomo che ne visse venticinque.

— Ma nessuno era marinaio, dottore.

— Vi sono anche dei marinai. Nel 1809 un vascello naufragava nel mar Baltico ed i sette uomini che si salvarono, vissero quindici giorni ingoiando solamente dei pezzetti di ghiaccio. Si cita poi un fatto che è il più meraviglioso di tutti, poichè si tratta di un digiuno di anni.

— È impossibile, dottore!

— È storia, Vasco. Una donna, certa Anna Garbero, una piemontese, nata a Racconigi, visse trentadue mesi e dodici giorni senza nutrirsi. Era stata prima inferma molti anni, poi tutto ad un tratto si trovò nell'impossibilità d'inghiottire qualunque cibo o bevanda e nondimeno potè vivere tanto, conservando una lucidità di mente incredibile e anche la favella. Aggiungi poi, che dall'autopsia risultò che la morte era stata causata, più che dal prolungato digiuno, dalle lesioni sopravvenute nell'apparato digerente. Nell'India, presso i Fakiri, fanatici che si tormentano in mille guise per guadagnarsi il paradiso di Buddha, i lunghi digiuni sono comuni ed è frequentissimo il caso di uomini che stanno dei mesi interi senza mangiare.

— Ma io dubito, dottore, che noi possiamo resistere delle settimane.

— Lo credo, tanto più che prima a mancare sarà l'acqua. Se si possedesse almeno quella in abbondanza, si potrebbe resistere qualche tempo, ma senza acqua, sotto questo clima ardente che dissecca le carni e le ossa e che inflacchisce il più robusto organismo, non potremo affrontare alcun digiuno.

— Quale terribile esistenza, dottore, se fossimo costretti a prolungare la nostra agonia con carne umana!... Rabbrivisco solamente a pensarlo.

— E più terribile sarà il momento per colui che estrarrà il bottone fatale, Vasco.

— Potesse almeno toccare al bretone. Io l'odio, dottore, quell'assassino.

— Ed io non meno di te, Vasco.

— E non poterlo punire!...

— V'è chi lo punirà.

— Chi?

— Seghira.

— Lei?... Ma se si dice qui, che lo ama! Questi negri o mulatti che siano, non hanno cuore e mentono coloro che affermano che la riconoscenza è una virtù dei negri.

— Ti dico che Seghira odia quell'uomo più di me e di te insieme, ma occorre il nostro aiuto per condurre a buon termine la vendetta che essa medita.

— Se è vero, io sono pronto a tutto. Cosa devo fare?

— Spingere sempre la zattera verso la Guinea, nei pressi della baia di Lopez.

— Perchè?

— È là che Niombo e Seghira, faranno cadere l'assassino.

— Non vi comprendo, dottore.

— Mi comprenderai più tardi.

— Ah!... forse che Niombo... lo trascinerà nell'interno?...

— È probabile, Vasco, ma bada che non ti sfugga una sola sillaba.

— Contate su di me, signor Esteban. Io solo possiedo una bussola che conservo religiosamente, non avendo i marinai pensato a imbarcarne una nella confusione dell'ultimo momento; io solo quindi posso guidare la zattera con sicurezza verso l'est e lo farò, ve lo prometto.

— Sta' in guardia però, perchè so che Kardec cerca di raggiungere la Costa d'Oro, che è la più vicina.

— Voi sapete che in questa regione la brezza non soffia che di notte e quando le tenebre sono discese, il sole non è più là a indicare il levante e il ponente e la Croce del Sud non può dare una direzione rigorosamente esatta. Monterò i quarti notturni e spingerò la zattera, dal tramonto all'alba, sempre verso l'est.

Il dottore fece col capo un gesto affermativo e ricadde nel suo mutismo, guardando distrattamente le onde che scintillavano sotto quella pioggia di raggi infuocati, che diventavano di minuto in minuto più scottanti.

La zattera intanto procedeva lentamente verso levante, alzandosi penosamente sopra le onde e ricadendo pesantemente nei cavi, con mille scricchiolii e mille urti causati dalle botti galleggianti ai suoi fianchi. Di quando in quando un colpo di mare spazzava la

prua e giungeva fino alla tenda stesa a poppa, risvegliando bruscamente l'equipaggio.

L'Oceano si manteneva sempre deserto. I pochi uomini di guardia avevano un bel guardare aguzzando gli occhi, ma nessun punto, nè bianco, nè oscuro che indicasse la presenza di una nave o di una vela lontana, appariva in nessuna direzione. Solamente alcuni *lintoreas*, voraci squali, lunghi da sette ad otto metri e che mostravano delle bocche enormi irte di molteplici file di denti, si scorgevano a breve distanza, pronti ad accogliere nello loro gole le prede.

A mezzodì Kardec, che si era svegliato, fece chiamare a raccolta l'equipaggio e per la prima volta fece la dispensa di viveri, consistenti in pochi biscotti, in un pezzo di porco salato e in poco meno di mezzo litro d'acqua, razione scarsa per quegli stomaci robusti e sempre affamati, ma necessaria se si voleva prolungare l'esistenza di tutti.

Kardec avrebbe voluto raddoppiare la razione di acqua a Seghira, ma non l'osò, sapendo che avrebbe sollevato un uragano assai pericoloso, fra quelle ruvide genti.

Il dottore, per non accrescere la sete, aveva consigliato di lasciare da parte il porco salato e di gettare in mare il tafià, liquore estremamente pericoloso con quel caldo, ma le due proposte, specie l'ultima, erano state respinte.

— I pesci non hanno bisogno del nostro tafià. — avevano risposto alcuni. — È meglio che ce lo beviamo noi, dovremo crepare di sete più tardi.

Durante la giornata, nulla accadde a bordo della zattera. La maggior parte dei marinai sonnecchiò al riparo della tenda, altri s'occuparono a rinforzare le murate che le onde di quando in quando spostavano e Seghira non abbandonò il suo posto dinanzi a cui vegliava Niombo, insensibile come una salamandra, ai morsi del sole equatoriale.

Kardec, che pareva fosse smanioso di vederla, si avvicinò parecchie volte alla tenda, ma non osò scavalcare il negro che chiudeva, col suo gigantesco corpo, l'entrata. Cercò pure parecchie volte di avvicinare il dottore, come se volesse attaccare con lui il discorso, ma accorgendosi che questi fingeva di non vederlo, dovette rinunciare alla sua idea: continuò però a ronzargli attorno, sperando di venire interrogato.

Alla sera, poco prima del tramonto, vi fu un'altra dispensa di viveri, consistenti in poche scatole di conserva alimentari divise scrupolosamente fra tutti, in pochi biscotti ed una sorsata d'acqua

che fu subito bevuta, ma che fu insufficiente a spegnere l'arsura prodotta da quel caldo veramente insopportabile.

Con la scomparsa del sole si era alzata una leggera brezza, la quale soffiava dal nord-ovest, rinfrescando l'aria. La zattera, che era rimasta immobile quasi tutto il giorno fra quell'atmosfera ardente e soffocante, si mise a filare verso sud-est, stringendo il vento più che poteva, allontanandosi dalla Costa d'Oro, ma avvicinandosi alle coste della Guinea inferiore, con gran piacere di Vasco, che si era collocato alla barra, orientandosi con la sua piccola bussola che aveva deposta dinanzi a sè, su di una cassa, coprendola con la propria giacca.

I marinai, dispersi sul ponte, aspiravano con delizia quel po' di frescura e chiacchieravano fumando gli ultimi pacchi di tabacco, salvati miracolosamente dal naufragio. Anche Seghira aveva lasciata la sua tenda e si era seduta a prua, a fianco del dottore il quale contemplava tacitamente l'astro notturno che allora sorgeva sull'orizzonte, riflettendosi vagamente nei flutti che pareva si cospargessero di pagliuzze d'argento.

Kardee, seduto a poca distanza da loro, su di una cassa vuota, fumava in silenzio, ma i suoi occhi non si staccavano un solo momento da Seghira e aguzzava gli orecchi per sorprendere qualche parola, ma senza risultato poichè nè la giovane e bella schiava, nè il dottore, parlavano e parevano entrambi immersi in profondi pensieri. Ad un tratto Seghira si scosse, dicendo:

— Guardate, dottore!...

Esteban, strappato bruscamente dalle sue meditazioni, alzò il capo e guardò nella direzione indicata.

Dinanzi alla prua della zattera, fra le acque si vedevano correre degli strani bagliori come se dal fondo del mare salissero dei filamenti di fuoco, i quali si contorcevano, si spezzavano fra la spuma prodotta dall'urto delle onde, si riunivano e formavano delle corone, delle serpentine, delle ellissi, degli angoli che crescevano di minuto in minuto.

— Del fuoco? — chiese Seghira.

— No, una fosforescenza — rispose il dottore. — È un fenomeno che si ammira sovente sotto i mari equatoriali.

I filamenti crescevano rendendo sempre più luminose le onde. Strani bagliori guizzavano in tutte le direzioni; e si formavano dei grandi gruppi di punti luminosi, che parevano gruppi di stelle, poi delle grandi strisce che apparivano e scomparivano con dei bagliori simili a quelli che produce il fosforo strisciato durante una notte oscura: poi delle larghe chiazze che parevano formate

di zolfo o di bitume infuocato, poi getti di luce che rimbalzavano fra le creste delle onde, indi tutto il mare intorno alla zattera divenne argenteo come se sotto quei flutti fosse stata accesa una potente lampada elettrica o splendesse un'altra luna d'uno splendore incomparabile.

— Bruciamo? — chiese Seghira.

— No — disse una voce dietro di lei. — Non vi è pericolo.

Seghira nell'udirli trasalì e le sue labbra s'incresparono a un sorriso terribile, ma volgendosi disse con voce quasi ilare:

— Voi, signor Kardec? Vi credevo sotto la tenda.

— No — disse il bretone con voce insinuante. — Ero venuto a osservare questo fenomeno che non si è mai stanchi di ammirare, Seghira. Non abbiate timore, la zattera non brucerà, poichè quei fuochi non sono prodotti che da piccolissimi organismi marini, che ancora oggi non si è potuto constatare con precisione se siano di natura animale o vegetale e che gli scienziati chiamano nottiluche. È vero, signor Esteban?

— Sì — rispose il dottore con voce secca.

— Ma io non li vedo quei pesci, signor Kardec.

— Pesci non sono, si chiamano molluschi, hanno la forma di un pesce con un'appendice mobile che è rivestita di una membrana resistente ed emanano la loro luce da una sostanza fosforescente che copre il loro corpo, la quale si spande come scintille sulle acque. Sono poi così piccoli, che non si possono vedere senza l'aiuto di una lente, è vero, signor Esteban?

— È vero — rispose il dottore, con l'egual tono di prima.

— Ah! — riprese Kardec. — Se voi vorreste, io vi farei vedere un mare infinitamente più bello di questo e sul quale potreste ammirare i più meravigliosi fenomeni della natura. Seghira.

— E dov'è questo mare? — chiese la schiava.

— È lontano da qui, verso il sole che sorge, al di là di una regione che si chiama India.

— È il mar malese, è vero, signor Kardec? — disse Esteban con un'ironia più tagliente della lama d'un coltello. — Tu vedresti, Seghira, delle meraviglie incomparabili laggiù e anche degli uomini che scannano gli altri per derubarli e che si chiamano pirati, è vero, signor Kardec? Che peccato che la *Guadiana* non sia andata laggiù. Mah! Alvaez era un uomo che aveva degli scrupoli da femmina, è così, signor Kardec?...

Il bretone non rispose: era diventato livido e aveva dinanzi agli occhi un velo sanguigno. Aveva capito fin troppo la mordace allusione del dottore,

Si allontanò fremente, col viso burrascosamente alterato, i pugni chiusi attorno al manico del pugnale, ed il dottore lo udì mormorare con voce sibilante:

— Quell'uomo è di troppo qui!... Ma la fame piomberà sulla zattera!

XVIII.

Una vela sull'orizzonte.

L'indomani la calma equatoriale tornò ad immobilizzare la zattera, con grande disperazione dell'equipaggio che temeva di terminare le provviste molto tempo prima che sull'orizzonte apparissero le lontane coste dell'Africa. Per maggior disgrazia la temperatura già fin troppo ardente aumentò ancora, rendendo l'aria quasi irrespirabile ed accrescendo smisuratamente la sete, che le scarse razioni d'acqua non erano sufficienti a spegnere.

Un piccolo termometro, rinvenuto in una cassa di vesti e che era stato appeso all'albero, segnò all'ombra della vela, poco prima del mezzodì, 50 gradi!

L'Oceano sotto quella vera pioggia di fuoco, fumava come una zolfatara e riflettendo quei raggi implacabili accecava i disgraziati che erano di guardia sul ponte. Era diventato liscio come una smisurata lastra di metallo e di una tinta cerulea, che stancava gli sguardi e che produceva una grande tristezza nell'animo di tutti.

Kardec, malgrado vedesse esaurirsi rapidamente la provvista d'acqua che il gran calore assorbiva, nonostante che i barili venissero costantemente bagnati e coperti, dovette aumentare la razione giornaliera per non scatenare una ribellione. Nella distribuzione dei viveri poi, constatò che alcuni affamati, eludendo la sorveglianza dei marinai di guardia, durante la notte avevano fatto dei vuoti considerevoli nella cassa delle conserve alimentari e nei barili dei biscotti.

Furioso per tale scoperta, che impunita poteva creare delle funeste conseguenze per tutti, giurò che se avesse scoperto i ladri li avrebbe fatti appiccare senza giudizio o gettare ai pescicani, ed ordinò che un uomo armato vegliasse per turno attorno al piccolo magazzino di viveri.

La giornata trascorse fra le torture della sete. Tutti, chi più chi meno, soffrivano la scarsità d'acqua, ma Kardec fu irremovibile ed alle minacce rispose con altre minacce e per impedire che i più violenti ricorressero a dei mezzi estremi e s'impadronissero con le armi delle provviste, fece gettare in mare i fucili, non serbandone che tre.

Quell'uomo, malgrado tutto, era dotato di una energia poco comune, e sapeva ancora imporsi a quelle genti brutali e poco previdenti.

Anche alla notte il vento non soffiò e la zattera rimase quasi immobile, lasciandosi trasportare solamente dalla marea.

Verso la mezzanotte vi fu un allarme che per alcuni istanti rianimò lo spirito abbattuto dell'equipaggio, ma che poi accrebbe invece la tristezza in tutti i cuori. Un marinaio, che si era arrampicato sull'albero per accomodare un cavo, aveva segnalato verso il sud, parecchi punti luminosi, che brillavano a fior d'acqua.

In un baleno tutti furono in piedi credendo che fossero fanali di posizione di una o più navi e Kardec fece caricare i fucili per fare dei segnali di soccorso, ma si constatò invece, con un terrore facile ad immaginarsi, che quei fuochi altro non erano che le bocche di sei o sette smisurati pescicani, che avevano fiutato la presenza della preda.

Infatti poco dopo si videro quei mostruosi pesci guazzare nelle acque della zattera, mostrando le loro immense bocche che di notte tramandano una luce vivida e sinistra. Un coro d'invettive e di minacce accolse quella terribile banda, che con la sua presenza, nulla di buono pronosticava.

— Brutto segno — disse il dottore a Seghira. — Il loro istinto li guida là, dove sono certi di avere delle prede.

— Che assalgano la zattera? — chiese la schiava.

— Non l'oseranno, quantunque siano dotati di tale slancio, da innalzarsi di parecchi metri fuori dall'acqua.

— Sono feroci?

— Formidabili, Seghira. Guidati dal loro istinto meraviglioso seguono con una ostinazione incredibile le navi pericolanti, le scialuppe cariche di naufraghi, le zattere ed anche le navi negriere, attendendo pazientemente che una tempesta, o una epidemia, o qualche cosa di peggio, diano a loro delle prede umane.

— Sono adunque ghiotti di carne umana?

— Assai, Seghira. Vivono ordinariamente di tonni, di seppie, di merluzzi, di molluschi, ma soprattutto preferiscono l'uomo che in un solo boccone divorano, avendo sovente, la loro bocca, una

circonferenza di un metro. Hanno però delle preferenze molto strane: apprezzano più la carne dell'uomo bianco a quella dell'uomo di razza mongola; i mongoli ai negri e questi ai malesi, mentre invece gli antropofaghi preferiscono la carne di tutte le altre razze a quella bianca, che dicono essere troppo amara e salata.

« Si afferma anzi che i pescicani apprezzano più quella del fanciullo a quella dell'adulto e quella della donna a quella dell'uomo.

— Mi guarderò bene dal cadere nelle loro mascelle, dottore — disse Seghira, sorridendo. — È mangiabile la loro carne?

— È pessima, ma in mancanza d'altro può servire e se i veri verranno meno sulla zattera, i marinai cercheranno di prenderne qualcuno.

— M'incaricherò io, dottore, di far abboccare a loro un ancorotto — disse Vasco che si era avvicinato. — Io odio questi divoratori di uomini.

— To'! — esclamò Seghira. — Ancora la fosforescenza di ieri sera!...

Infatti l'Oceano si copriva di scintille luminose come la notte precedente, ed attraverso le cupe acque si vedevano scorrere delle lunghe strisce argenteo-fosforescenti.

Quasi subito, fra la banda dei pescicani che si teneva a poppa della zattera, si manifestò una viva agitazione e poco dopo si videro nuotare fra quei bagliori, immergendosi e risalendo a galla con gran fracasso. Le code poderose lanciavano dovunque degli sprazzi d'acqua e dalle loro enormi gole uscivano dei sospiri così potenti, che si potevano paragonare al tuono udito a grande distanza.

— Hanno trovato la zuppa — disse Vasco, che osservava attentamente quelle rumorose manovre.

— Quale zuppa? — chiese Seghira, sorpresa.

— Guardate là, in quello spazio d'acqua illuminata dalla fosforescenza. Non vedete nulla?

Seghira e il dottore guardarono nella direzione indicata e scorsero degli strani molluschi, galleggianti fra le due acque, a varie profondità, di una meravigliosa bellezza. Si sarebbero scambiati per dei superbi fiori sfolgoranti di luce, abbandonati fra la spuma delle onde, bianchi gli uni, gialli gli altri, od azzurrini, o violetti, o d'un rosa pallido. Pareva che colà vi fossero rose, garofani, margherite, crisantemi.

— Cosa sono quei fiori? — chiese Seghira, il cui stupore cresceva. — Forse quelli dell'Oceano?

— Sono anemoni — disse il dottore. — Dei molluschi che hanno abbandonato il fondo dell'Oceano e che emigrano lasciandosi trasportare dalla marea e cullare dalle onde.

— Una vera zuppa pei pescicani — disse Vasco.

— Ma si direbbero fiori, dottore.

— Infatti, ne hanno la forma ed anche i colori, ma se tu osservassi meglio quegli animali-piante, vedresti invece che sono formati da un semplice sacco trasparente, munito all'estremità inferiore di una specie di coda per appiccicarsi alle rocce del fondo dell'Oceano e all'estremità superiore di una corona di tentacoli che ripiegati o distesi in varie guise, dà a loro l'apparenza di garofani viventi, di rose, di margherite, di crisantemi, ecc. Comunque sia, essi sono i più belli ed i più curiosi fiori dei giardini del mare.

— E non si possono prendere?

— Fra le onde li vedi così splendidi; se li raccogli, perdono le loro superbe tinte e non ti rimane in mano che una borsa appiattita, uno straccio di carne gelatinosa. Quei molluschi sono le sensitive del mare; toccati si chiudono, perdono la forma ed il colore.

— Ma perchè lasciano il fondo dell'Oceano? — chiese Vasco.

— Per cambiare luogo e trovare un posto più ricco di prede.

— Ma sono divoratori quei molluschi?

— Sono di una voracità spaventevole, Vasco. La loro esistenza si riassume in una sola parola: divorare. Il loro corpo è sempre in moto per inghiottire e tutto sparisce in quel sacco.

« Osservali bene: vedi tu fra i tentacoli che formano la corona, quei fiori sfolgoranti di luce? Ebbene è là che si apre una gran bocca, la quale tutto inghiotte, siano prede vive o morte, non importa.

— Ma di quali mezzi dispongono per vincere i pesci che sono meglio armati e più veloci?

— Gli anemoni affrontano i granchi muniti di robuste tenaglie e li vincono. Fissati alle rocce del fondo, immobili come una pianta, splendidi come un mazzo di fiori dai mille colori, aspettano pazientemente che le prede vadano a passeggiare in mezzo ai loro giardini. Ad un tratto quei fiori si agitano, i tentacoli si distendono avidamente, afferrano gl'imprudenti attirati da quegli splendori fatali e li fulminano con un potente veleno.

« Il fiore si apre e le prede, soffocate ed avvelenate da quei

graziosi tentacoli precipitano nella bocca, spalancata fra la ghirlanda di fiori. Poco dopo il sacco che forma lo stomaco si rovescia come un guanto e restituisce i gusci delle conchiglie o le branchie dei crostacei ridotti in pasta da un succo gastrico violento e corrosivo.

« Quando gli anemoni hanno spopolato i dintorni del loro giardino, e che la fame si fa sentire, si rovesciano con la borsa in alto strisciando sulle rocce coi loro tentacoli o si trascinano lentamente sulla loro ventosa o si staccano completamente, abbandonandosi alle onde e vanno a portare altrove le loro stragi.

— Ditemi, dottore — chiese Vasco — è vero che gli anemoni anche tagliati si riproducono?

— Sì, al pari delle stelle di mare, tagliati anche in venti pezzetti, non muoiono. Ogni pezzo a poco a poco si ricostituisce e diventa un altro anemone perfetto e pronto a divorare.

— Che vita dura hanno quei molluschi!... — esclamò Vasco. — Che disgrazia che negli uomini non si riproducano almeno le membra tagliate!

— Lo spettacolo sta per terminare — disse Seghira.

Infatti gli anemoni, accortisi della presenza dei pescicani che avevano cominciata la loro opera di distruzione, inghiottendone a ventine in un solo boccone, stavano per ritirarsi. Si videro ripiegare bruscamente i loro tentacoli, spegnere le loro tinte brillanti, far sparire il fiore, diventare semplici borse flosce e scendere nei tenebrosi abissi dell'Oceano.

Fra gli argentei bagliori delle acque fosforescenti si videro ancora taluni polipi galleggiare in mezzo alla spuma, formando delle piccole aiuole di fiori, poi anche quelli si ripiegarono e calarono bruscamente a picco, mentre i feroci squali balzavano disordinatamente fra quelle onde luminose, mostrando ora le loro enormi bocche irte di formidabili denti, ora le robuste code o le loro pinne pettorali triangolari.

Alle quattro del mattino, il sole emerse bruscamente dall'orizzonte, fugando le tenebre e mettendo fine alla fosforescenza. L'equipaggio operò una precipitosa ritirata sotto le tende, poichè il calore salì di colpo a 46° mentre poco prima era disceso a 37°.

Gl'implacabili raggi che pareva diventassero sempre più ardenti di passo in passo che la zattera s'appressava alle coste africane, in pochi minuti resero le tavole del ponte così scottanti, che gli uomini di guardia non potevano resistere ai piedi nudi. Si dovette inondarle parecchie volte e bagnare perfino le tende, che irradiavano anche sotto di esse, un calore insopportabile.

Il cielo si manteneva d'una purezza ammirabile, non una nube che attenuasse quella pioggia di fuoco e non un alito d'aria. Si poteva ben chiamare quella porzione di oceano, l'inferno dei naviganti!

Anche quel giorno fu fatto un gran salasso alla provvista di acqua, ma con poco sollievo di tutti, poichè era così calda che non riusciva a spegnere la sete. Kardec constatò, non senza una certa emozione, che il calore e l'equipaggio in tre soli giorni avevano consumato più di mezza provvista!... Cosa sarebbe accaduto, se fra quattro giorni non incontravano qualche nave? Ormai era inutile pensare alle coste d'Africa, troppo lontane per poterle raggiungere in un tempo così breve.

In preda a mortali angosce, s'avvicinò al dottore che si era seduto sul limitare della tenda, guardando i pescicani che giocherellavano nelle acque della zattera e gli disse:

— Signor Esteban, la nostra situazione sta per diventare assai grave.

Il dottore crollò le spalle, senza rispondere.

— Mi avete compreso? — chiese il bretone.

— Sì, ma non so cosa farci — rispose Esteban con voce dura.

— Fra tre giorni l'acqua mancherà, dottore.

— Non ho i mezzi necessari per rinnovarla.

— Se si tentasse di distillare quella dell'Oceano?

— Non abbiamo nessun istrumento adatto.

— Allora morremo! — disse Kardec, impallidendo. — A meno che...

— Cosa volete dire?

— Non lo so... ma io non voglio che Seghira muoia.

Il bretone aveva pronunciato quelle parole con un'angoscia inesprimibile; quell'uomo così brutale, così spietato, così feroce, doveva amare immensamente la giovane schiava, per dimostrare una tale emozione.

Il dottore alzò lentamente il capo verso di lui, piantandogli gli occhi in viso e disse con voce ironica:

— Per Bacco!... Quanta tenerezza, signor Kardec, per quella donna, che ha pur nelle vene sangue negro!

— Io l'amo — disse il bretone con voce sorda ed i denti stretti.

— Vi ha stregato, adunque?...

— Sì — rispose egli, quasi con rabbia.

— Strano destino!... — riprese il dottore, con maggiore ironia. — Lasciarsi stregare voi, aguzzino di negri, da una figlia di negri, da una schiava!...

— Signor Esteban!... Badate!...

— Eh via!... — esclamò il dottore, ridendo sardonicamente.

— Abbiamo ben altre cose da dirvi fra noi, signor Kardec, e ben più gravi, se volete impegnare una lite, e poi la fame non è ancora piombata sulla zattera!...

— Cosa volete dire? — chiese il bretone con voce strozzata, mentre diventava livido.

— Nulla, parlavo fra me, signor Kardec.

— Ah no, per Iddio!... Parlate od io...

— Delle minacce a me, signor Kardec?

In quell'istante si udì una voce urlare:

— Una vela!... una vela!... In piedi, camerati!...

A quel grido, che forse significava la salvezza di tutti, la fine d'ogni sofferenza, d'ogni angoscia, i marinai si slanciarono all'impazzata fuori dalla tenda, precipitandosi verso poppa, dove un marinaio, in piedi su di un barile, additava qualche cosa verso l'ovest. Kardec, il dottore e perfino Seghira si erano appressati a quell'uomo che con voce tremante per l'emozione, continuava a gridare:

— Una vela!... una vela!...

— Dov'è? — chiesero venti voci.

— Laggiù... guardate, camerati... eccola!...

Gli occhi di tutti si fissarono ansiosamente su due punti grigiastri, che radevano l'orizzonte occidentale, là dove l'Oceano pareva si confondesse col cielo. Un immenso urlo di gioia, irruppe da tutti i petti.

— Sì, è una vela!...

— È un brick!...

— No, è un barco!...

— È una goletta!...

— Facciamo dei segnali!

— Vasco, i fucili! — gridò Kardec.

Il giovane ufficiale si lanciò verso la tenda, e ritornò subito, portando le carabine che in un momento vennero caricate. Le tre detonazioni ne formarono una sola:

L'equipaggio, in preda ad un'ansietà indescrivibile, attese, sperando di ricevere una risposta. Un silenzio profondo, angoscioso, regnava fra tutti quegli uomini, che tenevano fissi i loro sguardi su quei due punti grigiastri come se volessero attirarli con la potenza dei loro occhi; se i pescicani fossero stati tranquilli, si sarebbe di certo udito il battito di tutti i cuori.

Il vascello di cui non si scorgevano che vagamente le vele di

contra-pappafico, tanto era lontano, pareva immobile, quantunque soffiasse in quel momento una leggiera brezza dal nord-ovest. Passarono dieci minuti lunghi come dieci ore per quei disgraziati, poi sulla cima dell'albero echeggiò un grido di disperazione.

— S'allontana! — aveva gridato un marinaio che si era inerpicato sul pennone e che essendo più alto di tutti, poteva distinguere anche i pappafichi della nave.

Un urlo di furore rispose a quel grido.

— Ai remi!... ai remi!...

Una pazza speranza aveva invaso l'equipaggio, pazza perchè un simile galleggiante non poteva in modo alcuno gareggiare con un veliero, per quanto fosse debole la brezza.

Tutte quelle braccia si munirono di remi, di manovelle e di tavole strappate dal ponte e si misero ad arrancare con furore, spingendo la zattera in direzione della nave, mentre Vasco continuava a sparare le carabine.

Vani sforzi! I due punti grigiastri diventavano sempre più piccoli, più invisibili, ed in capo ad un'altra mezz'ora sparvero sotto l'orizzonte.

— Siamo perduti! — esclamarono i marinai.

— Maledizione!... — gridò Kardec.

Una indescrivibile emozione regnò per alcuni istanti fra quegli uomini che parevano impazziti: urlavano, imprecavano, si strappavano i capelli, si accusavano a vicenda di aver causato la perdita della *Guadiana*; poi un profondo scoraggiamento s'impadronì di tutti e si lasciarono cadere sul ponte, come se le loro forze si fossero esaurite in quell'esplosione di rabbia e di disperazione, mentre la zattera, abbandonata a se stessa, navigava lentamente attraverso l'Oceano equatoriale, scortata dalla formidabile banda degli squali.

XIX.

La rivolta.

Una fresca brezza che si alzò poco dopo il tramonto del sole, spingendo celeremente la zattera verso l'est, calmò a poco a poco la disperazione e la tristezza che avevano invaso l'equipaggio della nave naufragata.



Seagliaro sopra Orando - l'aveva fatto al punto lo stesso di un altro stato (Fig. 1)

Pareva fosse imminente un cambiamento di tempo e che si preparasse qualche burrasca. Dovebbe essere terribile sarebbe stata sempre la benvenuta, poichè avrebbe finalmente rinfrescata quell'aria infuocata che disseccava le carni di tutti, esaltava i cervelli ed avrebbe portato di certo qualche violento acquazzone. Quale delizia per quei disgraziati, già mezzo disseccati, il sentirsi inondare il corpo da torrenti d'acqua bevibile!... Avrebbero finalmente potuto spegnere quella sete bruciante, che da quattro giorni li tormentava senza tregua.

Un leggiero velo di vapori si estendeva già in cielo, attenuando la luce degli astri e laggiù, verso l'orizzonte meridionale, si vedevano alzarsi delle grandi macchie nere, tinte all'estremità d'un colore ramigno; l'atmosfera si saturava rapidamente di elettricità e sulla punta dell'albero era già comparsa una fiammella azzurra, il fuoco di sant'Elmo, come lo chiamano i marinai.

Anche l'Oceano pareva che si preparasse a destarsi dal lungo sonno ed a rompere quella liscia superficie. Un fremito strano agitava le acque che diventavano più plumbee del solito ed ai confini dell'orizzonte le si udivano a brontolare sordamente, come se laggiù la tempesta avesse cominciato a imperversare.

La zattera, spinta da quella brezza che aumentava, trasformandosi in un vero vento, frangeva rumorosamente quei flutti neri come l'inchiostro, ma che di quando in quando avevano strani bagliori, come se sotto di essi scorressero dei getti di bronzo fuso.

I marinai, il dottore, Seghira, Niombo, avevano tutti abbandonato le tende ed aspiravano avidamente quell'aria fresca, vivificante, già satura d'umidità. Tutti invocavano la procella, che rumoreggiava sull'orizzonte.

Verso le ventidue, quando l'oscurità era più profonda, un gran lampo fendette le nubi che si erano ammonticchiate nelle profondità del cielo coprendo gli astri, ed il tuono si fece udire.

— La tempesta!... — gridò Kardec. — Sia la benvenuta!... Su, marinai, rinforzate l'albero, assicurate le casse e le botti e tendete delle funi se non volete esser portati via dalle onde. Giù le tende e preparate le tele incatramate per raccogliere la pioggia: fra poco faremo un'orgia d'acqua!...

Era tempo!... La procella si avanzava con quella rapidità incredibile che è speciale in quelle regioni equatoriali, dove i perturbamenti atmosferici si scatenano da un istante all'altro.

Bastano pochi minuti perchè la calma si spezzi, il cielo, poco prima d'una purezza superba, si copra bruscamente di nuvoloni neri come la pece ed il vento acquista una foga terribile. Durano

ordinariamente poco, ma quale violenza acquistano in quel breve tempo!...

L'equipaggio aveva appena terminato di tendere le funi e di assicurare le casse e le botti delle provviste, che l'Oceano si sollevò come se il fondo dell'Atlantico fosse stato scosso da un formidabile terremoto, mentre la brezza si mutava in un ventaccio impetuoso, che strideva ed urlava fra il sartiame dell'albero. Lividi lampi illuminavano la notte e tuoni interminabili scuotevano e laceravano le masse vaporose, volteggianti sulle ali del turbine.

Ad un tratto fra i muggiti delle onde, i sibili del vento ed i tuoni, si udì in alto un violento crepitio, un cupo ronzio che rapidamente s'avvicinava e poco dopo si rovesciò sull'oceano un diluvio d'acqua, ma quale diluvio!... Era una vera tromba, era una cateratta immensa; pareva che lassù si fosse improvvisamente capovolto un lago di mille miglia quadrate.

L'equipaggio, sdraiato sul ponte della zattera, si lasciava inondare. Quale gioia nel sentirsi immollare le carni da quella pioggia fresca, inzuppare le vesti, irrigare il viso bruciato, cotto e ricotto dal terribile sole equatoriale! E quale ebbrezza nel sentirsi la bocca piena di quell'acqua che pareva più dolce del miele a quei disgraziati morenti di sete e sentirla scendere nella gola inaridita!... Era, come aveva detto poco prima Kardec, una vera orgia d'acqua!...

Quella cateratta durò mezz'ora, niente di più, ma bastava. Tutti si erano finalmente dissetati, tutti si erano rinfrescati e le tele incatramate sospese fra l'albero e le estremità della zattera erano piene al punto da scoppiare. Ormai non vi era più pericolo di morire di sete.

Ma se la pioggia era cessata e se le nubi si erano spezzate lasciando intravedere l'astro notturno e le stelle, il vento continuava a ruggire con crescente violenza e l'Oceano montava sempre, coprendosi di onde gigantesche e spumeggianti.

La zattera, che fuggiva verso il sud-est con velocità crescente, crepitando, oscillando violentemente, sormontando penosamente i cavalloni, veniva spazzata da un capo all'altro dai colpi di mare, che superavano facilmente i bordi.

Gli uomini, che si erano affrettati a rinchiudere nei barili l'acqua raccolta nelle tele, cercavano di resistere a quei rullii, a quei beccheggi disordinati e all'irrompere furioso delle acque, ma invano. Venivano strappati dalle corde, sbattuti e travolti in tutte le direzioni e rotolati fino agli orli. Niombo e il dottore, penavano assai a difendere Seghira dall'impeto delle enormi ondate.

Tre volte Vasco e Kardec, che si tenevano al timone, cercando di mantenere la zattera sul filo del vento, corsero il pericolo di venire travolti nell'Oceano.

A mezzanotte, l'uragano parve che toccasse la massima intensità. Il vento fischiaava tremendamente minacciando di atterrare l'albero e di far scoppiare la vela, e le onde salivano sul ponte con tale rabbia da spezzare le funi e da sollevare le casse ed i barili. Vi erano certi momenti che tanta e tanta era l'acqua, che i naufraghi non sapevano se la zattera galleggiasse ancora o se si fosse sfasciata.

All'una una cassa, scaraventata contro l'albero da un colpo di mare, si sfasciò. Fu una perdita terribile, poichè i cinquanta chilogrammi di biscotti che conteneva, in un momento furono spazzati via dai cavalloni. Ed era l'ultima che rimaneva a bordo!

Più tardi, il barile del porco salato fu pure strappato dall'albero e rotolato verso prua. Un marinaio si lanciò per trattenerlo, ma un'altra onda li spinse entrambi nell'Oceano. Fu un lampo: una testa mostruosa subito emerse, una bocca enorme si schiuse ed i marinai atterriti ed impotenti, videro sparire il disgraziato fra una selva di denti bianchi e triangolari!... Un cerchio di sangue galleggiò per un istante fra due onde, poi più nulla. Il pesceccane aveva avuto la sua preda!...

Durante tutta la notte l'uragano imperversò, mettendo a dura prova i naufraghi della *Guadiana*, ma verso l'alba il vento mancò quasi improvvisamente come se volesse lasciare il campo al sole, che s'alzava rapidamente sull'orizzonte. Mancando quella potente spinta, anche le onde scemarono di violenza ed invasero con minor frequenza il ponte della zattera.

Ormai non vi era più nulla da temere. Di lì a poco l'Oceano doveva ritornare tranquillo come prima e forse per lungo tempo, essendo alquanto rari gli uragani in quelle regioni. La zattera, quantunque costruita frettolosamente, aveva resistito a meraviglia contro gli assalti delle onde e nemmeno l'albero aveva ceduto dinanzi ai soffi poderosi del vento, ma quale disgrazia stava per piombare sull'equipaggio!... Se l'acqua abbondava e non vi era più pericolo di morire di sete, un altro nemico e non meno terribile stava per sorprenderli: la fame!... Gli ultimi colpi di mare, fracassando le casse, avevano disperso parte dei viveri e Kardec diede all'equipaggio il triste annuncio che a bordo non rimanevano che poche scatole di conserve alimentari, un po' di pesce secco e venti o trenta libbre di biscotti, tanto da poter vivere tre giorni, riducendo le razioni ai minimi termini.

— Bah! — disse un marinaio, — quando non avremo più nulla da porre sotto i denti, mangeremo i pescicani. A me, per ora, mi basta di bere a crepappele.

E poi, aggiunse un altro, con feroce cinismo, — vi è qui tanta carne da nutrire un bel numero di bocche. L'equipaggio della *Medusa*, ci ha insegnato cosa si deve fare quando la fame batte alle porte.

— E anche vi è una pelle nera che pesa un quintale, — aggiunse un terzo. — Sarà carne meno salata ed amara della nostra.

— Od un'altra che peserà meno, ma sarà più delicata, — disse un quarto.

— Purchè il comandante lo acconsenta, Ovando. Si dice che sia la sua bella.

— Eh, *por todos los santos!* — esclamò il marinaio che si chiamava Ovando. — Quando non vi saranno più viveri a bordo, comanderanno i più forti!

— Ben detto! — approvò un altro.

— Benissimo! — confermò un terzo.

— Si matura una rivolta qui? — chiese Vasco, che si era appressato al gruppo. — Cominciate male, ragazzi.

— Si parlava di fame, — spiegò Ovando.

— Ed anche di peggio, mi sembra.

— Ne parleremo più tardi di questo, — disse un marinaio. — Per ora lasciamo che le cose vadano pel loro verso, ma quando non vi saranno più viveri, non vi saranno più capi sulla zattera, signor Vasco.

— E per qual motivo?

— Perchè tutti dovranno prendere parte all'estrazione del bottone.

— Antropofago!

— Eh per mille boccaporti! Io non voglio morire di fame!

— E nemmeno io, — disse Ovando.

— Ed io neppure, — aggiunse un altro.

— Vi mangerete fra voi.

— No, signor Vasco. Tutti tenteranno la sorte del bottone nero.

— Anche Seghira? — chiese Vasco, impallidendo.

— Siamo tutti uguali qui e quella donna affronterà il pericolo di venire mangiata come lo affronteremo noi: non è il momento di avere riguardi.

— Vergognati, Ovando! Una donna!

Bah! È una pelle nera! — dissero i marinai in coro.

Ma troverete chi la difenderà.

— Sarà il comandante, forse? — chiese ironicamente Ovando.

— Io, sì! — esclamò una voce minaccioso.

Kardec, livido più del solito, ma con gli occhi in fiamme, la destra stretta sull'impugnatura del coltello che teneva nella cintura, era improvvisamente comparso in mezzo al gruppo. Nel vederlo, i marinai retrocessero: avevano ancora paura di quell'uomo, che esercitava su tutti uno strano fascino, e che fino allora, era il comandante di bordo.

— Sì, io! — ripeté Kardec con voce sorda, dardeggiando su Ovando uno sguardo feroce. — Sulla zattera comando ancora io e se tu, canaglia, osi alzare una mano su Seghira, ti faccio appiccare!

— La vedremo, signor Kardec, — rispose il marinaio. — Quando la fame attenaglierà i nostri stomaci, non vi saranno più comandanti a bordo e tutti saranno eguali dinanzi al fatale bottone!

— Ma ti farò appiccare prima, miserabile!

— Non l'oserate!

— È una sfida?

— Prendetela come volete, io vi dico che qui siamo tutti eguali!

— È vero, — dissero i marinai, incoraggiati dall'audacia del loro camerata.

— È una ribellione? — chiese Kardec. — A me, amici!

Tre o quattro marinai risposero all'appello, ma gli altri che a poco a poco avevano formato attorno al gruppo un circolo, non si mossero. Kardec divenne più pallido di prima: comprese che ormai la sua autorità era molto problematica, ma non si diede per vinto.

Egli era un uomo che, malgrado i suoi difetti, possedeva un coraggio a tutta prova ed una energia poco comune, un vero uomo nato per comandare e farsi obbedire. Eppoi non ignorava che un atto di debolezza poteva diventare fatale per la donna che amava.

Scagliarsi sopra Ovando con un salto da tigre, afferrarlo per la gola e rovesciarlo sul ponte, fu l'affare di un solo istante.

— Miserabile! — gli urlò agli orecchi, alzando su di lui il coltello.

Un mormorio minaccioso s'alzò fra l'equipaggio, ma nessuno

osò accorrere in aiuto del marinaio che si dibatteva, ma invano, sotto la potente stretta del bretone.

Già stava per colpirlo, quando il dottore, avvertito da Vasco di ciò che accadeva, uscito rapidamente dalla tenda di Seghira, seguito da Niombo che teneva in pugno una manovella, terribile arma nelle sue mani, comparve.

— Fermatevi, signor Kardec, — gli disse afferrandogli la mano armata. — È stato sparso fin troppo sangue, per versarne dell'altro.

— Lasciate che lo uccida! — gridò il bretone, furioso.

— Vi perderete, — gli soffiò in un orecchio Esteban.

Kardec lo comprese: l'equipaggio che lo circondava aveva assunto un aspetto minaccioso e pareva disposto ad accorrere in aiuto del camerata.

Si rialzò lentamente, senza abbandonare l'arma, gettò sull'equipaggio uno sguardo che pareva una sfida e si allontanò dirigendosi verso prora.

— Ai vostri posti voi, — intimò il dottore con un tono di voce, che non ammetteva replica.

Poi, volgendosi verso Ovando che stava rialzandosi, più pallido d'un morto:

— Bada, — gli disse. — Non troverai sempre me per salvarti.

Il marinaio non rispose, ma i suoi sguardi si fissarono sul bretone e quegli occhi contenevano una terribile minaccia.

— Vattene, — gli intimò Vasco, spingendolo verso poppa. — Tu vuoi farti appiccare troppo presto.

L'equipaggio si disperse pel ponte, ma fra quei gruppi si parlava sommessamente e non certo in favore del comandante. Quella canaglia, reclutata fra la schiuma di dieci diversi paesi, cominciava a sentire troppo pesante la disciplina del bretone.

— La va male, — disse il dottore a Vasco. — Kardec non durerà molto.

— Eppure è necessario che rimanga al comando della zattera, — rispose il portoghese. — Se la sua autorità svanisce, non so a quali eccessi si lascerà trasportare l'equipaggio, quando i viveri saranno terminati.

— Cosa temi?

— Una rivolta per sacrificare Niombo o Seghira. La fame non ragiona e questi uomini sembrano decisi a rinnovare gli orrori della *Medusa*.

— Infamia!

— Vegliate, dottore, e non abbandonate la tenda di quella donna.

— Niombo non lascerà avvicinare nessuno e quel gigante è capace di tenere testa a dieci uomini.

— Non basterà, poichè Kardec non conta ormai che pochi fedeli, forse cinque o sei francesi.

— Ma ci saremo anche noi, Vasco.

— Sì, signor Esteban, e le armi da fuoco le tengo io.

Quel principio di rivolta contro l'autorità del bretone, non ebbe seguito, anzi parve che rendesse più tranquilli e più prudenti i marinai, poichè all'ora della distribuzione dei viveri, contrariamente al solito, nessuno osò protestare, quantunque la razione fosse stata ancora diminuita.

Kardec, però, ebbe la prudenza di starsene zitto e di trattare Ovando al pari degli altri, ma di mostrarsi anche armato delle sue pistole.

Durante quel giorno la zattera filò costantemente verso l'est, spinta da un venticello piuttosto fresco che soffiava però irregolarmente. Alla sera, Vasco calcolò la distanza percorsa di oltre sessanta miglia, malgrado che la corrente equatoriale corresse in direzione contraria.

Disgraziatamente, col calare del sole, cadde anche il vento, ed il galleggiante rimase quasi immobile in mezzo al grande Oceano.

Quella notte Kardec non dormì nella tenda dell'equipaggio ma all'aperto, sotto la guardia di cinque suoi compatrioti. Temeva qualche tradimento da parte degli altri e specialmente di Ovando? Era probabile.

Anche il dottore non si allontanò dalla piccola tenda di Seghira e si coricò all'aperto, a fianco di Vasco, mentre Niombo vegliava, tenendo sottomano una scure.

A mezzanotte, quando la luna tramontò, e l'oscurità divenne più profonda, Niombo udì verso poppa un urlo soffocato e poco dopo vide la torma dei pescicani dibattersi attorno alla zattera come se si contendessero una preda, mentre alcune ombre umane si agitavano sull'orlo del ponte.

Vedendo che il dottore e Vasco dormivano a breve distanza e udendo nella tenda la lieve respirazione della giovane schiava, non si occupò di verificare ciò che era accaduto.

All'indomani però si seppe che un marinaio era scomparso dalla zattera e che quel marinaio era Ovando. Era caduto in mare mentre dormiva o qualcuno ve lo aveva gettato dopo di averlo

assassinato? Nessuno lo seppe e pochi si occuparono a chiarire quella misteriosa scomparsa.

C'era qualche cosa di più grave che preoccupava gli animi di tutti: la fame!...

Durante la notte gli ultimi biscotti e le ultime scatole di conserve erano misteriosamente scomparsi e sulla zattera non rimaneva più una briciola di pane, per sfamare quei ventiquattro uomini!...

XX.

Una terribile rivelazione.

La fame, la temuta fame era dunque piombata sulla zattera. L'acqua abbondava, poichè i barili erano quasi tutti pieni ancora, ma più nulla rimaneva da mettere sotto i denti; più nulla possedevano per calmare gli imperiosi stracchiamenti degli stomaci già sfiniti dai lunghi digiuni.

Nell'apprendere la terribile notizia dell'infame furto, un impeto di furore invase gli animi di tutti, ed una sola voce scoppiò a bordo della zattera, che l'Oceano teneva immobile sulla sua immensa e deserta superficie.

— Appicchiamo i ladri!...

Kardec che sembrava il più furioso di tutti, chiamò a raccolta gli uomini e da Vasco li fece frugare, giurando che avrebbe appiccato colui che portasse indosso un biscotto od una scatola di conserva, ma senza ottenere alcun risultato. Fece perfino frugare le tende dell'equipaggio e di Seghira e schiodare gran parte del ponte, ma nulla si rinvenne. Erano stati divorati sul posto dai ladri? Bisognava ammetterlo, non avendo quelle accurate ricerche, dato alcun frutto.

A quel primo accesso di rabbia impotente, tenne dietro un cupo scoraggiamento. L'equipaggio si credette ormai condannato a perire di fame e si sentì spegnere l'ultima scintilla d'energia che ancora gli rimaneva.

— È inutile lottare, — disse Vasco a Kardec che pareva scoraggiato al pari degli altri. — Era scritto che così dovessero finire gli ultimi superstiti della *Guadiana*.

Il bretone si limitò ad alzare le spalle.

— E di Seghira, cosa accadrà, povera ragazza? — riprese il portoghese.

Nemmeno questa volta il tenente rispose, ma un enigmatico sorriso gli sfiorò le labbra.

— Vedremo. — disse dopo qualche minuto, con accento misterioso.

— Cosa volete dire, signor Kardec?

— Lo so io, — rispose il bretone.

— Forse che sperate su qualche cosa?

— Può essere; d'altronde vi sono dei pescicani che nuotano intorno alla zattera e sono più grassi di ieri.

— Non vi comprendo, signor Kardec.

— Ma l'ho compreso io, — disse una voce.

— E in qual modo, signor Esteban? — chiese il bretone con leggera ironia, volgendosi verso il dottore che gli si era avvicinato.

— Volevate dire che i pescicani la scorsa notte hanno divorato una grossa preda.

— È probabile, ma ciò non vi riguarda.

— È vero, signor Kardec? Quell'Ovando poteva diventar pericoloso.

Kardec trasalì, ma poi crollando il capo disse:

— Se l'hanno gettato ai pescicani, non so cosa farci.

Poi traendo Esteban bruscamente da un lato, gli chiese a bruciapelo:

— Avete fame voi?

— Forse che avete qualche provvista nascosta? — chiese il dottore con meraviglia.

— È possibile anche questo.

— Voi dunque avete rubato i viveri?

— Che v'importa? — chiese ruvidamente Kardec.

— Sapete che potrei farvi appiccare?

— E quando l'avreste fatto, cosa avreste ottenuto?

— Avrei vendicato qualcuno, signor Kardec.

— Lasciate stare i morti, signor Esteban, — rispose il bretone seccamente. Vi offro un patto: avete fame?

A me solo?... E gli altri?

— Che s'impicchino!

— E perchè mi offrite dei viveri, mentre voi sapete che non vi sono stato mai amico?

— Perchè difenderete anche voi Seghira.

Il dottore lo guardò con un'ansietà impossibile a descriversi.

— Quale pericolo la minaccia? — gli Chiese, con voce rotta.
— Il più terribile di tutti, dottore. Ieri sera, i ribelli hanno deciso di ucciderla per la prima.

— Di ucciderla?... Cosa dite voi?... Per quale motivo?

— La fame sta per piombare sulla zattera e Seghira può essere un buon boccone, per quei furfanti.

— Ma di quali ribelli parlate, signor Kardec?

— Dei compagni di Ovando.

— Dunque voi non avete più partigiani, più amici devoti?

— Cinque soli uomini, i miei compatrioti; tutti gli altri mi hanno abbandonato e non vogliono che vi siano più comandanti sulla zattera.

— Infami!... E voi avete fatto sparire i viveri?

— Sparire?... No, signor Esteban, sono nascosti in un luogo sicuro e li serberò per mantenere in forza i miei soli amici, perchè difendano Seghira. Accettate di essere mio amico? Voi avete ancora dell'influenza su quei miserabili ribelli.

— Ma io divento complice di un ladro.

— Eh via, dottore!... Lasciate queste sottigliezze!... Se non avessi fatto sparire i viveri, domani o posdomani saremmo rimasti egualmente senza. Orsù, spicciatevi: accettate o rifiutate?

— Accetto di essere vostro amico, non per voi, ma per difendere Seghira; i viveri però tenetevi. Dio mi darà la forza di resistere.

— Come vi piace, — disse il bretone con un sorriso sardonico.

— Una parola ancora.

— Dite.

— Vi è un altro amico da contare.

— Chi è?

— Vasco.

— Avrà la sua parte.

Si separarono: il bretone si recò a poppa dove lo aspettavano i suoi compatrioti che stavano radunati presso il timone ed il dottore si assise a prua, presso la tenda di Seghira.

Intanto la zattera, spinta da una leggerissima brezza, navigava lentamente verso l'est, ondeggiando pesantemente sugli ultimi cavalloni sollevati dall'uragano. Attorno nuotava sempre la torma dei pescicani, che si era accresciuta assai. Si vedevano quei mostri giocherellare nella scia della zattera, mostrando ora il loro capo appiattito ed ora il loro muso arrotondato sotto il quale si aprivano delle bocche enormi, delle vere voragini irte di lunghi denti triangolari e movibili, o mostrando i loro fianchi bianco-

sporchì o bruno-cenerè, od i loro dorsi coperti di spessi tubercoli o le loro formidabili code terminanti in due pinne disuguali.

Qualcuno era tanto ardito, che si avvicinava a tiro di rampone e saettava sugli sventurati naufraghi sguardi di ardente bramosia, coi suoi piccoli occhi quasi rotondi, dall'iride verde oscura e la pupilla azzurrognola.

Nessuno dei marinai però, pensava a cacciarli; non ignorando quanto fosse difficile la loro cattura specialmente ora che non possedevano un pezzo di carne o di lardo per adescarli. Eppure quale pasto se si fossero impadroniti di uno di quei mostri, che non dovevano pesare meno di cinquecento chilogrammi ciascuno!

I disgraziati superstiti della *Guadiana*, in preda ad un profondo scoraggiamento, ad un'angoscia indescrivibile, pareva che non si occupassero più di nulla. Dispersi pel ponte o accoccolati sotto la tenda, con la testa stretta fra le mani, lo sguardo fisso sull'Oceano sconfinato, sembravano già sfiniti dalla fame. A mezzodì Kardec li chiamò a raccolta per la razione d'acqua, ma nessuno si mosse. Solamente alcuni si udirono esclamare:

— Quale necessità vi è di mantenere le razioni? Chi ha sete, beva!...

Kardec credette di non rispondere a quelle parole, anzi sfondò un barile e si limitò di dire:

— Accomodatevi adunque!... Quando la provvista sarà terminata, berrete l'acqua dell'oceano!...

— O del sangue! — esclamò un marinaio, fissando sul bretone uno sguardo minaccioso.

— Che uomini! — disse Seghira al dottore. — Sono feroci come i cacciatori di schiavi.

— E forse di più, — rispose Esteban. — Quando la fame e la sete li avrà resi furiosi, assisteremo a delle orribili scene.

— La sete!... Ma non si può proprio bere tutta questa acqua che ci circonda?

— No, Seghira.

— Ma a me sembra che un sorso, per quanto questa acqua sia salata, dovrebbe se non spegnere del tutto la sete almeno diminuirla.

— Nessun marinaio, fosse pure morente di sete, l'assaggerebbe, — disse Vasco, che stava seduto presso di loro.

— Tanto sale adunque contiene?

— Molto, Seghira, fin troppo.

— Delle migliaia di tonnellate, — disse Vasco.

— Dei milioni, — corresse il dottore. — Si calcola, mio caro

Vasco, che gli oceani uniti insieme, contengano 5 651 100 chilometri cubici di sodio, calcolato che l'acqua che circonda il globo abbia una profondità media di 300 metri.

— Quale massa di sale!... — esclamò Vasco.

Ma si crede che questo calcolo sia ancora al disotto del vero, poichè secondo gli ultimi scandagli eseguiti nei diversi oceani, dicesi che bisognerebbe dare alle acque una profondità media di 800 metri. In questo caso la massa di sale marino che conterrebbero sarebbe così immensa da paragonarsi al doppio della grande montagna d'Himalaya che si erge in India.

— Ma contiene solamente del sale, l'acqua marina? — chiese Seghira.

— No, contiene molte altre sostanze, ma in proporzioni molto minori, del cloruro di magnesio, del solfato di soda, del carbonato di calce, del magnesio e solfato di calce, poi in piccola quantità della potassa, del ferro, del bromuro di magnesio, dell'ioduro di potassio, dell'acido silicico, dell'acido carbonico talvolta libero e talvolta sotto forma di bicarbonati ed infine dell'argento ed anco delle tracce d'oro, se si deve prestare fede alle ultime analisi chimiche.

— Tutte queste sostanze, riunite insieme, devono però formare delle masse ragguardevoli, — disse Vasco.

— Senza dubbio, — rispose il dottore. — Si calcola che negli oceani vi siano sparsi 1 173 500 chilometri cubici di solfato di soda, 818 200 di cloruro di magnesio e 202 300 di sali di calce.

— Gli oceani, sono egualmente salati in tutta la loro superficie?

— No, Vasco. Le acque degli oceani sono meno salate presso le spiagge, e ciò in causa dei fiumi che le rendono più dolci: lo sono invece di più presso l'Equatore che verso i poli.

— E per qual motivo sono qui più salate? Forse perchè vi sono dei banchi di sale assai più vasti che altrove?

— No, ma perchè il sole esercita qui una forte evaporazione, sottraendo quindi una grande quantità di acqua pura, mentre verso i poli i grandi banchi di ghiaccio e le grandi neviccate, dolcificano le acque di quelle regioni. To'!... Gli *exocet*us.

— Dove sono? — chiese Vasco.

— Eccoli laggiù, che spiccano le loro volate.

— Ah! se qualcuno cadesse sulla zattera!...

— Ce ne vorrebbero due dozzine, per tutti noi.

Seghira guardò nella direzione indicata e vide, con sua grande sorpresa, una banda di pesci che volavano sopra l'Oceano. Erano

tre o quattrocento, lunghi dai venti ai trenta centimetri, dalla tinta azzurro-argentea, ma vi erano pure di quelli lunghi un buon piede di color bruno-rossastro, con le natatoie nere e con in capo una specie di casco armato di lunghi puntiglioni.

Questi pesci stravaganti, s'incontrano in gran numero nei mari tropicali ed equatoriali, dove si vedono spiccare della volate talvolta considerevoli. Quando sono inseguiti da pesci maggiori e voraci, balzano fuori dalle acque descrivendo un angolo acuto, vibrano rapidamente le larghe pinne e spiccano dei voli di centocinquanta a duecento metri, impiegando nel tragitto dai quindici ai venti secondi.

Veduti ad una certa distanza, si scambiarebbero per grosse cavallette ed infatti volano come queste.

Quelli che si trovavano nelle acque della zattera, parevano in preda ad un vivo terrore. S'alzavano in tutte le direzioni, descrivevano degli angoli acutissimi, mantenendosi a pochi metri sopra la superficie dell'Oceano ed appena ricaduti tornavano ad alzarsi, battendo vigorosamente l'acqua con la coda e tornando a vibrare le loro nere pinne.

Tre o quattro, trasportati dalla loro cieca paura, causata forse dalla comparsa di alcuni pesci-spada o da un branco di tonni, caddero sulla zattera e dai marinai vennero tosto divorati crudi, disputandosi i pezzetti a pugni ed a calci.

Per parecchie ore i pesci-volanti si tennero presso la zattera, poi, calate le tenebre, s'allontanarono verso l'ovest, continuando i loro slanci e le loro immersioni.

Il dottore e Vasco, esausti dalla fame, si coricarono fra due barili vuoti, mentre Seghira era rimasta assisa a prua della zattera, con gli occhi distrattamente volti verso l'Oceano, immersa in profondi pensieri, sotto la protezione di Niombo che si era sdraiato a pochi passi da lei, dietro ad una cassa sfondata, tenendo sotto mano la scure.

Gli altri, russavano di già da qualche ora, alcuni sotto la tenda ed altri sdraiati sul ponte, cercando di trovare nel sonno, un sollievo contro le prime torture della fame. Solo un uomo vegliava al timone per dirigere la zattera verso l'est e questi era Kardec.

Le tenebre calavano rapidamente come una volata immensa di coryi, ma la luna sorgeva agli estremi confini dell'orizzonte, facendo scintillare vagamente i flutti, mentre le stelle si riflettevano sulla tranquilla superficie dell'Oceano.

Una fresca brezza, che veniva dall'ovest, gonfiava la grande vela e susurrava fra il sartame con flebili sospiri, mentre a poppa

biancheggiava una scia gorgogliante, che di quando in quando si tingeva di rapidi bagliori.

Seghira con la fronte appoggiata sulle mani, i capelli sciolti sulle spalle, i nudi piedi quasi immersi nell'acqua, pareva che sonnecchiasse, ma di quando in quando alzava le palpebre ed i suoi occhi neri e vellutati, si fissavano sui pescicani che giocherellavano dinanzi alla zattera immergendosi con cupi fragori.

Era più di mezz'ora che si trovava colà, aspirando voluttuosamente la fresca brezza della notte e lasciandosi spruzzare dalle onde che gorgogliavano ai suoi piedi, quando udì dietro di sè un passo leggero che s'avvicinava cautamente e poco dopo si sentì toccare una spalla.

Si volse lentamente, credendo che fosse il dottore o Niombo, e ai pallidi raggi della luna, scorse chino su di lei il bretone. Trassali, rabbrivendo, ma poi un sorriso strano apparve sulle sue labbra.

Kardec, più livido del solito, contemplò per alcuni istanti ed in silenzio, il viso bellissimo della giovane schiava, le cui carni non portavano ancora le tracce di alcuna sofferenza, poi, come se facesse uno sforzo su se stesso, le disse con voce quasi tremante:

— Che cosa fai qui, Seghira?

— Nulla, — rispose ella. — Guardavo l'Oceano che è così bello.

— A cosa pensavi?

— Alla mia Africa, ai miei grandi boschi profumati, al mio lontano paese.

Kardec rimase alcuni minuti silenzioso, mentre la giovane schiava lo fissava co' suoi grandi occhi come se volesse affascinarlo, poi riprese, sedendolesi accanto:

— Lo rivedresti volentieri il tuo paese?

— Oh sì! — sospirò Seghira.

— Cosa faresti per l'uomo che ti riconducesse nei tuoi grandi boschi?

— Gli darei la mia vita.

— Ah!...

— Cosa avete, signor Kardec?

— Pensavo che quell'uomo sarebbe immensamente felice.

— Ma l'uomo che avrebbe potuto ricondurmi nella mia ardente Africa è morto, — disse la schiava con voce cupa.

Kardec rabbrivì e si morse le labbra, mentre un lampo di rabbia feroce gli balenava negli sguardi.



Con un'ottima appioppata, terminando la spinta per la sinistra. **Page 171.**

— Forse che un altro uomo non potrebbe fare altrettanto? — chiese con voce sorda.

— E chi sarebbe questo?

— Io!...

— Voi!... — esclamò Seghira, mentre un sorriso di trionfo le appariva sulle labbra. — Voi, signor Kardec? Eh via!... Voi volete scherzare.

— No, Seghira, non scherzo, — disse il bretone con fuoco. — Io t'amo, sai, e ti ho amata fino dal primo istante che tu hai posto i piedi sul ponte della *Guadiana*!

— Scherzate, signor Kardec, — ripeté Seghira.

— No, io ti amo ed ho giurato che tu sarai mia e che per possederti farei qualunque cosa.

— Eppure, quando il capitano Alvarez mi amava, mai mi avete detto una parola d'amore, — incalzò Seghira, il cui viso aveva preso allora un'espressione selvaggia.

— Sì, t'amavo anche allora ed è per te, sai...

S'interruppe bruscamente, girando all'intorno uno sguardo pauroso, come se temesse di venir udito, poi si tersè l'ardente sudore che inondavagli la fronte ed annutolì.

Seghira stette zitta, le nari le si erano dilatate, mentre una profonda ruga increspava la sua fronte. Aveva indovinato ciò che voleva dire il bretone.

Rimasero silenziosi per parecchi minuti, contemplandosi l'un l'altro ai pallidi raggi dell'astro notturno, mentre i pescicani continuavano a tuffarsi ed a riapparire, emettendo rauchi sospiri e la brezza susurrava attraverso la vela e le corde della zattera.

— Seghira! — esclamò ad un tratto Kardec, avvicinandolesi vieppiù e ponendole ambe le mani sulle spalle.

— Parlate, io voglio, — disse la schiava con tono di comando.

— Tu non credi che io ti amassi quando Alvarez viveva...

— Ebbene?...

— Odimi quanto io t'amavo.

— Parla!...

— Quando s'incontra una rivale cosa si fa?...

— Si uccide.

— Ebbene, per te io ho assassinato il capitano della *Guadiana*!

Seghira mandò un grido soffocato e si gettò violentemente indietro facendo un gesto di ribrezzo, mentre un lampo ferore dilatava le sue sfolgoranti pupille.

XXI.

Gli orrori della fame.

Udendo quel grido che tradiva un profondo orrore e vedendo quel gesto, Kardec era scattato in piedi, pallido come un cadavere, il viso trasfigurato, le mani raggrinzite, gli occhi strambuzati. Fece due passi indietro, barcollando come se fosse stato colpito a morte, emettendo una specie di rantolo, come un ruggito di rabbia e di dolore.

— Seghira! — mormorò egli.

— Kardec, — rispose la schiava frenando, con una energia suprema, il tremito della voce. — Perchè ve ne andate?

— Ma tu... quel grido... quel ribrezzo... oh! tu non m'amerai mai!...

— E chi ve lo ha detto?... Forse che si può comandare all'anima, al sangue? Io avevo amato il capitano Alvaez, ma ora... egli è morto e non tornerà più mai a farmi felice.

— Ma tu mi odierai!...

— Io?... Non sei un uomo forte tu?... Non sei coraggioso come il capitano Alvaez?... Perchè non potresti farmi felice tu, invece dell'altro che dorme il sonno eterno nei baratri dell'Atlantico?... Forse perchè l'hai ucciso? Anche nel mio paese i rivali si uccidono e le donne dell'Africa ardente amano il vincitore.

— Ma tu...

— Chi sono io?... Non ho nelle mie vene il sangue delle donne del mio paese? Sono selvaggia anch'io, ed anch'io amo l'uomo forte, il vincitore che ha soppresso il rivale. Vieni, vieni, io ti amo perchè sei perverso, perchè sei crudele, perchè sei spietato, perchè sento che fra tutti coloro che montano questa zattera, tu solo potresti ricondurni in patria e farmi felice!

C'era nella voce della schiava un accento strano, ma che affascinava come lo sguardo del serpente che attira l'uccellino. Con una brusca mossa aveva gettata all'indietro la lunga e nera capigliatura dai riflessi metallici, che la copriva come un manto di velluto ed aveva esposto il suo superbo volto, improntato d'una energia straordinaria, agli azzurrini raggi della luna.

Kardec, annaliato, s'avanzava lentamente come se fosse attratto da una forza irresistibile, senza staccare gli sguardi dagli occhi della schiava che lo fissavano sempre, ma con quel lampo magnetico del domatore che soggioga la fiera sanguinaria.

Kardec, l'uomo feroce, che pareva non dovesse avere un cuore adatto a palpitare per nessun essere, le cadde dinanzi, quasi in ginocchio.

— T'amo, — le sussurrò.

— E t'amo anch'io, — gli disse Seghira coi denti stretti.

— Voglio che tu sii mia sposa!...

— Lo sarò.

— Quando?...

— Quando m'avrai ricondotta sulle sponde dell'Africa.

— Giuralo!...

— Lo giuro, — rispose la schiava con voce stridula.

— Oh!... Un bacio!... Un bacio!...

Seghira provò un fremito così forte che i suoi denti stridettero e per la seconda volta si gettò indietro.

— Un bacio, Seghira! — supplicò il bretone.

— Ebbene... prendilo!...

Gli prese il capo fra le mani stringendoglielo così fortemente come se volesse schiacciarglielo, chiuse gli occhi come se volesse nascondere la terribile fiamma che vi balenava dentro e su quel viso butterato dal vaiuolo e pallido, depose un rapido bacio.

Kardec fece atto di stringersela al petto, ma ella lo respinse violentemente, dicendogli con voce semi spenta:

— Vattene!... Vattene!...

— Seghira!...

— Taci!... Vattene!... Là... sulla costa d'Africa... sarò tua sposa!...

Si rovesciò da un lato, poi balzò in piedi con uno scatto di tigre ferita, additandogli la tenda dell'equipaggio.

Kardec stette indeciso fra l'ubbidire o il gettarsi su di lei, poi si mise a indietreggiare a lenti passi, mentre la giovane schiava, ritta sull'orlo della zattera, coi capelli svolazzanti ai soffi della brezza marina, in piena luce lunare, con le braccia convulsamente strette sul seno, le labbra contratte, la fronte increspata burrascosamente, lo fissava sempre co' suoi occhi che scintillavano come due carboni accesi.

Quando sparve sotto la tenda, Seghira emise un grido rauco, che tradiva il furore selvaggio fino allora frenato, e fece un gesto di suprema minaccia.

— Quell'uomo è mio!... — esclamò. — Le coste dell'Africa ti saranno fatali ed i boschi del mio paese ti serviranno di tomba!... La pantera divorerà il leone!

Si diresse verso la cassa sfondata, dietro alla quale vegliava il re negro.

— Niombo, — disse.

Il gigante alzò il capo.

— Hai udito? — gli chiese ella.

— Tutto, — rispose Niombo, con un sorriso crudele.

— Lo ucciderai?

— Sì, se toccheremo le coste dell'Africa, — rispose egli con voce cupa. — Li sterminerò tutti, tutti!...

— Non tutti.

— Conosco gli amici e di quelli non parlo.

— Fila sempre verso l'est la zattera?

— Dritta alla baia. Vasco la guida.

— Siamo lontani ancora?

— Sì, ma il vento ci porta.

— Ruscirai?

— Riuscirò e sarò re ancora.

— Ed io sarò tua, — rispose ella con un sospiro.

— Grazie, figlia del sole, ti farò felice!

Seghira chinò il capo sul seno e stette alcuni istanti immobile, poi si allontanò a lenti passi e si ritirò sotto la piccola tenda.

Colà, non senza sorpresa, trovò due scatole di conserve alimentari e parecchi biscotti. Un sorriso sdegnoso le sfiorò le labbra.

— Kardec è diventato anche ladro, — mormorò.

Respinse col piede quell'offerta e si sdraiò sulla vela che le serviva da letto, nascondendo il capo fra le mani e ripetendo il nome di Alvaez, dell'infelice capitano che dormiva sotto le onde di quell'immenso Oceano, tra i fianchi squarciati dell'affondata *Guadiana*.

Il giorno seguente, la situazione dell'equipaggio non era punto cambiata, anzi stava per diventare orribile. La fame, questo nemico spietato dei naufraghi cominciava ad attenuagliare gli stomaci di quei disgraziati, che da venti ore più nulla di solido avevano inghiottito.

I loro volti avevano assunto un'espressione bestiale ed i loro occhi che brillavano per la febbre, si fissavano con ardente bramosia sulla piccola tenda di Seghira. L'antropofagia si manifestava in tutto il suo orrore in quegli uomini, che forse tutta la notte avevano sognato di gustare quelle delicate carni.

Si udivano alcuni ad imprecare contro Kardec, che rendevano responsabile delle loro torture, altri a manifestare propositi da far fremere, parlando di bottoni neri, di estrazione a sorte, di scorpacciate di carne umana. I più deboli, accasciati sul ponte della zattera, rantolavano e parevano in preda ad accessi di delirio. Scambiavano sovente un pezzo di tavola per un pane od una gomena per una salsiccia od un prosciutto e li addentavano rabbiosamente, imprecando.

Kardec, che cominciava a diventare irrequieto, temendo da parte di quegli affamati qualche terribile eccesso, li teneva tutti d'occhio. Seduto a breve distanza dalla tenda di Seghira, colle pistole e il coltello alla cintura, circondato dai suoi cinque compatrioti che pareva non avessero ancora sofferto le torture della fame, vegliava attentamente, deciso di ammazzare il primo che avesse osato avvicinarsi.

Anche il dottore, Vasco e Niombo si tenevano in guardia, pronti a correre in aiuto del bretone non per difendere lui, ma la giovane meticcia.

Intanto la zattera filava con discreta velocità verso l'est, spinta dalla fresca brezza che si manteneva stabile, quantunque il sole versasse su quell'Oceano raggi ardenti. Se quella velocità durava alcuni giorni ancora, forse sarebbero stati tutti salvi, poichè l'Africa non doveva essere molto lontana.

Vasco che aveva sempre mantenuta quella direzione e che teneva conto delle miglia approssimativamente percorse, calcolava di distare sole centocinquanta o duecento leghe, cioè sei o sette giorni di navigazione. Ma avrebbero durato fino allora, senza un biscotto od un pezzo di carne?

Ecco quello che si chiedevano con ispavento il portoghese ed il dottore, i quali si sentivano già sfiniti, quantunque avessero divorato un biscotto, regalato a loro da Kardec all'insaputa di tutti.

A mezzodì fra l'equipaggio che si era ritirato sotto la grande tenda per ripararsi dagli ardenti raggi di sole, si manifestò una viva agitazione. Si udiva parlare con animazione, discutere, altercare, minacciare.

Kardec, che già sospettava qualche cosa, si era alzato, tenendo le mani sui calci delle pistole, mentre Vasco aveva montato due fucili, porgendone uno al dottore.

— Cosa vogliono fare? — chiese il bretone, girando sguardi inquieti sulla tenda dell'equipaggio.

— Tramano qualche sinistro progetto — disse Vasco. — Ho udito parlare di Seghira e di Niombo.

— Ah!... Ed essi credono di immolarla alla loro fame?

— Lo temo, signor Kardec.

— Bisogna che prima mi uccidano.

In quell'istante si videro i marinai lasciare la tenda e riversarsi sul ponte della zattera. Parevano tutti in preda ad una viva esaltazione ed erano armati dei loro coltelli e qualcuno anche di scure.

Un uomo, un inglese alto, allampanato, barbuto, si fece innanzi.

— Comandante — disse.

— Cosa vuoi? — gli chiese Kardec.

— Io ed i miei compagni abbiamo fame.

— Ed anch'io.

— Sulla zattera vi è uno di troppo.

— Sei tu quello?...

— No, non ancora.

— E vuoi?

— Che qualcuno muoia. Noi abbiamo fame e qui la carne abbonda — disse l'inglese con feroce accento.

— Comincia a offrire la tua ai tuoi compagni.

— Eh!?... Scherzate, signor Kardec?... Vi sono delle pelli nere, prima di quelle bianche!

— Va' a prenderti Niombo, se ti senti tanto coraggio d'affrontarlo.

— Più tardi verrà il suo turno, per ora ci basta la schiava.

Kardec impallidì orribilmente ed emise una specie di ruggito.

— Vattene, miserabile, o t'uccido! — gridò, respingendolo violentemente.

— Eh per mille folgori! — urlò l'inglese. — Non mi lascio assassinare come Ovando io!...

— A morte la schiava! — vociarono parecchi marinai, facendosi innanzi. — Abbiamo fame!

— Indietro! Fermatevi! — gridò il dottore, slanciandosi in mezzo a loro assieme a Vasco. — Volete commettere un altro assassinio?... Non siete più marinai della *Guadiana*? Siete forse diventati più feroci degli antropofaghi della Nuova Zelanda?... Vergognatevi!

— Cosa vuole quel salassatore di malati? — chiese un marinaio, ridendo atrocemente. — Verrà più tardi la tua volta, quando ti faremo estrarre il bottone nero.

— Gettalo agli squali, che per noi è troppo magro — disse un altro. Andrà a guarire i pesci.

— La schiava!... la schiava!... — urlarono tutti.

— A me, amici! — tuonò Kardec, impugnando le pistole.

I cinque francesi, il dottore, Vasco e Niombo si strinsero attorno a lui, appoggiandosi contro la tenda, sulla cui soglia stava ritta Seghira, guardando intrepidamente i nemici, tenendo in pugno un fucile pronta a servirsene.

Gli affamati, vedendo che quel gruppo d'uomini si disponeva a sostenere l'urto, esitarono. Quei tre fucili e quelle due pistole che erano pronti a tuonare, li spaventavano e quantunque poco si preoccupassero di morire, pure dinanzi a quella minaccia si raffreddarono.

— Avanti, se l'osate — disse Kardec.

— Per mille fulmini! — urlò l'inglese, allampanato. — Ci credete un branco di conigli? Orsù, camerati, morte al comandante!...

— Sì, a morte! — vociferarono i marinai.

Si scagliarono innanzi come una torma di lupi affamati, incoraggiandosi con urla feroci ed agitando minacciosamente i coltelli e le scuri. Kardec stava per comandare il fuoco, quando Niombo, con un balzo da leone, piombò addosso ai ribelli.

L'atletico negro, la cui statura sorpassava di un piede quella di tutti, pareva una fiera sbucata dalle foreste tenebrose dell'Africa. Ruggiva come un leone, aveva gli occhi in fiamme, il viso contratto e con quelle mani enormi, che avrebbero spezzata una sbarra di ferro, stringeva una trave, un'aspa d'argano.

— Indietro, o v'uccido tutti! — tuonò.

L'inglese che precedeva i compagni gli si fece sotto col coltello in pugno, ma la trave piombò con forza irresistibile. Il miserabile, fracassato, quasi spezzato a metà da quel terribile colpo, fu scaraventato in mare come fosse un semplice bastoncino.

Ebbe appena il tempo di emettere un grido, che la banda di pescicani piombò su di lui, facendolo a brani.

— Sotto a chi tocca! — urlò il re africano.

L'equipaggio spaventato, sbalordito da quell'atto di vigore sovrumano, si era arrestato. Nessuno si sentiva l'animo di affrontare quel gigante, che con un sol colpo di trave poteva spazzarli più di metà in mare.

— Venite a prendervela, Seghira — disse Kardec.

Nessuno si mosse, anzi alcuni gettarono i coltelli, dicendo:

— Si muoia adunque.

— No — gridarono gli altri. — La sorte!... la sorte!... Abbiamo fame.

— Mangiatevi fra voi — disse Kardec, alzando le spalle.
— No, — urlò un marinaio. — Siamo tutti uguali qui!...
— Cosa vuoi dire? — chiese il bretone.
— Che tutti devono correre il medesimo pericolo.
— Ma noi non vogliamo la vostra carne.
— Ah no? — gridarono alcuni. — Sta bene, ma guai a chi di voi la toccherà.

— Sapremo difenderla — dissero altri.
— Il bottone nero! — gridarono tutti con esaltazione.
— Fermatevi, sciagurati! — tuonò il dottore. — Volete diventare antropofaghi?

— Taci, corvo del malangurio — disse uno spagnuolo.

— La sorte!... la sorte!... — esclamarono tutti.

Un marinaio aprì una delle casse contenenti le vesti e strappò una manata di bottoni bianchi ed uno nero, simile per la forma e pel peso agli altri.

— Siamo?... — chiese.

— Tredici — rispose un americano, dopo d'aver contato i compagni.

— Numero fatale — disse lo spagnuolo, rabbrivendolo.

— Gettatemi un berretto.

— Meglio una tasca — disse un peruviano. — Offro la mia!...

— Accettato — risposero gli altri.

Il peruviano prese i bottoni, li contò uno ad uno, mostrandoli ai compagni che si erano disposti in circolo attorno a lui, e se li mise in tasca.

— Mostra la mano! — gridarono tutti.

— È vuota — rispose il peruviano, alzandola.

— Chi affronta la morte pel primo? — chiesero.

— Procediamo per lettera alfabetica — disse un vecchio marinaio. — Cabral, a te!

Il portoghese che portava quel nome, si fece innanzi. Era livido, anzi giallastro, ed un tremito generale scuoteva le sue membra.

Un silenzio di morte regnava sulla zattera. Kardec, i cinque francesi, il dottore, Vasco, Niombo, e perfino Seghira, non fiata-
vano più e si tenevano dinanzi alla tenda, colle armi in pugno, in preda ad un profondo orrore. Gli altri, che stavano per sfidare la morte, tacevano, tenendo gli sguardi fissi sul portoghese che esitava, ed i coltelli in mano, pronti ad assassinarlo se estraeva il bottone fatale.

— Pesca — disse il peruviano.

Il disgraziato chiuse gli occhi per non vedere e rabbrivendo mise la destra nella tasca. Un freddo sudore inondavagli la fronte e pareva che fosse lì lì per cadere.

— Spicciati — intimò il peruviano.

Cabral levò la mano raggrinzita e l'aprì: un grido di orrore gli uscì dalle labbra tremanti, a cui fece eco un urlo di trionfo.

— Il bottone nero!...

I marinai si gettarono sul disgraziato che era stramazza- to al suolo come fulminato. Già i coltelli luccicavano in aria e stavano per colpirlo, quando la zattera provò un urto così violento, che tutti caddero uno sull'altro.

Quasi nel medesimo istante si udì Vasco gridare:

— Aiuto, camerati!... Abbiamo preso un pescecane!...

XXII.

Una preda colossale.

Per quanto la cosa sembrasse assai strana, pure un vero pescecane era stato preso od almeno stava per farsi prendere.

I colpi violenti che dava alla zattera, i suoi potenti sospiri, l'acqua che rimbalzava verso poppa ad una grande altezza, rovesciandosi sul ponte, indicavano che Vasco non aveva mentito.

L'equipaggio, rialzatosi prontamente, temendo che il disgraziato portoghese stesse per fuggire dietro a Kardec ed i suoi compagni, udendo il grido di Vasco, si era arrestato girando all'intorno sguardi feroci. Vedendo emergere la testa dello squalo proprio presso la poppa, si rovesciò da quella parte emettendo grida selvagge.

— Prendiamolo!... Addosso tutti!...

Nessuno più pensava ad occuparsi di Cabral, che giaceva ancora sul ponte, semi-svenuto per l'angoscia, chiedendosi per quale miracolo si trovava ancora fra il numero dei viventi. Infine era meglio divorare un pescecane che un camerata, tanto più che il primo era otto volte più grosso.

Vasco, Kardec e gli altri li avevano già preceduti e si erano subito impadroniti d'una fune che si svolgeva rapidamente sotto

i possenti colpi di coda dello squalo, il quale si era affrettato a prendere il largo.

— Tenete fermo! — gridò Kardec. — Il pescecane è nostro!

Il mostro si era allora inabissato, ma tutti avevano potuto vedere in qual modo si era lasciato prendere. Vedendo un ancorotto pendere in acqua, sul tribordo della zattera, l'aveva senza dubbio scambiato per qualche oggetto mangiabile ed in un solo boccone l'aveva inghiottito.

Essendo però la fune legata attorno ad un travicello, con una violenta strappata l'aveva staccata ed aveva cercato di allontanarsi, ma Vasco era riuscito ad impadronirsi dell'estremità prima che questa sparisse sotto le onde, avvolgendola attorno al timone.

I marinai, dimenticati i loro odii, si precipitarono come un sol uomo sulla fune, che Kardec ed i suoi trattenevano facendo sforzi disperati per non farsi trascinare nell'Oceano e le impressero una scossa potente per far entrare nelle carni dello squalo le punte dell'ancorotto.

— Tenete fermo! — ripeté Kardec. — Se lo prendiamo, avrete tanta carne da sfamarvi per quattro settimane.

— Purchè non tagli la fune — disse Vasco.

— Lo uccideremo a colpi di fucile appena si mostra.

— Eccolo! — gridarono i marinai.

— Preparate le armi voi! — gridò Kardec.

Lo squalo stava per riapparire. Sentendosi lacerare lo stomaco ed il palato dalle punte di quell'enorme amo, saliva alla superficie pronto a lottare contro i pescatori ed a disputare a colpi di coda la vittoria.

Si vide l'acqua ribollire impetuosamente, poi lo si vide balzare fuori, innalzandosi, con uno slancio irresistibile, per parecchi metri sulla superficie dell'Oceano. Si dibattè un istante in aria, agitando pazzamente le pinne pettorali e caudali, poi ricadde pesantemente nei flutti, sollevando una larga ondata che s'infranse con sordo fragore contro la zattera.

— Fuoco! — comandò il tenente.

Il dottore e Vasco scaricarono le carabine, formando una sola detonazione. Lo squalo, colpito alla sommità del muso ed in un fianco, fece un balzo gigantesco e tentò di chiudere la smisurata bocca per tagliare la fune, ma non vi riuscì. L'ancora gli si era infissa nel palato e nella gola impedendogli di chiudere i denti.

È nostro! — gridarono i marinai.

Si — disse Kardec — se non riesce a spezzare le patte dell'ancorotto. Ohè! Issa!

A quel comando i marinai radunarono le loro forze e cominciarono a ritirare la fune. Il mostro, che quantunque doppiamente ferito conservava il suo vigore straordinario, opponeva una disperata resistenza, vibrando dei controcolpi di coda e di pinne, ma non poteva resistere a quella energica trazione.

Kardec, Vasco ed il dottore incoraggiavano i marinai, i quali facevano sforzi sovrumani per tirare a bordo la preda colossale. Gli sguardi di tutti tradivano un'ardente bramosia e le mascelle si agitavano come se già assaporassero quelle carni.

Con un'ultima strappata trascinaron lo squalo presso la zattera. Kardec armato d'una scure e Nionbo munito della sua trave, lo assalirono tempestandolo di colpi, ma ad un tratto furono violentemente rovesciati assieme a tutti gli altri.

Il pescecane, quantunque perdesse sangue da più di dieci ferite, aveva spiccato un balzo innanzi ed era caduto sulla zattera, fracassando, col suo enorme peso, una parte del ponte.

— Attenti ai colpi di coda! — urlò Kardec, risollevandosi bruscamente, mentre Seghira scaricava la sua carabina.

I marinai si gettarono confusamente a destra ed a sinistra per non venire sfracellati dalla possente coda, che vibrava colpi tremendi per ogni dove.

Pareva che quello squalo avesse l'anima incavigliata e che non volesse ancora cedere. Cercava di balzare in avanti per raggiungere l'Oceano, batteva disperatamente le larghe pinne pettorali, sbarrava l'immensa bocca mostrando i suoi potenti denti mobili e triangolari, emetteva dei rauchi brontolii e saettava i nemici coi suoi piccoli occhi verdastri.

Con un colpo di coda abbattè l'albero facendo cadere la vela, con un altro spazzò via la tenda dell'equipaggio, ma i marinai che non volevano perderlo, lo assalivano da tutte le parti coi fucili, colle scuri, coi ramponi, colle manovelle.

Le ferite si moltiplicavano, ma la preda non moriva ancora. È incredibile la vitalità che hanno questi mostri; resistono a lungo alle palle, alle fiocine ed alle scuri anche quando si trovano fuori dal loro naturale elemento e lottano fino all'ultimo istante.

Finalmente, sfinito, esausto di sangue, coperto di ferite e di sangue, si distese senza vita sul ponte della zattera, dopo d'aver vibrato, con incredibile vigore, ancora una volta la sua formidabile coda.

Un hurrà fragoroso salutò la sua morte e tutti. Kardec ed il dottore compresi, si scagliarono su quel corpo gigantesco, strappando qua e là brani di carne ancor palpitante, che venivano di-

vorati all'istante malgrado il sapore nauseabondo e la loro durezza.

Quello squalo era veramente enorme, uno dei più grandi che i marinai avessero fino allora veduto nuotare nelle acque della zattera. Era lungo undici metri e mezzo, pesava oltre cinquecento chilogrammi e la sua bocca misurava una circonferenza di oltre un metro!

Saziata la fame, l'equipaggio si mise tosto all'opera per poter conservare lungamente quella massa di carne, che poteva nutrirli per tre od anche quattro settimane e senza economia.

Niombo, che possedeva una forza da gigante, divise lo squalo a metà a colpi di scure, poi i marinai si misero a tagliare i pezzi in sottili listelle per seccarle al sole, operazione molto facile e pronta con quel po' po' di calore che toccava i 46 od i 48 gradi.

Furono tese numerose corde ed a quelle si appesero le strisce sanguinolente, lasciando fra l'una e l'altra una certa distanza, perchè seccassero più facilmente e più rapidamente.

Il cuore, il fegato ed il cervello furono tenuti per la cena e Vasco s'impegnò di cucinarli adoperando una specie di graticola fabbricata con alcuni pezzi di ferro strappati al tavolo della zattera.

— Ora possiamo vivere tranquilli — disse il dottore a Seghira, che assisteva al lavoro dell'equipaggio. — Con queste provviste e coll'acqua che ci rimane, potremo giungere sulle coste dell'Africa senz'altri patimenti.

— Sono necessari molti giorni ancora?

— Fra una settimana possiamo avvistare le coste, se questa brezza non cessa.

— Lo sospiro quell'istante — disse la giovane africana con aria tetra. — Qualcuno non ritornerà più sul mare.

— Ed egli ti ama!...

— E quest'amore gli sarà fatale.

— E gli altri?

— Appartengono a Niombo.

— Pure non hanno colpa alcuna, Seghira, nell'assassinio di Alvarez.

— Ma hanno assassinato i Baccalai.

— È vero.

— E Niombo li vendicherà. La nostra razza non perdona. Cosa farà di questi disgraziati?

— Lo ignoro.

— Li ucciderà?

— Non lo so.

- Tu non lo permetterai. Seghira: basta uno.
- Farò il possibile per salvarli, ma forse si pentiranno di non essere stati uccisi.
- Per quale motivo?...
- Credete voi, dottore, che Niombo accorderà a loro la libertà? A loro, che poco fa volevano uccidermi?... Ditemi: fila sempre verso l'est la zattera?
- Sempre, Seghira.
- Spera Vasco di approdare alla baia?
- In quei dintorni. È un abile marinaio e non s'ingannerà.
- Ah! se si potessero avvertire i compatrioti di Niombo del suo prossimo arrivo!
- Saprà ritrovarli ugualmente.
- Di questo ne sono certa, dottore.
- Lo riconosceranno ancora per loro capo?
- So che godeva una popolarità immensa.
- Ma avrà forse un rivale da rovesciare, giacchè in questo frattempo avranno nominato un altro capo.
- Nessuno oserà contrastare il potere a Niombo. Egli è troppo forte e troppo terribile, per non tremare dinanzi a lui.
- E di me, e di Vasco, cosa farà?
- Siete suoi amici e non avrete a dolervi di lui.
- Grazie, Seghira.
- Di che, dottore? — disse una voce dietro di loro.
- Ah! siete voi, signor Kardec? — chiese il dottore, trasalendo.
- Sì, signor Esteban.
- Ci ascoltavate forse?
- No, ho udito che ringraziavate Seghira e mi hanno sorpreso le vostre parole. Credo che sia Seghira, che vi debba ringraziare.
- Bah!... Poco ho fatto per lei.
- L'avete difesa, dottore.
- Assieme a voi.
- Io vi ringrazio di avermela serbata.
- Serbata?... Vi appartiene questa donna?
- Sì, signor Esteban. Sarà mia sposa e la farò felice.
- Ecco una cosa che ignoravo, signor Kardec. To'! Si pensa all'amore su questa zattera, fra gli orrori della fame... La scelta non è stata cattiva, tenente; prima Alvarez ed ora voi!...
- Tacete — rispose il bretonc imballidendo. — Semure quel nome sulle vostre labbra!...

— Mi pare che non vi faccia buon sangue — disse il dottore con leggera ironia. — La cosa è strana...

— Mi ricorda un rivale.

— Che è morto e che riposa a tre o quattrocento metri sotto le onde di quest'Oceano. Oh, non verrà a disputarvi la conquista, è vero, Seghira?

La giovane schiava non rispose.

— Tacete — ripeté il bretone, con voce spezzata. — Cosa ne sapete voi?

— Di che intendete parlare? — continuò l'implacabile dottore.

— M'intendo io.

— Forse delle costipazioni, che sotto il sole equatoriale non si prendono, anche se si è sprovvisti della giacca?...

— Badate, dottore!... — esclamò Kardec, con accento minaccioso. — Non siamo ancora a terra!

— E da qui alla costa qualcuno potrebbe cadere accidentalmente in mare e sparire nelle bocche dei pescicani, è vero, signor tenente?...

— O peggio, signor Esteban.

— Eppure la fame era piombata sulla zattera.

— Ah! Voi sapete questo! — esclamò il bretone, con voce strozzata dal furore. — Ringraziate Iddio di essere ancora vivo!...

— Tacete, Kardec — disse Seghira che fino allora si era mantenuta impassibile. — Quest'uomo è mio amico.

— È vero — fece il bretone, con ironia. — Gli amici bisogna rispettarli ora...

— Ma non più tardi — interruppe il dottore. — La vedremo, signor Kardec.

Il bretone fece un gesto di rabbia e s'allontanò.

— Siate prudente, dottore — disse Seghira. — Quell'uomo è capace di tutto.

— Non oserà nulla contro di me, Seghira. Egli sa che con una sola parola posso perderlo.

— Nessuno più si rammenta del capitano Alvaez — osservò l'africana, con tristezza. — Che importerebbe a questi uomini, se qualcuno dicesse loro che quel Kardec lo ha assassinato?

— Ma non gli perdonerebbero di aver rubati i viveri. Basterebbe che io additassi loro quel barile che tu vedi galleggiare a poppa della zattera e Kardec sarebbe perduto.

— Non lo farete dottore: quell'uomo è mio!

— E te lo abbandono.

Alla sera Vasco mantenne la promessa fatta. Aiutato da alcuni



Il re negro era salito su di una roccia che formava una specie di promontorio... (Pag. 182)

volenterosi, accese un bel fuoco su di una botte ripiena d'acqua salata e offerse all'equipaggio il cervello, il fegato ed il cuore del pesceccane, passabilmente arrostiti. Non occorre dire se tutti facessero grande onore a quelle carni, le prime che mangiavano cucinate dopo il disastroso naufragio della *Guadiana*. Kardec, per favorirsi i marinai, fece sfondare il barilotto di tafia che fino allora aveva gelosamente conservato, e ne dispensò parecchie tazze.

Quel pasto e quel po' di liquido spiritoso, rialzarono il coraggio e le speranze di tutti. Ormai si credevano già in vista delle coste dell'Africa e si abbandonavano ai più lieti progetti: la salvezza era ormai questione di pochi giorni, perdurando la brezza occidentale.

Anche durante la notte il vento si mantenne favorevole, spingendo la zattera verso le coste africane e con una velocità media di quattro nodi all'ora.

Il terzo giorno dopo la cattura del pesceccane, vi fu un falso allarme. Essendo stata scorta una forma oscura verso l'est e che aveva l'apparenza di una montagna, si sparse tosto la voce che la terra era in vista, ma più tardi si constatò che si trattava di una nuvola.

Pure quella disillusione non scoraggiò nessuno. Tutti sentivano la vicinanza della costa africana ed erano certi di non ingannarsi. L'acqua dell'Oceano era diventata meno azzurra ed aveva assunta una tinta verdastra; qua e là si erano vedute delle alghe quasi fresche, che pareva fossero state strappate di recente dai bassifondi e Vasco aveva veduta anche una foglia di paletuviere; la temperatura poi era diventata meno ardente e verso sera, quando la brezza girava all'est, portava fino alla zattera dei profumi di piante.

Niombo, più di tutti, sentiva la vicinanza della terra natia. L'olfatto dell'uomo selvaggio raccoglieva meglio di tutti quelle esalazioni provenienti dai grandi boschi africani, a lui tanto noti.

Lo si vedeva sovente scrutare con profonda attenzione l'orizzonte, arrampicarsi in cima all'albero per abbracciare maggior spazio e dare segni d'agitazione.

Il quinto giorno ancora nulla apparve, pure l'Africa doveva essere vicinissima, poichè era stato scorto perfino un uccello costiero, volare verso il nord-est.

Il sesto giorno, dopo una notte oscurissima, all'alba si udì Vasco gridare:

— Terra!... Terra!... Dio sia ringraziato!...

XXIII.

Le coste dell'Africa.

L'equipaggio, svegliato di soprassalto da quel grido da tanti e tanti giorni angosciosamente atteso, e che giungeva ai suoi orecchi più caro che non fosse l'annuncio d'un delizioso pranzo o della scoperta d'un barile d'acqua fresca, si era precipitato confusamente verso prua, dove Vasco, ritto su di un barile, colle braccia tese verso l'est, continuava a gridare:

— Terra!... terra!...

Là, dove l'orizzonte si confondeva coll'Oceano, una striscia sottile, d'un azzurro cupo, si estendeva correndo dal nord al sud, e più oltre si scorgevano delle lievi sfumature che dovevano essere delle lontane montagne.

Un grand'urlo irruppe da tutti i petti.

— Sì, terra!... terra!...

Gli equipaggi che Cristoforo Colombo conduceva alla scoperta del misterioso continente americano, non dovevano essere stati meno commossi dell'equipaggio dell'affondata *Guadiana*, quando avevano veduto delinearsi all'orizzonte la prima isola del golfo Messicano.

Kardec, Vasco, portoghesi, francesi, inglesi ed americani, pareva che fossero impazziti dalla gioia nello scorgere quella striscia azzurra che a loro indicava là costa africana. Gridavano, si abbracciavano, si baciavano, piangevano e ridevano ad un tempo e forse per la prima volta, ringraziavano Iddio di averli condotti in salvo.

Dopo quel primo scoppio di gioia, una vera frenesia s'impadronì di tutti: volevano approdare subito a quella costa, quasi fossero paurosi che si dileguasse.

Ogni braccio afferrò una manovella, una tavola, un remo e tutti si misero ad arrancare con furore, spingendo innanzi la zattera.

Coraggio, ragazzi! -- gridava Kardec, che si era impadronito di un remo e che arrancava come l'ultimo marinaio.

Forza, amici! -- ripeteva Vasco, che non perdeva una battuta. -- Presto saremo a terra!...

La zattera, sotto quelle spinte vigorose, si avanzava a balzelloni, fendendo rumorosamente le acque dell'Oceano che una calma ostinata manteneva perfettamente immobili. Tutti, quantunque sfiniti dai lunghi digiuni, remavano con una specie di rabbia e tendevano i muscoli a tal segno, che la pelle pareva dovesse ad ogni istante scoppiare.

La costa si delineava sempre più chiaramente: era bassa assai, e per questo non era stata scorta la sera innanzi. Pareva che descrivesse una curva assai pronunciata, come se formasse nel suo centro una vasta baia, aperta ai venti dell'ovest.

Si cominciavano già a distinguere anche gli alberi che la coprivano e Kardec, che fissava avidamente quella terra, asseriva che quelle piante erano manghi.

Su quale punto della costa africana stavano per approdare i superstiti della *Guadiana*? Nella Guinea inferiore di certo poichè avevano navigato costantemente verso l'oriente, ma sulle spiagge di quale regione? Su quella di Loango, del Congo, dell'Angola o della Benguela? Forse Vasco, che aveva seguita e rilevata attentamente la rotta della zattera, aveva qualche probabilità di saperlo, ma si guardava bene dal dirlo, agli altri, e solo il dottore, Seghira e Niombo avevano appreso qualche cosa.

Del resto nè Kardec, nè l'equipaggio si preoccupavano di ciò. A loro bastava di toccare quella terra, sulla quale potevano trovare acqua in abbondanza, frutta in quantità e della selvaggina. Non ignoravano però che nella Guinea le stazioni portoghesi sono abbastanza numerose e pensavano che in un modo o nell'altro, qualcuna l'avrebbero presto o tardi trovata.

A mezzodì la spiaggia era lontana poche centinaia di metri. Era una terra capricciosamente frastagliata, paludosa a giudicarla dai paletuvieri che si scorgevano, disabitata e coperta da grandi alberi strettamente uniti, e fra i quali si distinguevano dei banani selvatici, dei manghi d'aspetto maestoso, raggiungenti sovente cinquanta piedi d'altezza e dei baobab, piante colossali e di cui una sola basta per formare una foresta.

— Un ultimo colpo, ragazzi! — gridò Kardec.

I marinai, quantunque fossero sfiniti ed inzuppati di sudore, si misero ad arrancare con novella lena ed un quarto d'ora dopo la zattera si arenava su di un banco di sabbia, a sole dieci braccia dalla costa.

Kardec e Vasco s'armarono dei fucili e sbarcarono seguiti da Seghira, dal dottore, da Niombo e da tutto l'equipaggio che gettava grida di trionfo.

Si trovarono sull'orlo d'una grande foresta deserta e silenziosa, che si estendeva, a perdita d'occhio, verso il sud e verso il nord, seguendo la costa, che descriveva delle grandi curve.

Non si vedeva alcun abitante non solo, ma nessuna selvaggina e nessun volatile, ma che importava? Erano a terra e pel momento eran più che contenti di aver finalmente raggiunto il continente africano.

— Accampiamoci qui — disse Kardec. — Cercheremo più tardi di procurarci qualche pezzo di selvaggina e delle frutta che non devono mancare in questa grande foresta.

— Sapreste dirmi dove ci troviamo, signor Kardec? — chiese il dottore, che si era comodamente sdraiato all'ombra di un gigantesco mango.

— No, signore: questa costa mi è sconosciuta.

— Che siamo al nord o al sud del Capo Lopez?

— Non ve lo saprei dire, ma al nord od al sud, noi troveremo qualche stabilimento portoghese. Ma, forse qualcuno può dirci qualche cosa.

— E chi mai?

— Niombo.

Il re negro si era avanzato verso la spiaggia, era salito su di una roccia che formava una specie di promontorio e pareva che esaminasse con profonda attenzione quella costa.

— Non hai scoperto nulla? — gli chiese il bretonè, mentre l'equipaggio sbarcava gli oggetti ed i pochi viveri rimasti sulla zattera.

— Nulla, signore — rispose il negro.

— Non hai mai veduto queste spiagge?

— Mai!

— E nemmeno tu, Seghira? — chiese Kardec, rivolgendosi alla giovane schiava, che esaminava pure attentamente la spiaggia.

— No — rispose ella, scambiando un rapido sguardo con Niombo.

— Non importa — disse Kardec. — Ho mantenuto egualmente la mia parola, Seghira.

— Cosa volete dire?

— Che in Africa ti ho ricondotta e che tu ormai sei mia...

— E tu sei mio — rispose Seghira, con strano accento.

Kardec le si avvicinò prendendole ambe le mani.

— E ti farò felice — aggiunse.

— Ed anch'io — rispose ella, coi denti stretti.

— Farò tutto ciò che vorrai, Seghira — riprese Kardec con accento appassionato.

— Grazie, Kardec.

— E ti ricondurrò al tuo paese.

— E ci verrai tu? — chiese ella, guardandolo fisso fisso.

— Sì.

— Me lo prometti?

— Te lo giuro.

— E non avrai paura?...

— Paura!... — esclamò Kardec sorpreso. — E di chi?...

— È vero — disse Seghira, come parlando fra sè. — L'uomo bianco non ha paura dei negri.

Rimase un istante silenziosa, immersa in tetri pensieri, poi riprese:

— Sarà forse lontano il mio paese, Kardec.

— Che monta? Io ti condurrò egualmente.

— Ma sai tu, da quale parte si trovi? Un solo uomo potrebbe condurci.

— E chi è quest'uomo?

— Niombo.

— Ci condurrà.

— Hai fiducia di lui?

— Mi teme e mi obbedirà.

— È vero — disse Seghira.

Ad un tratto trasalì: aveva veduto Niombo farle un rapido gesto.

— Va' a disporre il campo, Kardec — disse. — Io vado ad interrogar Niombo.

Il bretone s'allontanò. L'equipaggio aveva terminato di trasportare a terra tutte le casse, le botti, le tende e le armi rimaste ed aspettava i suoi ordini.

Seghira stette alcuni istanti immobile, poi vedendo il dottore che girellava attorno ad un mango, come se cercasse qualche cosa o fingesse di osservare l'albero gli fece un cenno.

— Abbiamo delle novità, Seghira? — chiese questi avvicinandola.

— Sì — rispose la giovane schiava, con un filo di voce. — Niombo ha riconosciuta la costa.

— Ah!... E dove siamo noi?

— Presso il Nazareth — rispose una voce.

Era Niombo che così parlava e che si era silenziosamente avvicinato a loro.

— Sei certo di non ingannarti? — gli chiese il dottore, con viva emozione.

— Queste spiagge le ho vedute ancora e so dire che a due giorni di marcia da qui, vi è il mio regno.

— Ah!...

— Sì, *tobib* — disse Niombo.

— Cosa intendi di fare?

— Condurre gli uomini bianchi nel mio paese.

— E cosa farai di noi?

— Voi e Vasco siete miei amici, ma gli altri mi appartengono

— disse il monarca con aria cupa.

— Li ucciderai?

— Se Seghira me lo permettesse, nessuno di quei macellatori dei miei sudditi uscirebbe vivo dalle mie mani, ma il loro castigo sarà forse più tremendo.

— Cosa intendi di dire?

— Silenzio, *tobib*; a suo tempo lo saprete.

— Ma spero tu che Kardec ti segua nell'interno?

— Mi seguirà.

— Io lo dubito.

— Vi dico che cadrà nell'agguato che gli tenderò: seguitemi.

Niombo si diresse verso l'accampamento accompagnato dal dottore e da Seghira, la quale si manteneva silenziosa, e fermandosi dinanzi al bretone, che stava facendo rizzare le tende, gli disse:

— Ho riconosciuta questa costa.

— La conosci? — esclamò Kardec, con gioia.

— Sì, padrone.

— Dimmi, parla, dove siamo noi?

— Nella regione che voi chiamate Loango.

— L'avevo sospettato.

Un risolino misterioso comparve sulle labbra del re negro.

— Vuoi rivedere i bianchi? — chiese.

— Sai tu dove si trovano?

— Sì, a due giornate di marcia nell'interno, vi sono delle fattorie portoghesi.

— Come lo sai?

— Ho percorso questa regione l'anno scorso ed ho venduto parecchi carichi di arachidi e di noci di galla, a quelle fattorie.

— Dunque il tuo regno è vicino.

No, si trova molto al sud, a venti giornate di cammino.

E tu sapresti condurmi a quelle fattorie?

Sì, e senza tema di smarrirmi.

- Possiamo partire subito, adunque?
Se i tuoi marinai si sentono forti, io sono pronto.
Sta bene.

Kardec chiamò a raccolta i suoi uomini e s'affrettò ad informarli delle buone nuove dategli da Niombo. Non si udì che una sola parola:

— Partiamo!

La prospettiva di rivedere degli uomini bianchi e di riposarsi in breve in una comoda fattoria, era troppo allettante per rimandare la partenza al domani, mentre vi erano otto o dieci ore di luce.

Ognuno dimenticò la propria fatica e si dichiarò pronto a seguire il negro. Con una rapida marcia, speravasi di giungere alla stazione portoghese prima dell'indomani sera.

Per non imbarazzarsi di un inutile e pesante bagaglio, deliberarono di abbandonare le tende e le casse delle vesti, che potevano più tardi ancora ritrovare e di portare con loro solamente poche provviste, contando di abbattere, durante la marcia, qualche capo di selvaggina o di trovare degli alberi da frutta e qualche torrente o serbatoio d'acqua.

Alle quattordici Kardec diede il segnale della partenza. Niombo si era messo alla testa, tenendo in mano uno dei fucili, potendosi trovare da un momento all'altro di fronte a qualche fiera, poi venivano Kardec, il dottore e Seghira, armati delle pistole e degli altri due fucili, quindi i marinai che si avanzavano in fila indiana, portando poche provviste, alcune scuri e un paio di ramponi.

Niombo, dopo di aver esitato qualche po' e di avere ascoltato con profondo raccoglimento, aveva voltate le spalle all'Oceano che veniva ad infrangersi sulla spiaggia con lunghi muggiti.

La via era tutt'altro che facile, poichè quella boscaglia pareva proprio vergine. Non vi erano passaggi, non sentieri, ed i tronchi degli alberi erano così uniti che Niombo era costretto a errare qua e là per trovare un varco, essendovi dovunque dei fitti cespugli.

La flora africana si sviluppava su quel terreno fertilissimo in tutta la sua piena maestà. Vi erano dei giganteschi baobab, alberi che passano pei più colossali in fatto di grossezza, e che misurano perfino trenta e trentacinque piedi di diametro. Nell'interno del continente la loro grossezza è assai più notevole, tuttavia anche quelli che crescono presso le coste sono enormi, ed il viaggiatore si arresta stupito dinanzi a quei giganti della vegetazione, che in tre o quattro formano una foresta.

Si chiamano anche *adansonie*, in onore di Adanson, famoso

naturalista che pel primo li scoperse nel Senegal. Portano foglie molto larghe, somiglianti a quelle delle castagne d'India, i tronchi raggiungono delle altezze che variano dai sessanta ai settanta piedi, ed i loro rami, pure enormi, si svolgono in forma di un gigantesco ombrello.

Oltre ai baobab, si scorgeva gran numero di alberi gommiferi, degli eban, dei cola, i quali producono delle frutta rosse, somiglianti ad una castagna, racchiuse in numero di otto o dieci in una capsula della grossezza di un cetriolo. Sono oggetto di un vivo commercio sulle coste della Guinea Inferiore non solo, ma della Costa d'Oro, avendo la proprietà, al pari della coca del Perù, di dare vigoria alle persone che le masticano e di permettere loro di intraprendere dei lunghi viaggi, senza bisogno di mangiare e di bere. Quella noce o castagna che dir si voglia, si chiama anche *goro* o *bessè* dagli indigeni.

Vi erano pure dei platanieri, delle cui frutta si cibano i negri, alberi preziosi che crescono senza coltura, le cui foglie servono per coprire i tetti delle capanne, per preservare le provvigioni dai denti dei sorci e dalle cui scorze si estrae, quando vengono abbruciate, una eccellente potassa che può servire alla fabbricazione dei saponi; numerosi erano anche gli alberi dal legno rosso, piante assai snelle, alte, con rami fitti, dai cui tronchi si estrae un legno da tintura che ha molto valore e che è assai ricercato dagli Europei.

Questo legno, che dà una splendida tinta fiammante si trova sotto la corteccia, anzi sotto l'alburno ed ha uno spessore di soli 150 millimetri. I negri lo tagliano in pezzi della lunghezza di un metro, circa, pesanti dai sette ai dieci chilogrammi, e lo vendono alle fattorie, ma crescendo tali piante in regioni spesso lontane dai centri portoghesi, ne fanno un traffico molto limitato.

Un silenzio profondo regnava sotto quell'immensa foresta, che pareva non fosse mai, prima d'allora, stata calpestata da alcun essere umano. Quantunque la fauna equatoriale sia assai ricca, pare non si vedevano nè antilopi, nè cinghiali, nè bufali, nè leopardi, nè leoni, nè scimmie e nemmeno serpenti, sebbene ve ne siano molti, specialmente dei boa che raggiungono sovente una lunghezza di dieci metri e che posseggono tale audacia da assalire perfino le belve feroci, che stritolano fra le loro potenti spire.

Non scorgevansi che dei ragni neri, a chiazze gialle, grossi come uova di passerì, che producono delle morsicature dolorosissime, quantunque non siano velenose, occupati a tessere fra un ramo e l'altro delle lunghe tele di un color giallo, dai fili assai forti. Il dottore scoprì pure alcune di quelle terribili mosche chiamate

dagli indigeni *ibolai*, le quali, sebbene siano quasi invisibili, hanno un pungiglione così acuto che attraversa perfino le vesti delle persone, producendo una puntura che somiglia a quella di uno spillo arroventato e cacciato nelle carni. Sono numerose nei boschi della Guinea, e scompaiono dopo le dieci del mattino per tornare a farsi vedere dopo le quindici. Fortunatamente le loro punture, se sono dolorose, sono però di breve durata.

Niombo, che apriva sempre la marcia, procedeva con infinite precauzioni, e prima di inoltrarsi sotto i fitti cespugli che intercettavano la luce del sole, esaminava attentamente i rami e la terra, come se temesse ad ogni istante qualche pericolo. Sovente si arrestava, pareva che cercasse una traccia a lui solo conosciuta ed ascoltava parecchi minuti con profondo silenzio.

— Si direbbe che non è sicuro della via — osservò Vasco, che si era unito al dottore.

— Sono certo del contrario — disse questi. — I negri non si smarriscono nelle loro selve e sanno dirigersi senza l'aiuto della bussola.

— Teme qualche pericolo?

— I boschi dell'Africa nascondono molti pericoli, Vasco. Non vedi come Niombo esamina il terreno, prima di penetrarvi?

— Lo vedo, dottore.

— Guarda di non calpestare qualche serpente che può tenersi nascosto tra le foglie secche.

— Ciò si comprende, ma lo vedo pure esaminare attentamente i rami, prima di allontanarli.

— Cerca di evitarle le terribili *elovas*.

— Cosa sono?

— Delle vespe.

— Eh via! Hanno tanta paura delle vespe, i negri?

— Sì, ed anch'io temo quelle che si celano in questi boschi.

— Sono differenti dalle nostre?

— Soltanto un po' più lunghe, ma se tu urti casualmente il ramo che sostiene il loro nido, ti piombano addosso con furore senza pari e le loro punture sono così atroci, che per tre giorni ti fanno soffrire come un dannato. Se non vi è un fiume vicino, l'uomo assalito da uno sciame di quelle vespe è condannato a morire, poichè la sola acqua può salvarlo.

In quell'istante Niombo, che da qualche istante dava dei segni d'inquietudine, s'arrestò ad un tratto, facendo segno all'equipaggio di non fiatare.

Si curvò verso terra, ascoltò attentamente, poi risollevandosi bruscamente, disse:

— Fuggiamo!

— Perchè? — chiese Kardec. — Chi è che osa assalirci?

— Le *lascicuai* — rispose Niombo.

— Che bestie sono?

— Delle formiche — disse il dottore. — Presto, fuggite se vi è cara la vita.

Kardec ed i marinai proruppero in una clamorosa risata.

— Ma siete pazzo, signor Esteban! — esclamò il bretone.

— Fuggite, vi dico.

— Dinanzi a delle formiche!... Eh via, dottore!... Voi volete scherzare.

— Chi rimane è uomo morto. Vieni, Seghira!

La giovane schiava non se lo fece dire due volte e si mise a correre dietro al dottore e a Niombo, che deviava precipitosamente verso il sud, dando segni d'un vivo terrore.

Kardec ed i marinai, vedendosi abbandonare, cominciarono a temere di correre serio pericolo e dopo un po' di esitazione, si slanciarono sulle loro tracce, trotando come cavalli spaventati.

XXIV.

La scomparsa di Niombo.

Sembrerà una cosa strana, anzi inverosimile, che delle formiche possano causare tanto terrore a degli uomini rotti a tutte le avventure, provati ad ogni specie di pericoli, eppure qualunque altra persona che avesse avuto un po' di conoscenza dei boschi dell'Africa equatoriale, si sarebbe affrettata a fuggire, come avevano fatto Niombo, il dottore e Seghira.

Non vi è forse pericolo peggiore dell'incontro di una emigrazione di formiche *lascicuai*. Si può evitare un rinoceronte furibondo; si può difendersi da un leone affamato; si può sfuggire all'assalto di una banda di bufali, ma non alle formiche di quella specie che sono dotate di una tale voracità, che in pochi minuti vi fanno a pezzi l'uomo più robusto che incontrano sul loro passaggio o che ha la disgrazia di cadere in mezzo a loro.

Avrete udito parlare delle termiti, di quelle grosse formiche africane che vivono in società, costruendosi dei grandi nidi in forma di cono, e che mordono ferocemente le persone che sorprendono addormentate; avrete forse anche udito parlare delle formiche bianche che vivono entro grandi nidi piatti che sembrano funghi giganteschi, formati d'argilla impastata con un liquido che scola dalle formiche e che sono così resistenti da non cedere che dinanzi alla zappa. Conoscerete fors'anche la robustezza eccezionale delle loro tenaglie, che sminuzzano i legni delle piante vecchie, che distruggono le piante di cotone, che forano in una sola notte le pareti più solide delle capanne, saccheggiando silenziosamente l'interno di quegli abituri e tutto divorando.

Le *lascicuai* sono ancora più terribili delle une e delle altre e sono il terrore delle foreste e dei villaggi.

Sono lunghe tredici millimetri, hanno delle pinzette formidabili che non stanno mai ferme e la loro missione è quella di divorare continuamente. Non hanno nidi, nè patria: errano continuamente in mezzo ai grandi boschi dell'Africa equatoriale, cercando avidamente la preda che non deve essere mai vegetale, poichè sono carnivore.

Camminano sempre in linea retta, all'ombra delle piante, formando una colonna lunga parecchi chilometri, ma non più larga di cinquantaquattro millimetri, guidata da ufficiali che percorrono i fianchi, perchè nessun soldato si sbandi. Evitano con cura le pianure poichè, cosa strana, inesplicabile, temono il sole!... Quando sono però obbligate ad attraversarne una per raggiungere una nuova foresta, scavano una lunga galleria e vi passano sotto!...

Marciano di giorno e di notte e l'animale o l'uomo che sorprendono nel sonno, sono irrimediabilmente perduti, poichè in un baleno lo coprono, lo assalgono e lo divorano prima che abbia il tempo di alzarsi e di fuggire. Si gettano con furore addosso ai leopardi ed ai leoni e questi formidabili animali, che non temono gli uomini, cadono sotto le robuste tenaglie di quei feroci insetti!...

Quando trovano un villaggio, non lo evitano, ma lo invadono, circondandolo d'ogni parte. I negri non possono salvarsi che con una rapida fuga, essendo ogni lotta impossibile e corrono a rifugiarsi nei fiumi.

Per loro però, son le benvenute, poichè in brevissimo tempo puliscono le capanne dai toni che invano cercano di salvarsi, dagli scarafaggi e da tutti gli altri insetti nocivi che le infestano. Quando non vi è più nulla da divorare, ripartono e continuano la loro

terribile ed eterna marcia, lasciandosi dietro gran numero di scheletri, ripuliti così bene da fare invidia ad un preparatore anatomico.

Niombo, Seghira ed il dottore, dopo una corsa di un quarto d'ora, si erano arrestati sulle rive di un fiumicello che veniva dall'interno e che pareva si dirigesse verso la costa. Colà non avevano più nulla da temere, poichè bastava che si cacciassero in acqua per non venire assaliti da quelle formiche, le quali temono i corsi d'acqua al pari dei raggi del sole, evitandoli con grande cura.

Poco dopo, uno dietro l'altro, affannati, grondanti di sudore, giungevano Kardec ed i marinai.

— Per mille fulmini! — esclamò il bretone, respirando con grande pena. — Non mi sarei mai immaginato di dover fuggire dinanzi a delle formiche.

— Fuggono anche i leoni, signor Kardec — disse il dottore,

— Sono peggiori delle belve adunque?

— Lo sono di più.

— E non ci assaliranno qui?

— Non lo credo. Ecco l'avanguardia degl'insetti!

Nella foresta si udiva un sordo brusio che pareva prodotto dall'avanzarsi di un reggimento di rettili striscianti. Le foglie si agitavano, scricchiolando, e si sollevavano bruscamente gettate a destra ed a sinistra.

Ben presto comparvero le prime file di formiche. Vedendo quel gruppo d'uomini e sentendo l'odore della carne viva, si diressero subito verso il fiume, ma i marinai furono lesti a operare una pronta ritirata tuffandosi in acqua, seguiti da Kardec, dal dottore, da Niombo e Seghira.

I voraci insetti, delusi, si sfogarono sulle erbe che in pochi istanti sminuzzarono, poi cambiarono direzione e rientrarono nel bosco, guidati dai loro capi che percorrevano i fianchi dei reggimenti, sollecitando i ritardatari.

Quella sfilata durò due ore, con grande disperazione dell'equipaggio che vedeva ritardarsi il viaggio, ma finalmente gli ultimi battaglioni sparvero sotto gli alberi ed i cespugli ed il silenzio più assoluto tornò a farsi nella grande foresta.

Niombo attese un quarto d'ora, per essere certo che si erano proprio allontanati, poi riguadagnò la riva e si rimise in marcia seguito da tutti i naufraghi.

La foresta si manteneva sempre assai fitta, rendendo assai malagevole l'avanzarsi, in causa specialmente dei folti cespugli che producono il cotone, i cui steli legnosi danno un filo lungo

quanto quello di Pernambuco e delle *dembo*, piante arrampicanti, dai tralci lunghissimi, con poche foglie verdi, e dai cui tronchi si estrae un eccellente caucciù che è molto ricercato dagli europei, essendo migliore di quello che producono gli alberi gommiferi dell'America del sud.

In mezzo a quelle piante si cominciava a vedere qualche uccello, ma per lo più eran piccoli pappagalli grigi, i quali si tenevano appollaiati sugli alberi più elevati, rendendo vani i tentativi dei marinai per impadronirsene, essendo sprovvisti di piombo minuto.

Niombo però, pensava alla cena. Ogni qual tratto si arrestava per raccogliere delle noci di *goro* incompatibili ai palati europei per la loro estrema amarezza, ma molto apprezzate dai negri, o qualche banana maturo che doveva essere delizioso cucinato sotto la cenere, qualche pugno di *ocro*, eccellente legume che ha il sapore degli asparagi e degli steli di *mussoà* che danno un piccolo grano verde, molto ricercato.

Quando il sole tramontò, Kardec che vedeva i suoi uomini cadere dalla stanchezza, diede il segnale di fermata ai piedi di un baobab immenso, che coi suoi rami giganteschi poteva riparare un reggimento di persone.

Niombo, che non ignorava quanto siano pericolosi gli accampamenti in piena foresta, fece raccogliere grande quantità di legna secca e fece accendere parecchi fuochi per tener lontane le belve feroci.

Cenarono in fretta, poi s'addormentarono sotto la guardia del negro, di Vasco e di due marinai, ai quali spettava il primo quarto di guardia.

Dormivano da mezz'ora, quando il silenzio profondo che regnava nella foresta, fu rotto da un grido strano che non era nè il formidabile barrito di un elefante, nè il ruggito d'un leone, nè l'urlo di un leopardo, nè il riso stridulo d'una jena, nè il mugolio d'uno sciacallo. Fra un grido potente, che pareva emesso da un essere dotato d'una grande forza polmonare.

Niombo, udeudolo, si era alzato di scatto, tenendo il fucile in pugno, gettando sguardi inquieti sotto le piante che spandevano all'intorno una cupa ombra.

— Cos'è — chiese Vasco.

— Un *cula-camba*, o un *nesciego nebuve* — rispose il negro, con un leggier tremito della voce.

— Un animale?

— Dei più pericolosi — disse il dottore, che si era bruscamente svegliato.

— È un leone di nuova specie?

— No, è il terribile gorilla dell'Africa equatoriale.

— Una grossa scimmia, adunque.

— Sì, Vasco, ma quale scimmia!.. Raggiunge sovente un'altezza di otto piedi, ossia di due metri e sessantacinque centimetri e secondo quello che narrano coloro che lo hanno veduto, è il più formidabile animale che viva in queste foreste, quantunque somigli molto, anzi più di tutte le altre scimmie, all'uomo.

— Assalta anche i negri?

— Sì, e li uccide con una ferocia inaudita. Si dice pure che vince perfino il leone che soffoca o stritola fra le sue possenti braccia e che mette in fuga anche gli elefanti.

— Deve possedere una forza gigantesca, signor Esteban.

— Tale che non s'è mai potuto prenderne di vivi, poichè dieci uomini non sarebbero capaci di tenerlo fermo.

— Vive nei boschi?

— Sì, Vasco, e si narra che va quasi sempre armato di un grosso ramo d'albero.

— Mangia carne?

— No, noci selvatiche e frutta.

In quell'istante un secondo grido echeggiò e questa volta pareva che venisse dall'altro e precisamente dalle cime del baobab, sotto i cui rami s'accampavano i naufraghi della *Guadiana*.

— *Tobib* — disse Niombo rivolgendosi verso il dottore — temo che su questo baobab vi sia un nido di *culucamba*.

— L'hai veduto?

— Non ancora, essendo i rami molto folti.

— Osserviamo meglio, Niombo.

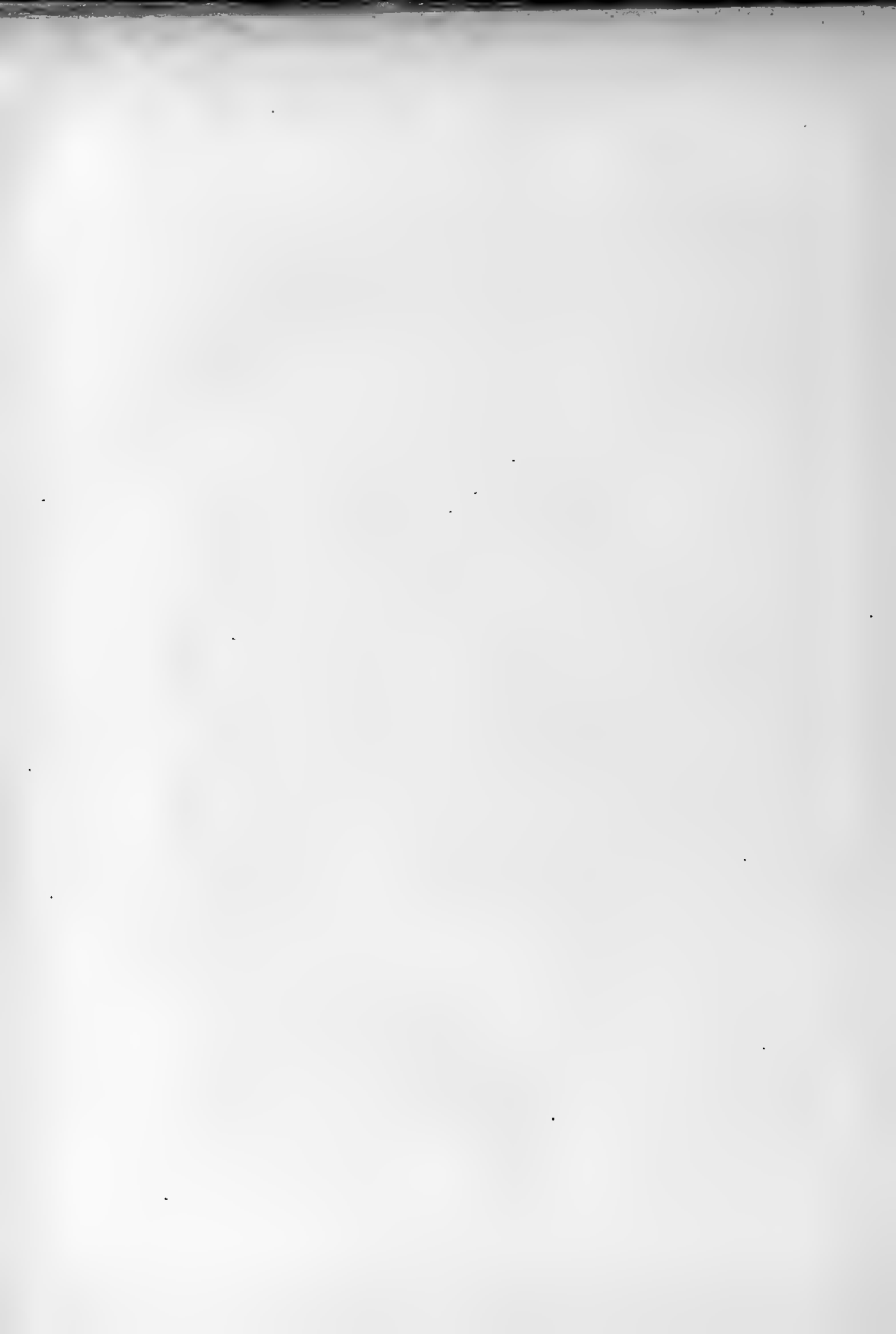
Tenendo in mano un ramo acceso, il negro, il dottore e Vasco fecero il giro dell'enorme tronco che venti uomini non avrebbe potuto abbracciare, guardando attentamente fra gl'immensi rami di quell'albero gigante.

— Eccolo lassù! — esclamò ad un tratto il negro. — Guardate dritti il mio braccio.

Il dottore e Vasco guardarono nella direzione indicata e scorsero, sospeso fra i rami, una specie d'ombrello del diametro di due metri e mezzo, cinto all'intorno di piante arrampicanti. Sotto si vedeva agitarsi una forma umana la quale pareva in preda ad una viva agitazione, poichè la si udiva scuotere furiosamente i rami dell'albero.



In pochi istanti il gorilla raggiunge il tronco enorme dell'albero... (Pag. 195).



— In guardia! — gridò il dottore. — Se quel gorilla scende, ci assalirà.

— Siamo in molti, signore — disse Vasco.

— Non si spaventerà per questo.

Un terzo grido, più robusto degli altri due, echeggiò fra i rami del baobab e questa volta pareva di furore.

— All'erta! — gridò il dottore, lanciandosi verso il campo.
— Il gorilla!...

Kardec ed i marinai, udendo quella voce, balzarono confusamente in piedi, credendosi assaliti da qualche tribù di negri o da una coppia di leoni.

— Che cosa succede? — chiese Kardec.

— Fuggiamo — disse il dottore. — Il gorilla scende!

Infatti si udiva il formidabile quadrumane precipitare attraverso ai rami del baobab, scuotendoli furiosamente. Credendosi assalito, si preparava ad attaccare.

— Tutti intorno a me — gridò il bretone, che non ignorava con quale avversario aveva da fare.

In pochi istanti il gorilla raggiunse il tronco enorme dell'albero e con un ultimo slancio si lasciò cadere a terra, a pochi passi dai fuochi che stavano per spegnersi.

Quel quadrumane faceva paura: era alto sette piedi, col petto e le braccia enormemente sviluppati, coperto di un pelo color bruno ma non molto folto, già irto per la collera. Le mani, le gote e le orecchie ne erano privi e il suo volto, quantunque avesse una bocca smisurata, irta di lunghi denti, rassomigliava assai a quello di un uomo.

Vedendo i marinai che tenevano in pugno i fucili e le scuri, decisi a difendersi, emise un grido paragonabile ad un tuono udito in lontananza, e li caricò con furore senza pari, con le pelose braccia aperte, come se volesse abbracciarli tutti e stritolarli in una stretta brutale, irrealizzabile.

Niombo, Vasco ed il dottore che erano armati di fucili, fecero fuoco, mentre Kardec scaricava le sue pistole. Ma il mostro non cadde. S'arrestò di colpo, portandosi le mani al petto, poi fuggì attraverso alla foresta emettendo dei gemiti che parevano umani. Per alcuni istanti lo si udì sfondare furiosamente i cespugli che gli sbarravano il passo, poi il silenzio ritornò nella tenebrosa foresta.

— Mille fulmini! — esclamò il bretone. — Vi confesso, dottore, che quell'enorme scimmia mi faceva paura.

— Ed io vi confesso che ho provato una emozione tale, che mi parve di uccidere un uomo.

— Infatti, aveva un non so che di umano quello scimmione, e quando fuggì, si lamentava come un uomo ferito. Che ritorni ad assalirci?

— Io so che talvolta i gorilla si radunano in tre, quattro ed anche di più, per assalire i negri che attraversano le foreste da loro abitate.

— Non mi sembra prudente l'attenderli. Sono tali animali che resistono ad una mezza dozzina di palle.

— Sono più forti degli orsi grigi dell'America del nord e più difficili a uccidersi.

— Prendiamo il largo, adunque. Non vorrei affrontarne tre o quattro in una sola volta. Niombo!...

Nessuno rispose alla chiamata.

— Niombo! — ripeté Kardec.

— Non lo vediamo — risposero i marinai.

— Dove si sarà cacciato costui?

— Era qui or ora — disse Vasco.

— Che si sia lanciato sulle tracce del gorilla? — chiese Kardec. — Quel diavolo di negro è capace di questo. Chi lo ha veduto partire?

— Nessuno — risposero i marinai.

— Nemmeno tu, Seghira? — domandò il dottore.

La giovane schiava non rispose, ma gli fece un rapido gesto.

— Cercatelo — disse Kardec, che cominciava a diventare inquieto. — Non può essere andato molto lontano e ci è necessario per uscire da questa inestricabile boscaglia.

Quantunque i marinai temessero il ritorno del gorilla, si munirono di parecchi rami accesi e si misero a cercare il negro in diverse direzioni, chiamandolo per nome.

Il dottore approfittò per avvicinarsi a Seghira, che si era accoccolata contro il tronco del baobab.

— Ebbene? — le chiese.

— L'ora della punizione si avvicina — rispose ella.

— Niombo?

— Partito.

— Per dove?

— Per i suoi Stati.

— Siamo vicini adunque.

— A poche ore di marcia.

— E ci farà assalire?

— Domani le sue orde ci piomberanno addosso.

— Ma Kardec si terrà in guardia.

Un sorriso sdegnoso sfiorò le labbra della giovane schiava.

— Chi resisterà a un esercito guidato da Niombo?...

— È un tradimento, Seghira.

— Mi vendica.

— Ma io...

— Vendicate il capitano Alvaex, il vostro fedele amico, vilmente assassinato da quel Kardec. Tacete, dottore!...

— Ma gli altri?

Seghira alzò le spalle e crollò il capo, facendo ondeggiare la massa dei suoi neri capelli.

— Non mi riguardano — rispose con durezza. — Appartengono a Niombo.

— Mi fai paura, Seghira. Tu sei implacabile.

— Sono una figlia dell'Africa selvaggia.

— Ma cosa farà Niombo dei marinai?... Io voglio saperlo, Seghira.

— Lo ignoro.

— Io non posso permettere che si uccidano. Kardec è l'assassino del mio miglior amico e te lo abbandono, ma gli altri sono miei compagni.

Seghira s'alzò, con le braccia strettamente incrociate sul petto, fremente, superba, e lanciò sul dottore uno sguardo provocante, uno sguardo di sfida.

— Salvateli, se lo volete — diss'ella con accento acre. — Sono liberi ancora, la foresta sta loro dinanzi, dite che fuggano, che escano da queste piante che li circondano. Credereste forse di salvarli per ciò?... No, dottore, Niombo li raggiungerà prima che tocchino le sponde dell'Oceano e voi forse potreste pentirvi!...

— È una minaccia, Seghira?

— No, dottore, non dimentico che a voi devo molto e Niombo non dimenticherà il *tobib* che difese i suoi sudditi nel frapponimento della *Guadiana*.

— Ma ti ho detto che io non posso lasciar uccidere i miei compagni. Sarebbe un'infamia, Seghira.

— E chi vi ha detto che Niombo li ucciderà?... 'Io non lo voglio.

— Tu, ma Niombo?

— Farà ciò che vorrò io; d'altronde tengo la sua parola.

— Ti ubbidisce, adunque.

— Sì — rispose ella con voce sorda.

— L'ama forse?...

— Sì — ripeté ella, soffocando un sospiro.

— E sarai sua sposa?

— Lo vuole.

— Ma tu...

— Pago la vendetta — rispose ella con accento selvaggio.

— Niombo è un re prode e valente e ti farà felice.

Seghira si nascose il viso fra le mani e non rispose. Quando rialzò il capo, il dottore vide brillare in quegli occhi due lagrime.

— Piangi? — chiese egli.

— L'ho amato troppo e non lo dimenticherò mai.

— Alvaez?

— Tacete, dottore; la ferita sanguina sempre.

Poi raddrizzandosi con uno scatto di tigre e fissando su Kardec che ritornava verso il campo, uno sguardo terribile, mormorò:

— Ma quell'uomo fra poche ore sarà mio e non uscirà vivo dai boschi dell'Africa!...

XXV.

La vendetta degli schiavi.

Il bretone ritornava al campo, furioso. Tutte le ricerche fatte per rintracciare Niombo, non avevano dato alcun frutto.

Le detonazioni dei fucili, le grida ripetute dei marinai non avevano avuta alcuna risposta. Il re negro era fuggito senza lasciare tracce visibili, portando con sé il fucile che teneva in mano, durante l'assalto del gorilla. Perchè li aveva bruscamente abbandonati in mezzo a quei boschi, dopo di averli allontanati dalla spiaggia dell'Oceano? Ecco quello che si chiedeva insistentemente Kardec che non sospettava menomamente il piano infernale, da lunga mano preparato, dall'ex-schiavo del capitano Alvaez.

— Il miserabile temeva di ritornare schiavo e ci ha vilmente abbandonati, — disse Kardec al dottore, che era diventato meditabondo.

— Lo credo anch'io, — rispose questi, scuotendosi.

— Credete che non ritorni più, signor Esteban?

— Lo ignoro.

— Cosa mi consigliate di fare?

-- Non lo so.

— Ritornare alla costa?

— Fate come credete.

— Attenderemo l'alba e domani cercheremo di lasciare questa interminabile foresta. Io non credo alla vicinanza di una fattoria portoghese e sono certo, che quel cane di negro, ci ha qui condotti per fuggire più facilmente.

— È probabile.

— Ritornerà il gorilla?

— Ormai non lo credo.

— Metteremo delle sentinelle al baobab.

— Sarà cosa prudente.

Kardec informò i suoi compagni della sua intenzione di ritornare alla costa, mise quattro uomini attorno all'albero gigantesco, armandoli coi due fucili e con le sue pistole e si sdraiò presso ai fuochi, che erano stati ravvivati.

Gli altri lo imitarono e poco dopo nel campo si russava sonoramente. Però il dottore e Seghira, non dormivano: alzavano sovente il capo scrutando attentamente la tenebrosa profondità dei boschi; trasalivano ad ogni più lieve rumore e si agitavano sul loro letto di foglie.

La notte però trascorse senza che accadesse nulla di straordinario. Niombo non si era fatto vivo, e nemmeno il gorilla si era fatto più vedere.

Ai primi albori Kardec, che era impaziente di lasciare quella foresta e che si sentiva agitato da vaghe inquietudini, fece levare il campo e dopo di essersi consigliato coi suoi uomini, comandò di mettersi in marcia per cercare di riguadagnare le spiagge dell'Atlantico.

Niombo però non era più là a guidarli e Vasco, che ormai era stato messo al corrente di tutto, si guardava bene dal far sapere di avere una bussola, con la quale potevano facilmente marciare verso l'ovest, senza tema di smarrirsi fra quei grandi vegetali.

Durante tutto il giorno il drappello marciò più rapidamente che poté attraverso a quella foresta che non finiva mai, ma senza poter giungere sulle spiagge dell'Oceano. Aveva descritto dei giri a destra ed a sinistra, era ritornato sovente sui propri passi, credendo di avere il mare or da una parte ed or dall'altra, ma senza alcun risultato. Non era nemmeno riuscito a scoprire il fiumicello entro le cui acque, avevano cercato uno scampo contro le formiche.

Quando l'oscurità invase la boscaglia, i naufraghi erano così esausti, da non reggersi più in piedi, non avendo mangiato durante il giorno che poche frutta e bevuto poche gocce d'acqua putrida e fangosa.

Kardee, sempre più furioso si sfogava con diluvi di imprecazioni all'indirizzo di Niombo. Invano interrogava il dottore per consigliarsi sul da farsi. Questi si era chiuso in un silenzio assoluto e non rispondeva che col crollare del capo. Anche Seghira taceva o quasi, e rispondeva con monosillabi.

Fu stabilito il campo presso un gruppo di banani selvatici, le cui foglie smisurate bastavano a difenderli dall'umidità della notte, che è abbondante e assai pericolosa nei boschi equatoriali. Due marinai, i più robusti e perciò i meno stanchi, montarono il primo quarto di guardia; gli altri, che non si tenevano più ritti, si sdraiarono accanto ai fuochi e s'addormentarono d'un sonno di piombo.

Anche il dottore e Seghira, malgrado le loro preoccupazioni, stanchi da quella lunga marcia, avevano chiusi gli occhi.

Erano trascorse parecchie ore. Gli uomini di guardia erano stati cambiati due volte e l'alba non doveva essere lontana, quando si udirono nella tenebrosa foresta dei misteriosi rumori.

Le foglie dei cespugli si agitavano, si vedevano apparire e scomparire delle forme indecise e si udiva un susurrio strano, che pareva prodotto dallo strisciare di una moltitudine di corpi.

I due marinai, che vegliavano presso i fuochi, quantunque cadessero pel sonno che loro malgrado li invadeva, si alzarono coi due fucili in mano, ma retrocessero vivamente, muti pel terrore.

Centinaia d'ombre umane avevano circondato silenziosamente l'accampamento e li guardavano con certi occhi che brillavano stranamente tra quella profonda oscurità. Da dove erano sorte? Cosa volevano? Cosa aspettavano per slanciarsi?

D'improvviso nella foresta echeggiò un fischio potente. Tosto tutti quegli uomini neri si precipitarono innanzi come una tromba, emettendo orribili clamori.

I due marinai fecero fuoco a casaccio. Qualche uomo cadde, ma gli altri in un baleno furono addosso all'accampamento, scagliandosi sui naufraghi che stavano alzandosi.

Ogni resistenza fu impossibile. L'assalto fu così rapido e così brutale, che in meno che lo si narra, tutti i marinai, Kardee, Vascò, il dottore e perfino Seghira, si trovarono legati e ridotti all'impotenza.

— Miserabili!... — urlò Kardec, che si dibatteva furiosamente. — Cosa volete voi? Noi siamo uomini bianchi!

— Ed io sono il tuo schiavo, — rispose una voce tonante.

Un negro di statura gigantesca, adorno di collane e di braccialetti, con una corona d'oro sormontata da tre penne d'aquila e tenendo nella sinistra una carabina e nella destra uno staffile di pelle d'ippopotamo, si fece innanzi,

— Mi riconosci tu? — chiese il gigante.

— Niombo!... — esclamò Kardec, diventando livido.

— Io sono il re dei Baccalai!...

— Traditore!...

— Lascia le invettive, — rispose il monarca negro, con disprezzo.

Poi, avvicinandoglisi vieppiù, facendo fischiare quel terribile staffile che con un sol colpo traccia un solco sanguinoso sul corpo di chi è percosso, gli disse:

— Ti rammenti quel giorno, che nel frapponete della *Gugdiana*, quando io ero impotente, mi hai sferzato come fossi un cane?

— Uccidimi, — disse Kardec con voce cupa.

— No, perchè non mi appartieni. Potrei restituirti ora quel colpo di staffile, giacchè ti trovi legato, impotente ai miei piedi, ma Niombo è più generoso degli uomini bianchi: guarda!...

E scagliò lontano da sè il terribile staffile.

— Mi doni la vita forse? — chiese il bretone, nei cui sguardi balenò un lampo di speranza.

— No, — rispose una voce.

Kardec nell'udire quella voce divenne spaventosamente livido e sentì rizzarsi i capelli. Guardò con profondo terrore, con uno sguardo da pazzo, la persona che aveva pronunciata quella parola.

Seghira, libera dai legami, stava dinanzi a lui con le braccia incrociate sul petto, sfolgorando su di lui uno sguardo terribile, implacabile.

— Tu... Seghira!... — esclamò il miserabile, stramazzaando al suolo come se le forze lo avessero improvvisamente abbandonato. — Tu!...

— Sì, io, Kardec, che vengo a vendicare il capitano Alvaez! — diss'ella con accento feroce.

La benda cadde dagli occhi del bretone: comprese tutto, fin troppo. Un urlo strozzato, una specie di ruggito, gli irruppe dalle labbra contratte e rimase immobile, come fulminato, con

gli occhi spaventosamente sbarrati, fissi sulla giovane africana che lo contemplava con profondo disprezzo.

— Seghira, — rantolò.

— T'odio! — diss'ella con voce cupa.

— No... non è possibile... tu mi ami!...

— T'odio, ti ripeto, assassino del capitano Alvaez.

— Taci... tu mi fai paura... io ti amo, Seghira... tu menti... io non ho ucciso nessuno! — esclamò il miserabile, facendo sforzi sovrumani per spezzare i legami.

— No, — ripeté l'implacabile africana. — Tu hai ucciso il capitano Alvaez, l'uomo che io amavo, e tu morrai.

— Non l'ho ucciso!...

— Me lo hai confessato tu, la notte che mi dicesti di amarmi, a bordo della zattera, in mezzo all'Oceano.

— Tu menti!...

— Niombo ti ha udito.

— È vero, — disse il negro.

— Miserabile!...

Niombo si avanzò.

— Tu, — disse, — neghi ciò che hai spontaneamente confessato, perchè la morte ti fa paura. Avevo previsto ciò, ed ho fatto preparare il *cambambù*!

— Sei un cane!... — urlò Kardec.

Niombo alzò le spalle con disprezzo e volgendosi verso i suoi negri, che avevano formato un immenso cerchio intorno ai prigionieri, ordinò:

— Si porti il *cambambù*!

In tutta l'Africa centrale, ed anche nell'Africa meridionale, è grandemente in uso la prova del giuramento. Quando un uomo viene accusato d'un delitto e lo nega, per provare la sua innocenza o colpeabilità, gli si fa inghiottire il *cambambù*, il quale porta diversi nomi, secondo le tribù e le regioni.

Nell'Africa meridionale si chiama la *n'gaje*; i Bengalos lo chiamano invece lo *n'dua*, i Lunda il *maagi*.

È una strana infusione composta di polvere della scorza d'una specie di acacia e di acqua, con la quale si compone una pasta di color rossastro, che produce dei violenti vomiti sanguigni, dovuti forse a qualche corpo assai astringente.

Uno stregone, chiamato pure *cambambù*, somministra quell'infusione all'accusato, dopo di avergli messo dinanzi un pezzo di stoffa rigata, dodici bastoncini di lunghezza eguale, della scorza d'agade ed un becco di pappagallo.

Se il paziente riesce a rigettare tutta la pasta, viene proclamato innocente e nessuno oserebbe porre in dubbio l'efficacia del *cambambù*: se la ritiene, è colpevole, poichè quella miscela diabolica lo fa morire, e ciò avviene quasi sempre, sia colpevole od innocente.

Kardec, che non ignorava cos'era il *cambambù*, udendo quell'ordine si mise a dibattersi con furore, ma ad un cenno del monarca quattro negri robusti lo afferrarono per le braccia e per le gambe, riducendolo nell'impossibilità di fare il minimo movimento.

Lo stregone della tribù, un orrido negro coperto di penne, di collane di becchi di pappagalli e di denti di animali selvaggi, si fece innanzi portando con sè il vaso contenente la mortale infusione.

Depose dinanzi a Kardec i bastoncini, la stoffa rigata, la scorza di agade ed il becco di pappagallo, poi afferrandolo bruscamente pel naso per costringerlo ad aprire la bocca, gli somministrò il *cambambù*, versandogli di quando in quando dell'acqua per impedirgli di soffocare.

Il bretone faceva sforzi sovrumani per liberarsi dalle strette dei negri, ma invano; cercava di allontanare lo stregone e di chiudere i denti, ma quegli agiva con rapidità, costringendolo ad aprirli; nulla potendo fare, ruggiva come una fiera e roteava gli occhi, lanciando sguardi feroci su Niombo e Seghira, che assistevano impassibili a quella strana operazione.

Quando lo stregone ebbe finito, il bretone vaneggiava; pareva che fosse stato colpito da un'acuta perturbazione cerebrale. Parlava della *Guadiana*, di *Alvaez*, di *Seghira*, di giacche strappate, di colpi di pistola e di pugnali.

Ad un tratto un getto di sangue gli irruppe dalle labbra: tosto i negri lo lasciarono libero.

Allora lo stregone gli si avvicinò e mettendogli in mano otto bastoncini gli chiese:

— Quanti sono?

— Due — burbugliò Kardec.

Gli pose in mano un *kauris*, una conchiglia che nel centro dell'Africa ed anche presso le coste serve di moneta, chiedendogli:

— Cos'è?

— Un pugnale — rantolò il bretone.

Lo stregone mandò un grido di trionfo.

— Quest'uomo è colpevole! — esclamò.

— Muoia adunque — disse Niombo.

Non era necessario ucciderlo: il *cambambù* faceva rapidamente il suo effetto. A poco a poco le forze dell'assassino scemavano e il suo viso, gonfio come se volesse scoppiare, impallidiva a vista d'occhio.

Ben presto un nuovo getto di sangue gli montò alla gola, le sue braccia si irrigidirono, le sue gambe si distesero, un ultimo tremito scosse il suo corpo ed esalò l'estremo respiro.

Seghira gli si appressò, contemplandolo con gioia selvaggia e si sedette accanto a lui, mormorando:

— Sono vendicata: Alvaez sarà contento!

Allora Niombo, rizzando l'alta sua statura e volgendosi verso la sua tribù, accennando il dottore e Vasco, disse:

— Liberate questi uomini: sono miei amici.

Poi, additando i marinai esterrefatti, aggiunse:

— Impadronitevi di questi bianchi. Li condurrete dal mio alleato il re dei Fani e gli direte che sono suoi schiavi e che come tali esigo che vengano trattati.

« A costoro dono la vita, ma lavoreranno i campi della nostra Africa, sotto la sferza implacabile dei negri e sotto i morsi del sole equatoriale. Andate!

— Niombo — disse il dottore. — Tu che sei generoso, grazia quei disgraziati.

— No, *tobib* — rispose il negro. — Essi conducono i figli dell'Africa a lavorare le loro terre; vadano ora, gli uomini bianchi a lavorare le terre dei negri. Anch'io mi vendico!

— E di noi, cosa farai?

— Il *tobib* è mio amico: parla, dove vuoi andare? Sono ridiventato il re della grande tribù dei Baccalai, che non mi aveva dimenticato e per te posso fare quello che tu vorrai, poichè tutti qui mi obbediscono.

— E se io volessi rimanere con te? Curerei i tuoi uomini e potrei esserti utile.

— Grazie, *tobib*, ti accetto — disse Niombo.

Poi guardandolo fisso e sorridendo, disse:

— Tu speri di poter liberare un giorno i tuoi compagni dalla schiavitù; lo leggo ne' tuoi occhi. Se potrai farlo, Niombo non si opporrà!

— Grazie.

— E tu, Vasco, dove vuoi andare? Ti darò tanto oro da poter vivere tranquillo nella tua lontana patria — disse Niombo.

— Se mi vuoi, rimango io pure con te.

— Sei mio amico: ti nomino comandante dei miei guerrieri.

ma non aver fretta di liberare i tuoi camerati. Ti ho pure compreso.

S'allontanò, mormorando:

— Uomini generosi!

Seghira stava sempre assisa dinanzi al cadavere di Kardec, senza mai staccare gli sguardi da quel volto, che la morte aveva orrendamente scomposto. Nionbo le si avvicinò, l'alzò dolcemente e le chiese:

— Sei vendicata?

— Sì — rispose ella, con voce sorda.

— Sarai mia sposa, ora?

Ella emise un profondo sospiro e s'abbandonò fra le braccia di lui, chiudendo gli occhi.

— Sì — diss'ella, con aria tetra. — M'hai vendicata: sarò dunque tua sposa!

2897825 P
Bl

I N D I C E

I. La baia di Lopez.	Pag.	5
II. Gli incrociatori	»	12
III. Il re Bango.	»	21
IV. La tratta.	»	28
V. Il carico di carne umana	»	35
VI. La caccia ai negrieri.	»	43
VII. Colpi di cannone e colpi di sperone	»	52
VIII. Una ferita inesplicabile.	»	58
IX. Il re dei Baccalai.	»	68
X. I primi sospetti	»	75
XI. La corrente equatoriale.	»	83
XII. L'urto durante l'uragano	»	90
XIII. La perdita della <i>Guadiana</i>	»	96
XIV. La zattera	»	105
XV. Un'ecatombe umana	»	112
XVI. Odio e amore	»	121
XVII. Sotto l'Equatore	»	128
XVIII. Una vela sull'orizzonte	»	137
XIX. La rivolta	»	144
XX. Una terribile rivelazione	»	154
XXI. Gli orrori della fame	»	164
XXII. Una preda colossale	»	171
XXIII. Le coste dell'Africa	»	180
XXIV. La scomparsa di Niombo	»	188
XXV. La vendetta degli schiavi	»	198

